

BOLLETTINO  
DEL  
**CLUB ALPINO**  
ITALIANO

RELAZIONI DI ESCURSIONI E SALITE,  
OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE E PARTICOLARITÀ ALPESTRI  
PUBBLICATE PER CURA DELLA DIREZIONE DEL CLUB.

---

Il BOLLETTINO è distribuito *gratis* ai Soci.

Per le persone estranee al Club, il prezzo di questo BOLLETTINO è di L. 2,50: trovasi presso i librai E. Loescher, *via Carlo Alberto*; fratelli Bocca, *via Carlo Alberto, n° 3*; e L. Beuf, *via Accademia delle Scienze*.

La Redazione riceverà con riconoscenza, anche da persone estranee al Club, informazioni o scritti che possano particolarmente riguardare la conoscenza delle nostre montagne.

---

*Il n° 16 escirà nel prossimo mese e conterrà la relazione della riunione straordinaria tenuta a Varallo.*

---

SEDE CENTRALE DEL CLUB  
**TORINO**  
Palazzo Carignano.

---

TIPOGRAFIA G. CANDELETTI SUCCESSORE CASSONE  
*Via San Francesco da Paola, 6.*

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE

REPUBLIC OF THE UNITED STATES OF AMERICA

FROM 1776 TO 1876

BY

W. H. CHAPMAN

NEW YORK

1876

THE

AMERICAN

BOOK

COMPANY

NEW YORK

1876

THE

AMERICAN

BOOK

COMPANY

NEW YORK

1876

THE

AMERICAN

BOOK

COMPANY

NEW YORK

1876

THE

AMERICAN

BOOK

COMPANY

NEW YORK

# Bollettino del Club Alpino Italiano, numero 15.

2° SEMESTRE 1869.

---

Il fatto più importante ch'io abbia a registrare in questo anno è la riunione straordinaria a Varallo. In questa occasione i Valsesiani mostrarono con quanta gioia erano disposti a ricevere i loro confratelli, con quanta cordialità e larghezza ad ospitarli.

Un numero considerevole di socii delle altre provincie rispose all'invito e tutti coloro che ebbero la sorte di prender parte a quella festa abbandonarono Varallo portando seco grata memoria delle accoglienze ricevute. In apposito fascicolo del *Bollettino* daremo un resoconto di questa straordinaria e solenne riunione.

Fra le escursioni di maggior rilievo citerò la ascensione del Gran Paradiso felicemente compiuta dal socio Frassy il giorno 15 settembre dopo infruttuoso tentativo fatto pochi giorni prima.

Annunziamo coll'animo commosso la morte dell'ingegnere Edoardo Kramer, residente in Milano, socio attivo e zelante, autore di parecchie relazioni di escursioni alpine pubblicate nei precedenti *Bollettini*.

Un numero considerevole di nuovi socii fu iscritto sui registri del Club; essi vengono a dare nuova forza e più ampi mezzi alla società nostra, la quale sgraziatamente come tutte le altre società scientifiche del nostro paese, si vede ogni anno costretta a cancellare dai suoi registri socii che dopo iscritti non si danno alcun pensiero di pagare la loro quota.

Le condizioni della società se non sono quali si potrebbero desiderare, raggiunsero tuttavia un grado di floridezza cui non erano mai pervenute. Corre il settimo anno dacchè venne istituita; visse sempre vita molto modesta, ma tuttavia essa fu sempre in aumento sia di socii che di forza espansiva.

La società possiede oggi, oltre ad un capitale di L. 800

prodotto di quote pagate dai socii a perpetuità, una somma più che sufficiente per le occorrenze dell'anno in cui entriamo.

A capo di questo *Bollettino* noi poniamo alcuni articoli di storia naturale applicata, e ci giova sperare che a motivo di tale novità i nostri lettori non vorranno accusarci di sviare dal suo scopo questa pubblicazione. A che cosa infatti servirebbero le nostre corse attraverso le valli ed i monti se non osservassimo la natura e non traessimo qualche utile dalle fatte osservazioni? Percorrendo le nostre montagne un osservatore non può a meno di essere colpito dalla loro nudità, dai guasti che vi fanno le acque non più moderate dalla presenza della foresta. Vagando per le nostre campagne v'ha cosa che colpisce un ordine più numeroso di persone, è l'assenza di uccelli. Forse che in questo paese benedetto da Dio non trova l'alimento ed il benessere la gentil classe degli alati? Oh no; se son rari egli è perchè l'uomo spietatamente li distrugge. La caccia degli uccelli è in Italia esercitata su vasta scala in ogni luogo, in ogni tempo, da ogni cetto di persone, essendo essa una delle più abituali occupazioni dei tanti oziosi di cui va ricco questo povero paese. E qui non parlo della caccia al fucile e col cane, nobile esercizio il quale avvezza la gioventù alle fatiche, ai disagi ed al rapido maneggio di un'arma che, all'occorrenza, può essere rivolta contro il nemico della patria, ma bensì della ignobile carnificina che si fa colle reti ed anche col fucile all'epoca delle nidiate, all'affusto, al richiamo, allo specchio.

In primavera si caccia ai nidi e si vendono pubblicamente i pulcini nelle strade e sui mercati delle città. Ma che dico! la stagione delle nidiate non è ancora incominciata che roccoli e paretai, tramagli e mude, coperchiatoi e reti fine, trabocchelli d'ogni maniera e forma son messi in opera per acchiappare quei miseri volatili che il destino balestrò su questa terra inospitale.

Un mattino dello scorso maggio io discendeva dal vagone nello scalo maggiore e vedeva con meraviglia parecchie pile di piccole capponaie coperte di tela; erano forse un centinaio, ed ognuna conteneva una cinquantina di quaglie



vive. Chiesi a qualcuno come mai si permettesse in quella stagione il trasporto di simil merce, e mi venne risposto che quelle quaglie provenivano dalle provincie meridionali ove ne era permessa la caccia, la quale fruttava molti quattrini alla gente del paese; mi fu soggiunto che un industriale di Torino aveva assunto l'impresa di somministrarne parecchie decine di migliaia all'estero. Parlando poi con alcuni amici di tale sconcio seppi che in quei giorni erano state offerte a parecchi conduttori di alberghi le quaglie a migliaia ed a 15 centesimi l'una.

La caccia dei piccoli uccelli è da noi una smania di tutti i ceti, ed io non posso a meno di ricordare un ottimo amico e simpatico collega, pel quale il prendere colla civetta e col vischio una qualche dozzina di uccelletti e beccarseli arrosto era tal diletto da fargli dimenticare i doveri di professore di zoologia. Ricordo altresì che visitando anni sono il magnifico castello che i Gesuiti possedevano a Montaldo ammirai la eccellente tenuta del loro roccolo ove la gioventù affidata alle loro cure imparava la selvaggia arte di uccellare (1). Trovandomi poi non è gran tempo in viaggio tra Bergamo e Brescia, se ben ricordo, vennemi mostrata la villa ove un nonagenario monsignore si recava nell'autunno ad assistere alle abbondanti caccie che si facevano nel suo roccolo, ed a restaurare le cadenti forze colle polentine *farcite* di uccelletti.

In molte regioni della Lombardia e del Veneto i poggi meglio esposti sono coronati da roccoli; qua e là nella campagna vedete piantati alti pali portanti in cima due gabbiole con entro i richiami, ed una turba di fannulloni percorrerla portando la civetta, l'astuccio delle verghe invischiate, lo specchio girante ed il fucile.

Nei paesi civili la pellegrina rondinella è sacra anche per la gente più rozza; da noi le si prendono a sacchi alle porte della città e si vendono sui mercati a 3, 4 soldi la dozzina. Mentre scrivo corro col pensiero ad una modesta casa, posta sul perimetro di un paesello, vicino alla quale si estende

(1) Ignoro se li Scolopi oggidì proprietari di quella villa abbiano conservato quel genere di raffinata educazione.

ampia prateria; quando era giovine ivi villeggiava e passai i più bei giorni di mia vita. Tutti gli anni le rondinelle costruivano il nido sotto la cornice del corridoio che dava adito alle camere da letto, ed al mattino colui che prima si alzava si affrettava ad aprir i vetri del balcone onde le madri potessero escire a cercar vitto per i figli. Oggidì è dato ordine di distruggere i nidi prima che siano terminati onde non provare il dolore di udire le grida dei pulcini e vederli morire d'inedia, dopo di aver per molte ore chiamato invano la madre caduta nelle reti che si tendono nel vicino prato.

Presso le nazioni più colte si istituiscono società protettrici delle bestie; da noi si hanno fiere ove gli uccellatori pongono in vendita una gran quantità di quelle gabbie larghe un palmo entro le quali stentano la vita miseri augelletti acciecati con ferro rovente.

Nelle città della Germania, della Francia, dell'Inghilterra si vedono i colombi, i merli, i fringuelli e tanti altri uccelli costrurre il nido sugli alberi e sui cespugli dei pubblici giardini ed ivi allevare la prole. Il canto loro, la loro presenza abbelliscono quei luoghi di ritrovo, e l'attività instancabile di quella gente alata è, di più, utile, in quanto rimprovera all'uomo l'ozio suo. Da noi i monelli fanno impunemente la caccia ai nidi sugli olmi e sui platani dei viali, ed il cacciatore al fucile uccide, senza che alcuno si attenti di rimproverarnelo, i passeri, i verdoni, i fringuelli lungo le strade fiancheggiate di case del suburbio. Il municipio che abbellì con ampi ed eleganti giardini la città nostra a vantaggio del benessere del popolo dovrebbe compiere l'opera e proibire in ogni tempo la caccia entro il perimetro del muro di cinta. Ciò facendo, e procurando che il divieto fosse rigorosamente mantenuto, il municipio nostro si renderebbe anche più benemerito dell'educazione del popolo; molto già si è fatto per istruirlo, per diminuire il numero degli inalfabeti, ben poco ancora per educarlo.

In Italia, in questo sepolcro che muove ad invidia i vivi, il mare ed il monte, il piano, il colle, il firmamento tutto è ammirabilmente bello. Gli Italiani sono artisti; chi ne dubita? Lo sono anche troppo. In ogni angolo la musica ed

il canto ci assordano, e qui in Torino un galantuomo non può alla sera recarsi in un caffè a bere una tazza di moka temperato di cicoria senza esser sforzato a bersi in pari tempo una cavatina di Bellini. Egli è vero che nel nostro paese l'industria è bambina e negletta, che l'agricoltura giace oppressa sotto l'incubo dell'ignoranza e del furto campestre, che la forestale vi è stupidamente manomessa, ma abbiamo per contro teatri, scuole di musica, di canto e di ballo, largamente sussidiate dai municipii. Egli è vero che noi permettiamo si distruggano impunemente i rossignuoli e le rondini, i merli, i cardellini, i fringuelli e tanti altri cantori della natura, ma produciamo per contro tal quantità di artisti da poter mandare all'estero a mendicare i suonatori di arpa, di cornamusa e di organetto; da poter dare a tutti i teatri del mondo tenori e baritoni, contralti, mimi e ballerine. Pur troppo però con tanta bellezza di cielo, di acqua e di terra, con tanta profusione di arte, il popol nostro è ancor selvaggio. Il poeta diceva: *Ingenuas didicisse artes emollit mores*, e ormai noi possiamo esclamare: *Ingenuas possedisse artes nos barbaros facit*.

Egli è duro dover parlare in tal modo del proprio paese. Ma che vale illudersi! Ecco come ne parlano gli stranieri. Le poche ed acerbe parole che qui trascrivo sono tratte dal libro di Tschudi *Les Alpes*, libro noto a mezzo mondo, perchè tradotto nelle principali lingue d'Europa.

« Des milliers d'oiseaux animent nos champs et nos fo-  
 « rêts, nichent et passent en repos l'hiver dans notre pays;  
 « mais il n'en revient qu'un petit nombre dans les vallées  
 « où ils sont nés, auprès du buisson ou du rocher qui pro-  
 « tégea leur jeune âge. Quelques-uns périssent épuisés par  
 « les fatigues du voyage, d'autres, en plus grand nombre,  
 « deviennent la proie des oiseaux voraces qui les poursui-  
 « vent; mais c'est la chasse que leur fait l'homme qui en  
 « détruit le plus. C'est en Italie surtout que le goût de la  
 « chasse a dégénéré en une passion furieuse qui y est  
 « devenue endémique. On n'y prend pas seulement les bé-  
 « casses, les cailles, les grives, les ramiers et autres gi-  
 « biers, mais on y poursuit aussi sans relâche à leur pas-  
 « sage les hirondelles que chez nous chacun protège, les

« gobe-mouches si jolis, les rossignols, les petites espèces  
 « de becs-fins. Dans ce pays des citrons, jeunes et vieux,  
 « marchands, artisans, prêtres et nobles, munis de trappes,  
 « de filets, de fusils, d'éperviers ou de chouettes, font aux  
 « oiseaux une guerre à mort. Sur les bords du lac Majeur,  
 « on prend chaque année près de 60,000 oiseaux chanteurs.  
 « A Bergame, Vérone, Chiavenna, Brescia, c'est par millions  
 « qu'on les détruit, et pourtant ce sont en majeure partie  
 « de petits oiseaux auxquels chez nous personne ne pense  
 « à faire de mal, et qu'on protège bien plutôt à cause de  
 « leur chant délicieux. Voilà pourquoi l'Italie, le pays de  
 « la musique et du chant, est si pauvre en oiseaux chan-  
 « teurs, de même que le canton du Tessin, où depuis long-  
 « temps la chasse se pratique à l'italienne, si bien que le  
 « moineau même y est devenu une rareté. Les oiseleurs du  
 « Tessin et de la Valteline remontent les vallées jusqu'au  
 « Saint-Gothard et aux Alpes des Grisons, pour arrêter, dès  
 « la frontière, les petits oiseaux à l'aide de filets meurtriers  
 « et trompeurs.

« C'est là la raison de la diminution inquiétante et crois-  
 « sante des oiseaux insectivores observée depuis longtemps  
 « en Suisse (1). La chasse aux oiseaux est bien plus dom-  
 « mageable qu'utile au canton du Tessin. Il s'y délivre  
 « annuellement, il est vrai, plus de 1,500 permis de chasse  
 « qui n'y coûtent qu'un franc, mais chacun peut y pren-  
 « dre les oiseaux à l'aide de gluaux, de lacets, de filets,  
 « de trappes, de chouettes et même de grands engins nom-  
 « més *rocoli*. Au-delà du Cenere, le *rocoli* couronne toutes  
 « les collines, et il n'est pas rare de voir un seul *rocolador*

(1) « On s'est souvent demandé, en Allemagne, à quoi tient la diminu-  
 « tion des oiseaux insectivores et l'augmentation croissante de la vermine?  
 « Faut-il peut-être l'attribuer à la diminution des haies, à l'extirpation  
 « des buissons, à l'exploitation des forêts, et surtout à l'habitude qu'on  
 « a d'en faire disparaître tous les vieux troncs pourris dans lesquels aiment  
 « à nicher les pics, les mésanges et autres oiseaux qui pondent leurs œufs  
 « dans les troncs des arbres. La seule raison plausible du fait doit être  
 « cherchée en Italie, et, peut-être même dans les environs de Halle et  
 « autres endroits, où l'on mange les alouettes et même les hirondelles  
 « à la brochette.

« prendre pendant une belle journée d'octobre plus de 1,500  
« petits oiseaux.

« Il est facile de calculer la grandeur de la perte de temps  
« et de forces productives que doivent provoquer ces ha-  
« bitudes dans un pays encore si arriéré au point de vue  
« industriel, et on se rend compte de l'influence fâcheuse  
« qu'exerce sur le caractère du peuple un carnage aussi  
« grandiose et aussi général, en observant la brutalité dont  
« on fait preuve envers les animaux en Italie, en même  
« temps que l'état florissant du brigandage dans ce beau  
« pays. Dans la Suisse allemande, au contraire, l'art de  
« l'oiseleur est fort peu en honneur, et ne fait de victimes  
« que parmi quelques espèces de gros-becs et de grives.  
« Les postes d'oiseleurs sont fort rares, surtout dans les  
« montagnes. On n'y chasse au fusil que des tétaras, des per-  
« drix, des pigeons, des grives, des cailles, des bécasses,  
« des canards et quelques grandes espèces de proie. Les  
« petits oiseaux, les alouettes même y sont assez en sû-  
« reté; les hirondelles sont sous l'égide de la piété popu-  
« laire, et dernièrement encore, en 1852, le canton de Vaud  
« a promulgué une loi qui les protège, tandis qu'en Italie  
« on n'a pas honte de les prendre au moyen d'hameçons  
« munis d'une plume blanche, qu'elles saisissent lorsqu'elles  
« sont occupées à bâtir leurs nids.

« ..... Ce n'est pas par la beauté de leur plumage, ni  
« par l'agrément de leur chant que les différentes espèces  
« d'hirondelles se sont acquises l'affection des hommes; elles  
« ne peuvent même s'appriivoiser, et cependant elles sont,  
« aux yeux des montagnards, des oiseaux sacrés, elles  
« sont nomades, timides et peu intelligentes, et pourtant  
« elles aiment vivre au milieu de nous. Ce besoin, leur  
« utilité incontestable, leur rôle de messagères du prin-  
« temps annonçant le retour des beaux jours, tout les a  
« rendues inviolables dans l'opinion du peuple; c'est du  
« brave peuple allemand que nous parlons ici, car, au-delà  
« des Alpes, c'est par centaines de mille qu'on les étran-  
« gle et qu'on les avale, comme tout autre être emplumé  
« qui tombe dans les mains de l'Italien. »

Il Parlamento nostro votò in quest'anno una legge sulla

caccia. L'argomento porgeva occasione ad una discussione in cui la scienza, l'esperienza e la necessità di promuovere l'educazione, l'attività nel popolo potevano avere larga parte. Rinvio il lettore al resoconto delle sedute e gli raccomando soprattutto di leggere l'aureo scritto del professore Calderini *La legge sulla caccia e l'opuscolo del professore cavaliere Rondani* (1).

Considerata dal lato scientifico quella legge è un'offesa alla coltura italiana anzi alla europea; considerata dal lato della convenienza è una derisione alla mitezza di costumi che ovunque tende introdursi; considerata però dal lato economico, dal lato utilitario, la cosa è ben diversa.

Ed infatti nelle provincie meridionali conviene permettere la caccia colle reti anche in tempi in cui è altrove proibita, perchè la caccia là è un'industria che dà pane al popolo. Conviene permetterla in Sardegna perchè è un'occupazione che apporta quattrini, e così via dicendo. Questo va d'accordo con quanto ci diceva quella buon'anima del compianto professore Defilippi. Ad alcuni amici, i quali lo pregavano a valersi della fama di cui godeva, delle relazioni che la gentilezza dei modi e la molta dottrina gli avevano procurato onde ottenere dal governo che venisse posto un limite alla distruzione degli uccelli, egli rispondeva che la Lombardia avrebbe fatta una rivoluzione anzichè rinunciare alla caccia colle reti, coi trabocchelli, colle insidie da tempo immemorabile in uso.

Pur troppo è così: in tutta Italia la uccellazione sfrenata è per la gente oziosa una occupazione la quale frutta quattrini. Ma se a questo titolo la si deve chiamare un'industria, perchè con tal nome non chiameremo altresì la mendicizia e certi altri mestieri dalle nazioni civili severamente puniti?

Da tutti si grida che conviene aumentare la produzione, istruire ed educare il popolo, avvezzarlo al lavoro, all'attività, ed ovunque nel nostro paese voi vedete distruggere impunemente i pesci, distruggere impunemente gli uccelli, distruggere impunemente le foreste, rubacchiare a man salva

(1) Varallo, 1869.

i prodotti dei campi. Ma a che vale prendersela su questo tuono; tale è l'andazzo degli Italiani, e le mie lamentazioni non varranno di certo a cambiarlo. Tuttavia sarebbe viltà il tacere. A noi che, degni od indegni, siamo cultori della scienza, rimane un dovere da compiere, quello di istruire la gioventù, di mostrarle ciò che pensano e fanno nazioni che ci precedono nella via del progresso. Verrà tempo in cui, cresciuta la coltura e la educazione, anche il nostro popolo troverà più nobile scopo alla sua attività che non quello di distruggere gli uccelli, e scompariranno allora certe leggi le quali oltraggiano quelle della natura (1).

B. GASTALDI.

---

*Loi protectrice des oiseaux utiles (2).*

1. — Il est défendu de dénicher les oiseaux non nuisibles vivant à l'état sauvage, et de détruire leurs œufs ou leurs nids. Sont réputés *nuisibles* les espèces nommées dans la liste A.

2. — Il est défendu de tuer ou de prendre des oiseaux quelconques (sauf ceux cités dans la liste A) durant le temps de la couvée, c'est-à-dire du 1<sup>er</sup> février au 31 août.

3. — Hors de ce temps, c'est-à-dire du 1<sup>er</sup> septembre au 31 janvier, les espèces citées dans la liste B, qui se nourrissent d'insectes, de mulots et d'autres animaux nuisibles aux cultures, peuvent (si l'intérêt général ne s'y oppose pas) être pris ou tués, avec l'assentiment des propriétaires fonciers et l'approbation des autorités administratives.

4. — Les espèces en partie insectivores, énumérées dans la liste C, peuvent être prises ou tuées, avec l'assentiment des propriétaires fonciers, pendant la période comprise entre le 1<sup>er</sup> septembre et le 31 janvier.

5. — Le commerce d'oiseaux vivants ou morts pris en dehors du temps légal est interdit. Les espèces comprises dans la liste B ne peuvent être débitées comme comestibles à aucune époque de l'année.

6. — Tout oiseleur profitant des concessions accordées sous le n° 3 sera muni d'un permis faisant foi de son nom, de son identité, du temps pour lequel il aura été accordé, et de toutes les restrictions légales.

7. — Toute transgression sera frappée, par le maire et deux membres du conseil communal, d'une amende de 1 à 10 florins, ou en cas d'insolvabilité, d'arrêts de tout au plus quarante-huit heures. Les ustensiles ayant

(1) Questo articolo era già alla stampa quando uscì l'eccellente opuscolo — *I più preziosi amici della Economia rurale e forestale e gli uccelli più utili*. — Firenze, 1869. — Prezzo L. 1, libraio Lœscher.

(2) *Les Mondes*, 19 avril 1860.

servi à la contravention ainsi que les oiseaux capturés seront vendus, et les oiseaux encore vivants seront incontinent mis en liberté. Les amendes et le produit de la vente des objets confisqués seront versés dans la caisse de secours de la commune sur le territoire de laquelle la contravention aura été commise.

8. — Les appels contre les arrêtés du conseil municipal devront être interjetés dans l'espace de trois jours.

9. — La gendarmerie impériale et royale, les gardes forestiers, ruraux et de chasse, de même que tous les organes de la surveillance publique, sont tenus d'informer les maires de toutes les contraventions venues à leur connaissance.

10. — Les autorités administratives supérieures pourront accorder des exemptions en faveur des personnes poursuivant un but scientifique ou d'utilité pratique.

11. — Les instituteurs primaires instruiront leurs élèves sur les suites pernicieuses des violences exercées contre les oiseaux utiles, et, au commencement de l'époque des couvées, leur rappelleront les dispositions de la présente loi.

A. *Oiseaux nuisibles.* — Toutes les espèces d'aigles, de faucons, éperviers, milans et vautours, le grand-duc, la grande pie-grièche, la pie, le corbeau, les corneilles.

B. *Oiseaux utiles.* — Les deux espèces de rossignols, toutes les espèces de fauvettes, de traquets, de gobe-mouches et de bergeronnettes; le rouge-gorge et le gorge-bleu, le rouge-queue (rossignol de muraille), les alouettes, les mésanges, le roitelet, le pic, le coucou, le torcol, le torche-pot (sittelle), le grimpereau, la huppe, les hirondelles, le caprimulge (tête-chèvre), l'étourneau, le rolhier, le freux, le choucas, le loriot, le merle, tous les hiboux et chouettes (à l'exception du grand-duc), la cresserelle, la bondrée, les buses.

C. *Oiseaux en partie insectivores.* — Les grives, les bruants, le pinson des montagnes, les linottes, les moineaux, le tarin, le chardonneret, les petites espèces de pie-grièche, le bouvreuil, le gros-bec, le bec-croisé (1).

(Gazette officielle de Vienne, 10 janvier 1869).

(1) Aigle — *Aquila* — *Aquila*; Faucon — *Falco* — *Falco*; Épervier — *Sparviero* — *Accipiter*; Milan — *Nibbio* — *Milvus*; Vautour — *Avvoltoio* — *Vultur*; Grand-duc — *Gufo reale* — *Bubo maximus*; Grande Pie-grièche — *Averla maggiore* — *Lanius excubitor*; Pie — *Gazza* — *Pica caudata*; Corbeau — *Corvo* — *Corvus*; Corneille — *Cornacchia* — *Corvus cornix*; Rossignol — *Usignuolo* — *Phylomela luscinia. Ph. major*; Fauvettes — *Becchifini* — *Sylviae*; Traquets — *Culbianchi* — *Saxicolae*; Gobe-mouches — *Pigliamosche* — *Muscicapa*; Bergeronnettes — *Ballerine* — *Motacillae*; Rouge-gorge — *Pettiroso* — *Erythacus rubecula*; Gorge-bleu — *Pett'azzurro* — *Cyanecula svecica*; Rouge-queue — *Codiroso* — *Ruticilla phoenicura*; Alouette — *Lodola* — *Alauda*; Mésanges — *Cincie* — *Parus*; Roitelet — *Fiorrancino* — *Regulus vulgaris*; Pic — *Picchio* — *Picus*; Coucou — *Cuculo* — *Cuculus*; Torcol — *Torcicollo* — *Funx torquilla*; Torche-pot — *Picchio muratore* — *Sitta Europaea*; Grimpereau — *Rampichino* — *Certhia fa-*



**Sur la destruction des insectes (1).** — On a écrit bien des livres, on a fait des travaux de toutes espèces pour démontrer que les oiseaux sont utiles à l'homme, non au point de vue de la nourriture, mais comme destructeurs des insectes. Les agriculteurs ont-ils tenu compte des avis qui leur ont été donnés, ont-ils même eu connaissance des travaux auxquels je fais allusion? je ne le crois pas. Je crains bien que le beau livre de Michelet soit inconnu à la plupart de mes lecteurs; je ne pense pas que les travaux de Florent-Prévoist, du docteur Turrel, de M. Edward Wilson, soient très-familiers aux agriculteurs. C'est à regretter. Je demanderai donc aux agriculteurs de me lire pendant quelques pages, et je crois qu'ils n'auront pas à regretter d'avoir pris connaissance de l'étude publiée dans le *Journal de l'Agriculture* qui va servir de base à ma communication.

En Écosse on répète, du reste en citant son nom, ce qu'a dit le célèbre auteur de l'*Oiseau*: Pour vivre, l'oiseau n'a nullement besoin de l'homme, mais l'existence de l'homme dépend entièrement de celle de l'oiseau. Malheureusement je n'ai pas sous la main l'œuvre de Michelet, et ne puis citer exactement. Il n'y a aucune exagération dans cette assertion, car sans les oiseaux les insectes se multiplieraient avec une rapidité tellement effrayante qu'il n'y aurait bientôt plus d'agriculture possible, que chaque feuille disparaîtrait, et la terre deviendrait un désert stérile. Pourquoi donc faire la guerre aux oiseaux, si ce n'est pour satisfaire nos instincts chasseurs ou guerriers, et alors quelle destruction! Mais s'il est possible de se consoler de ses propres malheurs en considérant les calamités plus désastreuses qui attaquent nos voisins, félicitons-nous d'avoir laissé l'Allemagne et l'Italie nous dépasser dans cette voie d'extermination. On peut voyager dans ces contrées pendant des kilomètres entiers sans apercevoir un oiseau. Nous n'en sommes pas encore là en France. Un voyageur anglais racontait qu'il faisait une tournée dans les environs de Naples, et que ses compagnons et lui-même s'exclamaient à chaque instant: Mais où sont donc les oiseaux? et eux de conclure qu'ils étaient mangés. A Rome, sur le principal marché aux volailles et au gibier qui se tient dans les rues avoisinantes du Pantéon, le même voya-

*miliaris*; Huppe — *Upupa* — *Upupa Epops*; Hirondelles — Rondini — *Hirundines*; Caprimulge — Succiacapre — *Caprimulgus*; Étourneau — Storno — *Sturnus vulgaris*; Rollier — *Gazza marina* — *Coracias garrula*; Freux — Corvo — *Corvus frugilegus*; Choucas — *Taccola* — *Corvus monedula*; Lorient — Rigogolo — *Oriolus galbula*; Merle — Merlo — *Turdus merula*; Hiboux — Gufo — *Otus*; Chouette — Civetta — *Noctua*; Cresserelle — Gheppio — *Falco tinnunculus*; Bondrée — *Falco pecchiaiuolo* — *Pernis apivorus*; Buse — *Pojana* — *Buteo vulgaris*; Grives — Tordi — *Turdi*; Bruants — Zigoli — *Emberiza*; Pinson des montagnes — Peppola — *Fringilla montifringilla*; Linottes — Fanelli — *Linota*; Moineaux — Passeri — *Passeres*; Tarin — Lucarino — *Chrysomitris spinus*; Chardonneret — Cardellino — *Carduelis elegans*; Pie-grièches — Averle — *Lani*; Bouvreuil — Ciuffolotto — *Pyrrhula*; Gros-bec — Frusone — *Coccothraustes vulgaris*; Bec croisé — Becc'in croce — *Loxia curvirostra*.

(1) *Journal de l'Agriculture*, 20 octobre 1869.

geur anglais remarqua abondance, ce qui ne l'étonna pas, dit-il, parce que les Romains sont tellement friands de la chair d'oiseaux, qu'ils mangent volontiers depuis l'aigle jusqu'à la mésange.

La question est donc bien posée maintenant : L'homme croit que tout oiseau est bon pour sa table et qu'en même temps il extermine un ennemi de ses récoltes. Eh bien, l'agriculteur qui raisonne ainsi est dans l'erreur la plus profonde : il tue son allié et il se livre sans défense sérieuse à ses nombreux ennemis les insectes.

Les agriculteurs ont-ils des moyens de détruire les insectes de toutes espèces qui ravagent leurs champs ? Non, pas un seul. Les froids d'un hiver rigoureux en détruisent-ils une grande partie ? Non, et c'est ce que monsieur Noël, le charmant auteur de *La vie des fruits* disait récemment dans ce journal : lorsque les froids se font sentir, les vers blancs et autres s'enfoncent en terre, et les froids ne les atteignent point.

Mais pour ne pas faire la guerre aux oiseaux, comme on la déclare à des ennemis, il fallait voir si réellement ils s'attaquaient à nos récoltes, il fallait discerner ceux qui, insectivores, méritent nos soins, de ceux qui, granivores, portent préjudice à nos moissons. Parmi les savants qui ont démontré par leurs travaux avec quelle folie nous nous attaquons aux oiseaux, on peut citer Isidore Geoffroy Saint-Hilaire, Florent-Prévoist, le docteur Turrel et Ed. Wilson.

Bien que les végétaux couvrent la plus grande partie de la terre, les insectes les auraient bien vite détruits si les oiseaux ne leur faisaient la chasse, car chaque plante porte sur elle une ou plusieurs espèces d'insectes qui sont doués d'une grande voracité et en même temps d'une reproduction excessive. Cependant, tandis que l'insecte est le destructeur juré de toute végétation, l'oiseau est doué d'appétits qui contrebalanceraient en faveur de l'homme son existence, si celui-ci, par son ignorance, ne venait favoriser l'insecte à commettre ses dégâts.

Si, inconsidérément, l'homme est ennemi des oiseaux, les progrès de la civilisation sont également nuisibles à leur multiplication. Aussi longtemps que la nature est restée maîtresse d'elle-même, les oiseaux ont trouvé une ample nourriture dans les forêts et dans les champs; puis le nombre considérable de forêts abattues ont privé les oiseaux insectivores d'un abri, et les oiseaux de proie ont pu plus aisément leur faire la chasse. Un autre résultat du déboisement, c'est d'avoir rejeté les insectes sur les champs cultivés par l'homme; de là les ravages effrayants que l'on constate sur les blés, les vignes, les oliviers, etc.

La reproduction des oiseaux est considérablement inférieure à celle des insectes, et les champs ne favorisant pas la multiplication des oiseaux aussi bien que les forêts; les insectes ont pu se multiplier par milliards et détruire sans être troublés les plus précieuses productions. Ainsi, plus la civilisation fait de progrès, plus l'homme a besoin de protéger les oiseaux; je parle, bien entendu, des insectivores.

Or, presque tous les petits oiseaux sans exception, si on écarte les pi-

geons, se nourrissent des insectes qui ravagent nos plantes alimentaires, quelques-uns d'une manière exclusive, d'autres partiellement, quelques autres durant une période de leur vie. Ce n'est que tout récemment qu'une étude scrupuleuse a été faite des oiseaux sous le rapport particulier de leur nourriture, et le plus éminent de tous ceux qui se sont donnés à un pareil labeur c'est M. Florent-Prévost. En examinant le contenu des estomacs des oiseaux, il est arrivé à démontrer que, en France, presque tous les oiseaux libres sont insectivores.

Lors de la grande exposition de Londres de 1862, M. Florent-Prévost avait exposé une nombreuse collection d'estomacs d'oiseau laissant voir leur contenu. Cette première collection attira l'attention de Melbourne. M. Wilson combattait en Australie la destruction des petits oiseaux, et y a introduit à grande peine les oiseaux communs de l'Angleterre, considérant que si l'on favorisait leur multiplication en Australie, ils y deviendraient les défenseurs naturels des récoltes contre les ravages des insectes.

Frappé de l'utilité de l'entreprise de M. Florent-Prévost, M. Wilson se mit en correspondance avec le savant français, et, avec son aide, a dressé une liste assez complète de ce qui sert à la nourriture de nos oiseaux les plus communs durant chaque mois de l'année. Je vais donner une traduction de cette liste en conseillant vivement aux agriculteurs de la lire toute entière, et faire ensuite partie du vaste *club* pour la défense des petits oiseaux, dont le siège est partout et nulle part, dont pour être membre il suffit de se nommer soi-même et de se donner pour mission de protéger les oiseaux, nos auxiliaires. Voici la liste de M. Wilson, en suivant, autant que possible, l'ordre des familles:

*Hibou à longues oreilles.* — Janvier, février, mars: souris; — avril: hannetons; — mai: rats, écureuils et hannetons; — juin: vers, escarbots et souris; — juillet: souris, limaces et limaçons; — août, septembre, octobre et décembre: souris (1).

*Hibou à courtes oreilles.* — Janvier, février, mars: souris; — avril: grillons et souris; — mai: souris et hannetons; — juin: escargots; — juillet: souris des champs et oiseaux; — août: souris; — septembre et octobre: souris des champs et escargots; — novembre: souris communes et souris des champs; — décembre: souris, araignées et cloportes.

(1) Hibou à longues oreilles — *Allocco* — *Otus vulgaris*; Hibou à courtes oreilles — *Allocco di padule* — *Otus brachyotus*; Hibou des granges — *Barbagianni* — *Strix flammea*; Corbeau — *Corvo* — *Corvus*; Pie — *Gazza* — *Pica caudata*; Geai — *Ghiandaia* — *Garrulus glandarius*; Étourneau — *Storno* — *Sturnus*; Oriole doré — *Rigogolo* — *Oriolus galbula*; Huppe — *Upupa* — *Upupa epops*; Pivert — *Picchio verde* — *Cecinus viridis*; Grive — *Tordo bottaccio* — *Turdus musicus*; Grande mésange — *Cinciallegra* — *Parus major*; Merle — *Merlo* — *Turdus merula*; Rouge-gorge — *Pettiroso* — *Erythacus rubecula*; Rossignol — *Usignuolo* — *Phylomela luscinia*; Linotte — *Fanello* — *Linota cannabina*; Pinson — *Fringuello* — *Fringilla caelebs*; Verdier — *Verdone* — *Chlorospiza chloris*; Moineau — *Passero* — *Passer cisalpinus*; Hirondelle — *Rondine* — *Hirundo rustica*; Alouette — *Lodola* — *Alauda arvensis*.

*Hibou des granges.* — Janvier et février : souris ; — mars, avril, mai, juin : souris des champs ; — juillet, août : souris ; — septembre, octobre : souris diverses ; — novembre : souris et rats ; — décembre : souris.

*Corbeau.* — Janvier : souris des champs, larves du hanneton et vers de terre ; — février : souris des champs, vers blancs, hannetons et vers de terre ; — mars : vers blancs et chrysalides ; — avril : limaces, vers et chrysalides ; — mai : escargots, vers blancs et vers divers parmi lesquels l'*Hemerhipus segetis* ; — juin : hannetons, œufs d'oiseaux et divers scarabées ; — juillet : jeunes oiseaux et insectes divers ; — août : oiseaux, souris des champs, charançons, grillons et cigales ; — septembre : vers divers ; — octobre : cigales, divers insectes et jeunes animaux ; — novembre : jeunes lapins, divers insectes et vers ; — décembre : divers animaux et matières en décomposition.

*Pie.* — Janvier : vers blancs, escarbots, blés et semences diverses ; — février, mars : vers blancs, blés et semences diverses, baies ; — avril : grillons, rats d'eau et souris ; — mai : hannetons, vers luisants et fruits ; — juin : charançons, hannetons, vers luisants et fruits ; — juillet : escargots et souris des champs ; — août : œufs d'oiseaux et charançons ; — septembre : escargots, vers, orges et cigales ; — octobre : cigales, divers scarabées et sauterelles vertes ; — novembre : cigales et pepins de fruits ; — décembre : vers blancs, jeunes lapins et baies.

*Geai.* — Janvier : vers blancs, glands et baies ; — février : chrysalides et semences diverses : — mars ; vers blancs, insectes, blés et orges ; — avril : vers divers et limaces ; — mai : hannetons et sauterelles ; — juin : œufs d'oiseaux, hannetons et escarbots ; — juillet : jeunes oiseaux, mouches et escargots ; — août : glands, vers blancs, libellules, jeunes oiseaux, mouches et escargots ; — septembre : même nourriture qu'en août et fruits ; — octobre et novembre : limaces, escargots et graines ; — décembre : même nourriture, plus fruits de l'aubépine.

*Etourneau.* — Janvier : vers, vers blancs et excréments d'animaux ; — février : vers blancs, limaces et escargots ; — mars et avril : vers blancs et limaces ; — mai : même nourriture, plus cigales et fruits ; — juin : mouches, vers de diverses mouches et fruits ; — juillet : vers blancs, coquilles d'eau douce et fruits ; — août : mouches, vers, divers insectes et fruits ; — septembre : sauterelles vertes, vers de toutes espèces ; — octobre : vers et escargots ; — novembre : limaces et vers blancs ; — décembre : fruits d'aubépine et bourgeons d'arbres.

*Oriole doré.* — Janvier : diverses chrysalides ; — février : chrysalides et vers ; — mars : vers et insectes ; — avril : charançons et insectes divers ; — mai : vers, teignes et papillons ; — juin : vers, cigales, abeilles et cerises ; — juillet : cerises et insectes ; — août : charançons, chrysalides, fruits et vers ; — septembre : escargots, vers et fruits ; — octobre : vers, herbes, chrysalides, baies et orges ; — novembre et décembre : vers et fourmis.

*Huppe.* — Janvier : vers et limaces ; — février, mars et avril : vers, limaces et oiseaux ; — mai : mouches, libellules et vers ; — juin : limaces et

mouches; — juillet, août et septembre: même nourriture et vers; — octobre et novembre: limaces, mouches et araignées; — décembre: limaces, mouches, araignées et vers.

*Pivert.* — Janvier: fourmis; — février: vers et larves de fourmis; — mars: limaces, escargots et larves de fourmis; — avril: fourmis et vers; — mai: fourmis et larves de guêpes; — juin: abeilles et fourmis; — juillet: fourmis; — août: fourmis rouges et vers; — septembre: fourmis et vers; — octobre: larves de fourmis; — novembre: larves de fourmis et abeilles; — décembre: fourmis.

*Grive.* — Mars: larves d'insectes; — avril: larves aquatiques; — mai: larves de mouches; — juin: vers, larves, mouches; — juillet: escargots et libellules; — août: vers, œufs d'insectes, escargots; — septembre: insectes aquatiques.

*Grande-Mésange.* — Janvier: œufs d'insectes; — février: larves; — mars: limaces et larves; — avril: hannetons, escargots et abeilles; — juin et juillet: hannetons, mouches et autres insectes; — août: insectes et fruits; — septembre: semences, cigales et grillons; — octobre: baies; — novembre: semences.

*Merle.* — Janvier et février: semences, araignées, chrysalides; — mars: insectes divers, vers, semences; — avril: insectes et semences; — mai: mouches et insectes divers; — juin: cigales, vers, graines; — juillet: grillons et cigales; — août: insectes, graines, semences de mauvaises herbes; — septembre: semences, vers, orge; — octobre et novembre: semences, graines et baies; — décembre: semences de mauvaises plantes.

*Rouge-Gorge.* — Janvier: insectes, vers et chrysalides; — avril: papillons, œufs d'insectes et hannetons; — mai: larves; — juin: mouches, papillons, araignées et vers; — juillet: papillons et cloportes; — août et septembre: papillons, cloportes et vers; — octobre: œufs d'insectes, insectes aquatiques; — novembre: vers et chrysalides; — décembre: chrysalides, larves et œufs de papillons.

*Rossignol.* — Février: larves et vers; — mars: larves, vers, chrysalides, escargots; — avril: mouches, vers, escargots; — mai: papillons, hannetons, charançons, larves; — juin: araignées, escargots, vers; — juillet: vers, larves, œufs de sauterelles, cigales, papillons, mouches; — août: sauterelles, vers, charançons, larves; — septembre: araignées, escargots, vers, libellules; — octobre: larves, vers, escargots; — novembre: mouches, vers.

*Linot.* — Janvier, février, mars, avril: semences et baies; — mai, juin, juillet, août, septembre: insectes, semences et baies; — octobre, novembre, décembre: baies, semences, bourgeons d'arbres, fruits.

*Pinson.* — Janvier: semences, baies, pepins de fruits; — février: grains, semences, baies, pepins de fruits; — mars: même nourriture, plus insectes; — avril: papillons, mouches, insectes divers; — mai: hannetons, larves, œufs d'insectes; — juin: même nourriture, fruits sauvages; — juillet: même nourriture, plus larves; — août: papillons; — septembre:

œufs d'insectes, vers, semences; — octobre: insectes divers; — novembre: semences; — décembre: semences et bourgeons.

*Verdier.* — Janvier, février, mars: semences, baies, fruits, vers; — avril, mai, juin, juillet, août: même nourriture, plus insectes; — septembre, octobre, novembre et décembre: semences, vers, fruit sauvages.

*Moineau.* — Ne vit qu'auprès des habitations de l'homme; sa nourriture varie suivant les circonstances, et se compose d'insectes, de semences, de graines de toutes espèces, de larves de papillons et en général de toutes sortes de débris, mais il préfère les hannetons et quelques autres insectes à toute autre nourriture.

*Hirondelle et alouette.* — Presque exclusivement insectivores.

Ceux qui ont lu la liste précédente doivent bien se pénétrer de ce fait acquis par l'observation, c'est que la quantité de graines, de semences, de fruits et de bourgeons consommés par les oiseaux ci-dessus, ne sont qu'une partie infiniment petite de ce qu'auraient détruit les insectes que ces oiseaux ont mangés. Si on ouvre le gésier d'une alouette, par exemple, on n'y trouve que peu d'œufs de fourmis, des mouches et des larves. Que diront les amateurs de la chasse au miroir pour défendre leur amusement? Que dira l'agriculteur intelligent qui s'adonnait à cette chasse matinale? Je ne pense point qu'il puisse y avoir diversion dans les réponses, et alors combien de milliers de francs perdus à cause de ceux qui, pour déguster quelques maigres alouettes, livrent nos récoltes à l'armée insatiable et innombrable des insectes. Et le vigneron permettra-t-il qu'on vise la grive, la mésange et les oiseaux qui chantent dans les vignes lorsqu'il saura que ce qui les attire ce n'est pas la grappe de raisin à laquelle ils donnent bien quelques coups de becs, mais qu'ils sont surtout friands des larves d'insectes qui causent des dommages bien autrement graves que ceux produits par eux-mêmes?

Enfin il est temps de réhabiliter ce pauvre moineau, chanté par quelques poètes, mais maltraité par tout le monde. Deux faits suffiront pour lui faire gagner sa cause et en même temps l'amitié de tous. Au centre de Paris, M. Ray a eu l'idée d'enfermer dans une cage un nid de moineaux qui avait été construit dans la gouttière de sa maison; la cage fut placée à l'endroit même où le nid avait été pris, afin que les parents qui s'étaient envolés, pussent retrouver leur progéniture au même endroit; pendant douze jours ils apportèrent à leurs petits de 60 à 65 hannetons, tandis qu'eux-mêmes, dans le même nombre de jours, en ont mangé 25 par jour; soit en tout 1,000 hannetons détruits en douze jours par un seul nid de moineaux! Or, en supposant que la moitié de ces hannetons fussent des femelles, qui auraient pondu environ 12,000 œufs, au bout de peu de temps on aurait pu compter par millions la descendance des hannetons détruits par le nid de moineaux de M. Ray. Du reste, outre cela, M. Ray a trouvé dans un nid de moineaux de la rue Vivienne, à Paris, 1,400 élytres de hannetons. Ainsi, même en plein Paris, un moineau se nourrit de préférence de hannetons; aussi j'aimerais à savoir si

aux environs de Paris et des grandes villes où le moineau aime à vivre en compagnie de l'homme, j'aimerais savoir si dans les campagnes avoisinant les grands centres de population, l'agriculteur se plaint moins de la présence des vers blancs que l'agriculteur dont les champs sont éloignés des habitations. Si l'un de mes lecteurs pouvait répondre à la question posée, il viendrait sans doute confirmer mes prévisions et parler comme les maraîchers des environs de Londres en faveur des moineaux. Les maraîchers des alentours de Londres déclarent qu'il serait impossible d'y faire pousser des choux si les moineaux ne venaient pas manger les œufs de chenilles qui couvrent ces légumes.

Faut-il parler de l'hirondelle? je ne le crois pas, car l'hirondelle est la protégée de tous; en tout cas, quelques lignes suffiront. L'hirondelle, qui détruit tant d'insectes, est attendue avec impatience par les agriculteurs, et M. Châtel raconte qu'un fermier avait un champ de luzerne presque complètement détruit par les insectes, qui ne fut sauvé d'une entière destruction que par l'arrivée des hirondelles.

Mais mon but n'est point de parler des oiseaux insectivores, je n'avais l'intention que de recommander aux agriculteurs de ne point détruire les petits oiseaux qui sont insectivores en même temps que graminivores, leur disant encore qu'il y a plus d'insectes détruits par ces oiseaux que de grains volés par eux.

Je croyais avoir terminé, mais je reprends un instant la plume pour citer un fait après lequel vous saurez si vous devez considérer le pivert comme un oiseau nuisible. M. Aimé se promenait dans son parc lorsqu'il aperçoit un pivert qui, se croyant inobservé, se pose à terre; puis s'y étend comme mort en ouvrant son bec et allongeant sa langue; de temps à autre il fermait son bec, puis de nouveau l'ouvrait et tendait sa langue. Pressé par la curiosité, M. Aimé s'approche et parvint à voir que ce pivert s'était couché sur un nid de fourmis, y faisait le mort, sachant bien que les fourmis, croyant se régaler de sa chair, viendraient bientôt sur lui.

Que de faits scientifiques ou de simples observations je pourrais faire passer devant vos yeux qui viendraient confirmer tout ce que j'ai dit! Mais il n'en est pas besoin, le fait est certain, il est acquis, et c'est à M. Florent-Prévost surtout que nous le devons; c'est que nos petits oiseaux libres sont les protecteurs de nos récoltes.

Il est certain que plus d'un de nos lecteurs ne connaissant pas les travaux de M. Florent-Prévost, faisait une guerre acharnée aux petits oiseaux, principalement à cet ami de l'homme, le moineau, croyant que le petit être ailé lui volait une partie de ses récoltes. Puis-je espérer que chacun de ceux qui auront lu les quelques pages précédentes récompenseront M. Florent-Prévost de ses longues veilles, de ses nombreuses heures laborieuses, en protégeant et faisant protéger par ceux auprès desquels ils ont droit ou influence les petits oiseaux? C'est là mon vœu, qui profitera à l'agriculteur lui-même, car la gent ailée ne sera

pas ingrate, et, par son nombre toujours croissant, elle fera une guerre heureuse à ces milliards d'ennemis infiniment petits contre lesquels l'homme est impuissant.

JACQUES BARRAL.

**Protection des petits oiseaux (1).** — M. Victor Chatel proteste avec énergie, dans une de ses généreuses circulaires, contre les arrêtés des préfets de la Meuse et de Vaucluse, qui avaient cru devoir autoriser la chasse aux petits oiseaux avec raquettes ou filets, à partir du 6 septembre. Le *Journal d'Agriculture pratique*, à l'appui de ces arrêtés, invoquait l'autorité d'un naturaliste qui affirme que les larves perpètrent leurs méfaits à des profondeurs où le bec des oiseaux ne peut les atteindre. Cette assertion est évidemment fausse, et M. Victor Chatel la réfute péremptoirement par une étude facile des mœurs des corbeaux, des corneilles, des pies, des merles, des étourneaux, etc., etc. En outre, dit-il avant d'être larve, le ver a été œuf, et cet œuf a été pondu par un insecte parfait; or, si l'oiseau détruit surtout et d'abord l'insecte producteur de l'œuf d'où sort le ver souterrain, il est évident qu'il n'y aura plus de ver. A cette occasion je citerai un fait dont j'ai été souvent témoin. Les arbres du jardin de la rue de Sèvres, n° 35, avaient toujours été habités par des merles, et ces merles trouvaient dans une pelouse en gazon un grand nombre de vers blancs ou autres dont ils étaient très-friands. Les moineaux du voisinage avaient fini par être très-envieux des bons déjeuners des merles, voici à quelle ruse ils eurent recours pour en avoir leur part. Leur bec était trop gros et trop court pour aller chercher les vers sous l'herbe; il fallait donc laisser au merle cette partie difficile de la besogne. Mais, dès qu'il s'abattait sur le gazon, ils l'entouraient en grand nombre et le suivaient partout. Aussitôt que son long bec avait saisi une larve, l'un d'eux s'élançait et donnait au merle un coup de bec. Le merle, pour se défendre, laissait tomber sa larve que l'un des moineaux saisissait et avalait avec une rapidité extrême. On dit que le merle n'est pas très-fin; et en effet, celui-ci dont nous racontons l'histoire continuait toute la matinée sa chasse aux vers, en faveur des moineaux, trop heureux quand il lui en restait un sur trois.

---

## PREMIO PER PROMUOVERE IL RIMBOSCAMENTO DELLE MONTAGNE.

Le quattro lettere che qui sotto pubblichiamo danno esatto conto dello stato in cui si trova l'affare relativo al premio predetto. Noi cogliamo però con piacere questa occasione onde esprimere pubblicamente al signor Prefetto ed al Con-

(1) *Les Mondes*, 11 novembre 1869.



siglio Provinciale la nostra sincera riconoscenza per l'attestato di stima e per il valido appoggio che vollero dare alla nostra società.

LA DIREZIONE.

Al signor Presidente del Club Alpino Italiano.

Torino, 17 maggio 1869.

*Signore,*

Le terribili inondazioni dell'anno scorso e lo studio delle Alpi hanno convinto anche me della necessità di promuoverne il rimboscamento; per concorrere a questo scopo nella misura delle mie forze ho deliberato di creare un premio di 500 lire da darsi nel 1872 a chi, in questo intervallo di tempo, si renderà più benemerito del rimboscamento delle montagne. Pongo sin d'ora questa somma a disposizione della direzione del Club Alpino onde nel frattempo il premio si accresca anche dei suoi frutti e faccio preghiera alla direzione stessa di provvedere nel miglior modo che crederà alla determinazione delle condizioni del concorso, ed al conferimento del premio.

È mio espresso desiderio che il premio da me istituito venga chiamato *Premio del Club Alpino per promuovere il rimboscamento delle montagne.*

La piccola somma che io offro rispetto a così importante questione non può essere considerata che come un esempio cui sarei felice che altri anche in diversa e miglior maniera imitasse. Nè essa potrebbe bastare ad un concorso che si aprisse in tutta la regione alpina, per cui volendo dare un attestato di simpatia al circondario di Torino culla e sede centrale del Club Alpino, desidero che il conferimento del premio si limiti a quella parte del bacino idrografico della Stura di Lanzo posta a monte di questo paese, comprendendovi altresì il bacino idrografico del Tesso dalla origine di questo torrente fino al suo confluire colla Stura a valle di Lanzo.

Verrebbero perciò a concorrere al premio i comuni compresi nelle valli di Usseglio, di Balme, di Groscavallo e del Tesso.

R. E. B.

Al signor Prefetto della Provincia di Torino.

Torino, il 17 maggio 1869.

*Illustrissimo Signore,*

Un socio del Club Alpino in molte maniere benemerito delle nostre Alpi, il signor R. E. B. volle aggiungere un titolo di più ai tanti che ha alla gratitudine del Club Alpino e di tutti coloro che non sono insensibili alle meravigliose bellezze delle nostre montagne. Egli ha testè istituito un premio di lire 500 da conferirsi nel 1872 coi suoi interessi a chi in questo frattempo meglio provvederà al rimboscamento di qualche parte del bacino idrografico della Stura di Lanzo posta a monte di quel paese, comprendovi altresì il bacino idrografico del Tesso dalla origine di quel torrente fino al suo confluire colla Stura a valle di Lanzo. Verrebbero perciò a concorrere al premio i Comuni compresi nella Valle di Usseglio, di Balme, di Gros-cavallo o Forno e del Tesso.

Per secondare l'espresso desiderio del donatore il premio da lui istituito verrà chiamato *Premio del Club Alpino per promuovere il rimboscamento delle montagne.*

Il signor R. E. B., come consta dall'annessa lettera, affidò questo premio al Club Alpino, la direzione del quale ha dovuto riconoscere che per la difficoltà delle comunicazioni coi comuni come delle informazioni, mal potrebbe provvedere da sola al conferimento del medesimo.

Essa ha perciò deliberato di rivolgersi al Consiglio provinciale di Torino cui sta tanto a cuore tutto ciò che giova alla provincia ed il quale ha già intrapreso studi per la questione forestale. Quindi la direzione stessa per mezzo di V. S. Ill<sup>ma</sup> fa istanza al Consiglio provinciale di voler accettare l'incarico di conferire il premio del Club Alpino stabilendone le condizioni. Non occorre dire che quando il Consiglio provinciale credesse di valersi a tale effetto anche della direzione del Club Alpino, in quanto il possano, i membri di essa si pongono intieramente a sua disposizione.

Il Club Alpino confida che alla S. V. Ill<sup>ma</sup> ed al Consiglio provinciale riuscirà accetta questa iniziativa di un socio del Club come quella che varrà a rivolgere l'attenzione pub-

blica sovra questione così vitale per l'avvenire delle Alpi e delle pianure nostre quale è il rimboscamento dei monti. Esso è dolente che il suo bilancio a mala pena sufficiente per gli incoraggiamenti alle guide, la costruzione dei casolari, e la stampa del suo *Bollettino* — di cui prega la S. V. a voler far gradire una copia al Consiglio provinciale — non gli permetta di aggiungere al premio forestale per le valli della Stura di Lanzo analoghi incoraggiamenti per le altre vallate alpine.

B. GASTALDI

*Presidente del Club alpino italiano.*

---

Al signor Presidente del Club Alpino Italiano.

Torino, addì 21 maggio 1869.

Il sottoscritto si è fatto premura di comunicare a questa Deputazione provinciale nella sua adunanza delli 19 corrente mese la nota della S. V. Illustrissima concernente il premio di L. 500 istituito dal benemerito socio signor R. E. B. a favore di chi meglio provvederà al rimboscamento dei bacini idrografici della Stura di Lanzo e del Tesso nel circondario di Torino.

Assai gradita tornò alla prefata Deputazione la sovrastante comunicazione, e mentre fece plauso al generoso donatore del suindicato premio, essa ben volentieri dichiarò di accettare l'incarico che codesta direzione avvisò di conferirle pel'assegnamento di quel premio a chi se ne renderà più meritevole sotto l'osservanza delle condizioni che questa Deputazione formolerà in proposito, da sottoporsi all'approvazione del Consiglio provinciale nella sua ordinaria sessione di settembre prossimo.

La Deputazione stessa ha gradito anche sommamente la offertale copia del *Bollettino* periodico del Club, e nell'intendimento di concorrere, per quanto il possa in ora consentire la ristretta condizione finanziaria della provincia, al maggior incremento del Club Alpino, ha intanto deliberato di assegnare e porre a disposizione di codesta direzione la somma di lire cento, che fra breve le farà tenere per apposito mandato di pagamento sulla tesoreria provinciale

nella lusinga che dessa ben vorrà accettare questo benchè tenue concorso, dettato dal solo intento di favorire lo sviluppo della benemerita associazione del Club Alpino.

Ad un tempo la sullodata Deputazione ha pure deliberato che fossero in di lei nome direttamente espressi i più sentiti ringraziamenti al signor R. E. B. per il premio da esso come sovra istituito, e mentre il sottoscritto oggi stesso manderà ad effetto siffatta deliberazione fa intanto preghiera alla S. V. Illustrissima di gradire gli atti della più distinta considerazione.

*Il Prefetto*  
*Presidente della Deputazione provinciale*  
RADICATI.

---

All'onorevole Direzione del Club Alpino, Torino.

Torino, addì 25 gennaio 1870.

Il Consiglio provinciale nella scorsa sessione ordinaria ha portato nel bilancio L. 1,500, onde unite alle L. 500 largite dal signor R. E. B. costituire un premio per promuovere il rimboscamento delle montagne.

Fu desiderio del Consiglio stesso di essere coadiuvato dalla Direzione del Club Alpino nel determinare le norme e condizioni pel conferimento del premio.

Nel portare questo a cognizione di codesta Direzione, il sottoscritto a nome della deputazione provinciale fa preghiera perchè essa voglia preparare uno schema di programma, o dare quei suggerimenti che siano più giovevoli a raggiungere lo scopo che il Consiglio provinciale e il signor R. E. B. si sono proposto.

Ad un tempo significo alla S. V. che nella parte ordinaria del bilancio 1870 il Consiglio provinciale stanziò lire 200 corrispondenti a n° 10 azioni della società del Club Alpino per dimostrare il suo interessamento a questa utile istituzione.

*Il Prefetto*  
*Presidente della Deputazione Provinciale*  
RADICATI.

## IL GRAUHAUPT O LA TESTA GRIGIA TRA GRESSONEY ED AYAZ (ALPI PENNINE)

- « Oh passing visitor to Gressonay  
« Be not in haste to turn thy steps away.  
« For here a thousand charms invite thy stay.  
« Art thou a mountaineer? the Grauhaupt high  
« Will challenge thee thy lusty strength to try,  
« Whence Monte Rosa spreads before the view  
« And the Lys Glacier with its rifts of blue.  
« Art thou a botanist? pass the happy hours  
« In culling from the fields the choicest flowers.  
« If thou Geology hast studied well?  
« The ancient rocks have many a tale to tell.  
« Art thou an invalid? this bracing air,  
« Will soon thy strength restore, thy health repair.  
« If none of these, yet stay! — the mountain will,  
« The cascade gushing down the pine-clad hill,  
« The foaming torrent as it rushes by,  
« Combine to charm the ear, to please the eye:  
« No place so well can recompense thy stay,  
« As lovely, tranquil, healthful, Gressonay (1). »

W. P. G., *aug.*, 1867.

*(Dal libro dei viaggiatori della Pension  
de La Pierre a Gressoney).*

Chi da Gressoney San Giovanni (simpatico paesello della Valle del Lys che chiamerei volentieri il Chamonix del Monte Rosa) volga lo sguardo al nord-nord-ovest trova dirimpetto un monte, il quale protendendosi sulla valle viene a sottrarre alquanto di quel magico sfondo che è riempito nella sua massima parte dal magnifico padiglione del

(1) O passeggero che visiti Gressoney, non aver fretta di rivolgere altrove i tuoi passi; perchè qui mille attrattive ti invitano a fermarti. Sei tu un alpinista? Ti sfiderà a mettere alla prova il tuo vigore l'ecceiso Grauhaupt dal quale il Monte Rosa ed il ghiacciaio del Lys co' suoi azzurri crepacci si spiegano innanzi al tuo sguardo. Sei tu un botanico? Passa felicemente i tuoi giorni cogliendo dai campi i più eletti fiori. Se tu hai studiato bene la geologia, le antiche rupi hanno molte storie a raccontarti. Sei tu infermiccio? Quest'aere fortificante ti ridonerà tosto la tua forza, e ristorerà la tua salute. Sei niente di tutto questo? Ti sofferma tuttavia. La montagna, la cascata che a balzi scende pel colle vestito di pini, il torrente che spuma nel suo corso si accordano per affascinare il tuo orecchio, per rallegrare il tuo sguardo. Nessun luogo può ricompensare meglio il tuo soggiorno che l'amabile, tranquillo, salutare Gressoney.

Lyskamm e dei candidi Gemelli. Dietro all'accennato monte che porta l'infausto titolo di Walligrab (tomba di Walli) nascosto in più erma salvatichezza s'aderge, tra la valle del Lys e quella di Challant, sotto forma di un irregolare cono, altra vetta più elevata conosciuta dai viaggiatori sotto il nome di *Grauhaupt* che riceve a Gressoney meglio che sotto quello di *Greno* come la chiamano ad Ayaz.

Quali pensieri frullino normalmente nel cervello steatitico di questa *Testa grigia* (così suona in nostra lingua la voce *Grauhaupt*), e quali fisiologiche funzioni si compiano nelle sue viscere serpentinoso, non mi preme gran fatto di sapere; mi titilla per altro il cuore vivo desiderio di conoscere se le lodi da me tributate al Corno Bianco in un antecedente articolo non le abbiano commossa un pocolino quella protuberanza frenologica dove ha sede il sentimento dell'amor proprio e della gelosia. Non già che io sospetti il *Grauhaupt* vincolato in comunella con certi impazienti, per non dire permalosi, cui ogni paragone che altri faccia de' fatti loro, mette di botto nel più dispettoso orgasmo; farei torto all'elevatezza di carattere che egli divide col popolo fra cui convive dal di che la colonia di Gressoney venne a temperare la flemma tedesca ai caldi raggi del sole d'Italia. Ma sapendo come tra le qualità morali predominanti nei Tedeschi, oltre a quella di vantarsi profondi conoscitori dell'arte magica, primeggia l'altra di pavoneggiarsi della loro gigantesca statura (1), chi mi accerta che un bel giorno questo gigante, credendosi leso nei suoi diritti, tutto broncio e cipiglio, non faccia sentire nell'idioma dell'*Allgemeine Zeitung* la sua stentorea e gutturale voce per domandare contro di me la parola per un fatto personale? Chi mi assicura che in pari tempo, gettato il guanto di sfida al suo competitore, non provochi il Corno Bianco ad sperimentare in singolare tenzone chi fra loro abbia le nocche ricoperte da più salde rupi? Poffare! Le sono cose queste, che, se fanno tremare fibra a fibra, me liliputo meschinello, non debbono al certo parere giuggiole neppure ad alcun

(1) V. ERASMO, *Encomium Moriae*. Germani corporum proceritate et magiae cognitione sibi, gaudent.

atleta o *boxeur* per provetto che sia, e da cui scampi Iddio persino il signor Paolo Fambri (1) dal dover assistervi come testimonio!

A costo pertanto di tornare noioso al lettore, nella mira di vedere inalterabilmente conservata l'*entente cordiale* che ha sempre regnato finora fra questi due amici, coetanei, e, son per dire, compatrioti, e nella lusinga di prevenire ogni possibile reclamo, mi accingo a narrare vita e miracoli anche di questo bravo e buon tedesco, non senza ripromettermene un favorevole risultato, se pure non cantò fole il cigno di Sorrento quando scrisse che

Il giovinetto cor s'appaga e gode  
Al dolce suon della verace lode (2).

Comincio con una dichiarazione. Se per conoscere l'età del Grauhaupt non attinsi nè alla cronologia biblica nè alle vediche tradizioni; se tampoco presi norma dal cronometro dei moderni geologi, la ragione è semplicissima: me ne dissero assai i registri dello stato civile! Da senno: chi prima del 1824, cioè prima della *Monografia del Monte Rosa*, compilata da Welden su materiali somministratigli in gran parte dal benemerito Zumstein sapeva il nome e la misura del Grauhaupt? Quasi nessuno, e forse nemmeno le guide dell'illustre professore Saussure, a trarne induzione dal fatto, che egli, nelle pagine dedicate alla sua ascensione del Rothorn facendone menzione, lo nomina sotto le vaghe parole di *punte più alte* (3), e nulla più.

Avendomi il signor cavaliere Carlo Montanaro favorito testè i coefficienti per la riduzione di varie misure di questo monte, ottenuti dal *Manuale degli Ingegneri ed Architetti del 1852*, ove si trovano le tavole di ragguaglio del Claudel, mi si permetta qui una nota.

È probabile che sia occorso un errore materiale o di trascrizione o di stampa nell'opera del Welden, che, riducendo la misura barometrica dei 10,350 piedi parigini data

(1) Autore della recente opera: *Giurisprudenza del duello*.

(2) TASSO, *Gerusalemme liberata*, C. 5.

(3) SAUSSURE, *Voyages dans les Alpes*.

al Grauhaupt dallo Zumstein, gli assegna 3,262 metri, invece di 3,362 quanti ne dà il coefficiente 0,32484 moltiplicato pei 10,350 piedi parigini. Il peggio si è che tale erronea cifra beccata dagli illustri fratelli Schlagintweit fu trasportata a Berlino sulla loro *Carta del Monte Rosa* (1) d'onde si propagò in Italia (2), si acclimatizzò in Francia (3). Non attecchì però in Inghilterra; chè la misura del Grauhaupt data da Murray (4) in 11,040 piedi inglesi al coefficiente di 0,3047945 viene a ridursi a 3,364 metri, e quella che si trova nella Guida di John Ball (5) in piedi inglesi 11,031, ci ridona precisamente 3,362 metri. Se non che io sospetto che a questa cifra, e quindi a quella di Zumstein sia riservato il destino che talvolta subiscono anche quelle dei ministri di finanze; temo cioè che più precise operazioni geodetiche ne abbiano a constatare l'inesattezza. Anzi per quanto possa valere un'osservazione da me fatta colla livella, inclino a credere che, dando al Corno Bianco colla carta dello Stato Maggiore sardo un'altezza di 3,317 metri, il Grauhaupt invece di superarlo gli resterà inferiore. Non si adonti però la Testa Grigia di questa mia opinione, nè, quand'anche ricevesse un'autorevole conferma pel gran cordoglio si lasci incanutire affatto; chè a tal discapito troverà mai sempre largo compenso in altro rilevantissimo vantaggio. Di fatti, quando mai gli ascensori del Corno Bianco potranno sperare di elevarsi a dosso di mulo sino ad un'altezza che pareggi quella del *Colle del Pinter*? Giammai. Oltrechè nella salita del Grauhaupt anche quel tratto che rimane a farsi al disopra del citato colle, nel suo complesso, è meno scabroso e ripido degli inevitabili declivii che corrono su ogn lato del Corno Bianco.

Checchè ne sia di ciò, prevedo che farà ben gradita sorpresa il sapere come fra i primissimi nomi degli ascensori

(1) *Karte des Monte Rosa*, ecc.

(2) *Feuille d'Aoste*, 16 février 1864.

(3) *Guide di ADOLFO JOANNE, Itinéraire de la Suisse et des vallées du Piémont.*

(4) *A Handbook*, ecc., 1865, London.

(5) *Guidé to the Western Alps.*



del Grauhaupt nel libro dei viaggiatori della *Pension De La Pierre* a Gressoney, sotto la data 7 agosto 1858, brilli quello di miss I. Pinney, *bellissima e garbatissima signorina inglese*, come ne scrisse il signor Benedetto Rignon, il quale le andò compagno di viaggio col di lei fratello J. C. Pinney. Nell'estate 1859 anche la signora King, la quale, col nome dell'illustre autore delle *The Italian Valleys of the Alps*, sembra averne sposato altresì l'energia della volontà, toccò questa vetta in compagnia del marito. D'allora in poi non trascorse più anno senzachè qualche viaggiatore di passaggio per la valle del Lys non siasi deciso d'imitare il virile esempio lasciato loro dal debole sesso. E tutti se ne lodano a cielo, gli Inglesi soprattutto, che in grazia d'una più elastica fibra della fatica dell'ascensione non si danno neppure per intesi. La magnificenza del panorama è superba, ed ove non fosse intercettato al nord-est dalle catene laterali della Valsesia si estenderebbe, come al Corno Bianco, su tutta intiera la catena delle Alpi. Quindi (per citare un articoletto redatto da una comitiva di tre signore e quattro signori inglesi che visitò il Grauhaupt nel settembre 1863): « Niuno che sia capace di sopportare un viaggio di 7 ad 8 ore dovrebbe tralasciare di ascendere il Grauhaupt. Esso è a questo paese ciò che il Pitz Languard è alle Alpi della Bernina, ciò che il Gôrner Grat è alle giogaie di Zermatt, e ciò che la catena dell'Aeggis od il Faulhorn è alla catena centrale delle Alpi; ma essendo più alto ha una veduta più estesa, ed essendo dal lato italiano delle Alpi combina una maggiore varietà di forma e di colori. Presenta una splendida vista delle giogaie del Monte Rosa, del Matterhorn, di tutta la catena del Monte Bianco, come anche quella del Monte Emilius e Gran Paradiso, del picco della Grivola e del Monte Viso, con un lontano panorama delle Alpi Marittime da una parte, e le Alpi della Bernina e le montagne del Tirolo dall'altra. »

Fra i pochi italiani che salirono il Grauhaupt (sostituendo alle molli delizie cittadine il godimento dello spettacolo che presenta la natura sulla vetta delle Alpi, dove essa permette che dai suoi amatori si libino ad una ad una tutte le bellezze di quel suo dramma cristallizzato, ma pur sempre

sublime per intreccio d'armonie, come immenso per estensione, ed inarrivabile per *mise en scène*), mi è grato ricordare il signor Domenico Cravosio, di Torino, che, reduce il 30 luglio 1866 da quella vetta, lasciò scritto: « Dei diversi panorami di cui ho goduto nella Svizzera, nessuno mi lasciò così soddisfatto anzi entusiasmato come quello del Grauhaupt. » Che se, a scuotere dalla funesta indolenza quei nostri annehittiti Sardanapali, i quali credonsi d'aver toccato il cielo col mignolo il dì che mettono piede a Superga od al poggio di Belvedere, valessero gli esempi di più ardite prove, io additerei loro il mio amico geometra Antonio Laurent, che non si peritò d'intraprendere ed eseguire felicemente una ascensione su questa eccelsa vetta addì 10 gennaio 1864!

Io non so se a quell'epoca ed in quella stagione fosse il Grauhaupt cattolico, o protestante, o maomettano; quando lo visitai io ho motivo di credere che fosse seguace di Budda! A pochi passi dall'estrema vetta egli mi gridò in suo latino: o Budda o morte! E l'ebbi in barbagrazia di adattarmi appunto appunto ai riti che mi furono con quella voce intimati; ora inerpicandomi per la roccia, ora sporgendomi a sghembo, a quando trascinandomi boccone, a quando genuflettendo a doppio, ed anche viaggiando a ritroso. Ma il tratto è breve, ed a chi non soffre vertigini non incute apprensione di sorta. La prima volta che arrivai a quella sommità l'orizzonte era tutto chiazzato da enormi nuvoloni, e dovetti con rincrescimento deporre la speranza di vederli per quel giorno scomparire. Mi diedi pertanto a perlustrare con qualche scopo botanico palmo a palmo il poco terreno che mi stava sotto dei piedi, ma senza neppure sognare che io lassù avrei preso una prima lezione di etnologia! E perchè m'avvedo che il lettor mio inarca le ciglia credendo che io lo pasca solo di favole, mi fo lecito di qui ripetere in due parole tale lezione per intero. Giunto al Grauhaupt e fatti i convenevoli d'uso all'*Uomo di Pietra*, ne trassi il libro dei viaggiatori da cui appresi tosto fra l'altre cose che: *Ceux d'Ayaz ont la bouche plus large que la tête!*

Il signor A. H. Haliday invece, che salì colassù addì 21

agosto 1862, trovò presso la cima meglio di 40 specie di articolati con insetti di tutti gli ordini, meno coleotteri. La maggior parte delle specie erano piccoli alati (*aphidae*, *braconidae*, *calcididae*), che caduti sulla neve vi restavano intirizziti ed annegati entro piccoli pozzi cagionati dalla liquefazione della neve in contatto. Consimile fenomeno è stato osservato altrove nelle Alpi, ed il signor Haliday l'ha rimarcato anche nella salita dell'Etna eseguita nel maggio 1868.

Dire a parte a parte delle dovizie botaniche che si incontrano lungo il tragitto che da Gressoney conduce al Grauhaupt tedierebbe piucchè mai il lettore già mal vago, di più lunghi indugi. Mi è tuttavia impossibile il non accennare come lungo i ruscelletti che mormorano sotto l'Alpe Loage trovasi in ottimo sviluppo l'*Orthotrichum Venturi*, dedicato dall'illustre professore De-Notaris a chi primo lo scoperse in altra parte delle Alpi. Presso il *colle del Pinter*, oltre alla *Leciographa nivalis*, esiste un lichene che se resisterà al vaglio di una più severa critica, gli studiosi conosceranno più tardi sotto il nome di *Lecidea infida*. Il ripido pendio che sovrasta a tal colle divien simpatico ai botanici per la *Saxifraga controversa* Sternb, e per la *Dufourea madreporiformis* Ach. All'altipiano che gli succede più in alto, oltre ad una varietà del *Didymodon rufus* segnalata dal prelodato professore De-Notaris nel suo *Epilogo della Briologia italiana* col nome di  $\beta$  *Grauhauptianus*, si incontra un *Nostoc*, il quale, sebbene abbia struttura perfettamente identica al *Nostoc alpinum* di Rabenhorst, nell'insieme dei caratteri andrebbe meglio col *Nostoc nivale* di Kutzing, raccolto dal Despréaux al picco di Teneriffa. Finalmente sulla vetta culminante, a chi visiti con intelligente attenzione ogni rima più ascosa di quelle roccie fulminate, verrà fatto di porre l'occhio sull'*Orthotrichum Killiasii*, C. Müll, da nominarsi anch'esso tra le nuove e più preziose reclute della briologia italiana.

Narrata la vita del Grauhaupt e palesatine i tesori, mi resta a sciorinarne i miracoli. Sarò discreto; non ne citerò che uno, ma uno di quelli da farne ringaluzzire tutti i cor-religionari buddisti del Seringapatam a tale da promuoverne

*ipso facto* la canonizzazione! Un *lapsus calami* (da radiarsi in una nuova edizione) fa dire dal signor Murray che *le sue rupi che si rizzano erte all'ovest della valle del Lys sono visibili da Zermatt* (1). Ciò è impossibile senza accordargli la virtù taumaturga di diafanizzare l'immane colosso del Monte Rosa, il quale, in rapporto al Grauhaupt e Zermatt, deve paragonarsi *al monte*

Per che i Pisan veder Lucca non ponno (2).

Mi resterebbe a dare un po' d'itinerario per comodo e norma dei viaggiatori. Ma, trattandosi di una salita di primo ordine, che non suol farsi senza guide, per amor di brevità mi limito a dire che da Gressoney al colle del Pinter 3 ore bastano. Dal Pinter alla cima 2 ore al massimo. Pel ritorno 3 ore. Non posso tralasciare dal raccomandare agli alpinisti che dalla valle del Lys tendono a quella d'Ayaz, di preferire il colle del Pinter a quello di Betta-Furke. Essi in 7 ore e 1/2 di cammino avranno avuto l'avvantaggio del panorama del Grauhaupt in cui resta compresa anche quella parte che è visibile da Betta-Furke, e quasi coll'istesso tempo arriveranno per gli Alpi di Cuncas a San Giacomo d'Ayaz, e di là, rimontando per pochi minuti la valle, all'*Albergo di Fieri*, che si desidera veder avviato annualmente di bene in meglio.

A chi poi nel ritorno dal Grauhaupt rimanga tempo e forza per fare una diversione di circa un'ora andando dal Pinter costa costa per la pendice orientale che sovrasta all'Alpe *Loage*, mi permetto di proporre una visita al *Pfuffe* del *Kalberhorn*. Una leggenda che ho raccolto a Gressoney dirà qualche cosa del *Pretocolo*, e qualche altra sul perchè il *Corno* che s'innalza acuminato sopra l'Alpe *Loage* abbia il nome di *Corno del Vitello*.

Oh Ivoz de Thalaen (3), riposa in pace nella tua tomba dove da più di 4 secoli dormi il sonno dei giusti! Il tuo

(1) MURRAY, *A. Handbock*, etc., London 1865, pag. 343.

(2) DANTE, *Inferno*, C. 23.

(3) V. *Histoire des églises paroissiales de Gressoney*, etc., par l'abbé Duc. Aoste 1866.

nome conservato nelle storiche memorie è benedetto dal popolo di Gressoney, perchè gli rammenta uno dei primi ministri colà stabilito per diffondervi tra la colonia cattolica immigrata dal Vallese (1) la lieta novella dell'Evangelo. Gli eventi che sull'incerta scorta d'una popolare tradizione sto per riferire, risalendo a secolo ottenebrato da più crassa ignoranza che non era quello in cui tu vivesti, non ti si ponno in alcun modo riferire. Ivoz de Thalaen riposa dunque in pace!

Egli è dunque da sapere che, sul nordico versante del Kalberhorn ed a pochi metri sopra il punto dove la sua massa principale viene a perdersi sotto le frane e le valanghe, si addita da lontano una rupe arcuata e di colore biancastro, che nel bel mezzo porta dipinta a nero una gran macchia alta da 5 a 6 metri, e figurata in modo che alla bella primà fa dire a chi la vede: Ecco là un prete! Quel prete è là da epoca immemorabile senza che alcuno ne abbia saputo mai precisamente nè il vero nome nè la vera patria: A Gressoney è noto soltanto sotto il vocabolo dispregiativo di *Pfaffe*, che in italiano s'avvicina a *Pretecolo*. V'ha chi afferma essersi costui iscritto all'ecclesiastica milizia dietro a segni moralmente certi d'una divina vocazione, quali sono l'inappuntabile nera veste talare che indossa, il congruente berretto sacerdotale che gli copre la testa, il grave portamento del corpo, e piucchè mai la faccia così sinodalmente sbarbicata da poter servire di figurino ad ogni più zelante riformatore della ecclesiastica disciplina. Altri invece sono più propensi a supporre che a dargli la spinta verso il sacerdozio sia stato il solo desiderio di esimersi, per quanto possibile, dalle angherie dei feudatari che a' suoi tempi signoreggiavano la valle. E siccome la nera banda che attraversa il blasone dei conti di Challant non destava nei sudditi che avevano a Gressoney grandi simpatie, come quella che ai loro occhi simboleggiava la ferrea verga del costoro dominio (2); siccome anche l'orso nero di cui va fregiato lo stemma della casa di Quart turbava sovente

(1) V. *Les colonies allemandes, etc.*, par GINGINS-LA-SARRAZ.

(2) V. *La vallée d'Aoste*, par EDOUARD AUBERT. Paris 1860.

la veglia ed il sonno di molti altri che in esso leggevano l'indole selvaggia ed ingorda dei signori di Porta Sant'Orso (1), nè l'ipotesi degli uni sembra da rigettarsi, nè l'opinione degli altri. Di tutto ciò la leggenda tace. Quanto agli studi a cui il *Pfaffe* attese in vita sua, io bramerei figurarmelo intento, in sua romita cella, all'improba fatica di trascrivere o la Sacra Bibbia, o le Opere di Sant'Anselmo d'Aosta che a quei tempi era tenuto per il più profondo teologo e pel filosofo più insigne che vantasse la cristianità. Ma forse egli, simile in ciò al curato di Limonta (2), non s'impiccì mai di scritture, o non avrà mai avuto nè un calamaio, nè una penna, nè un brandello di pergamena su cui deporre i suoi o gli altrui pensieri. Anzi riflettendo al secolo barbaramente rozzo in cui gli toccò di vivere, appena si può congetturare che egli, tratte a memoria le più belle sentenze morali di cui riboccano le lettere di Sant'Isidoro il Pelusiota, nei pochi ritagli di tempo che le cure domestiche e la pastorizia gli concedevano, le incidesse (giusta il pio costume dei monaci) qua e là sul sopracciglio delle porte di sua casa.

Un giorno volle il caso che si trovasse il *Pfaffe* solo solletto alla capanna dell'Alpe *Loage* nell'ora appunto e nel minuto che un individuo della sua mandra lasciando il nome di giovenca, stava assumendo quello di vacca. Giammai pulcino nella stoppa trovossi più impicciato del pover'uomo. Egli pertanto (che dell'arte ostetrica non conosceva neppur il nome) si mise dapprima a chiamare dal cielo quell'aiuto che invano poteva in quel frangente aspettarsi dagli uomini. E poichè sotto dei suoi occhi e fra le sue mani stavano tuttora evidenti prove che anche di lassù si tardava a soccorrerlo, si diede per disperato a strapparsi i capegli, non senza imprecare al maligno influsso di quelle due rosse stelle che brillano sulle insegne dei signori di Valleise, altri feudatari del paese (3). Ma quando dopo molti andirivieni

(1) *Item*. V. anche GINGINS-LA-SARRAZ, opera citata.

(2) V. *Marco Visconti*, di TOMMASO GROSSI, cap. 6.

(3) V. AUBERT, op. cit. A chi trovasse strano che, oltre ai signori di Challant e di Valleise, si attribuisca dominio feudale sulle terre di Gres-

dalla capanna al fonte e dal fonte alla capanna trovò che la natura aveva finalmente fatto da sè, dopo d'aver tratto un largo sospiro dal fondo del cuore, per prima cosa non seppe far di meglio che amministrare il battesimo al neonato vitellino, che sgambettando gli muggiva ai piedi; e ciò nella cattolica intenzione, ben inteso, di evitare il pericolo di lasciarlo morire senza di esso!

La fama di tal battesimo volò tosto di bocca in bocca, e di villaggio in villaggio, sino alle orecchie del venerando rettore della chiesa di San Giacomo d'Issima, che, avuto a se lo stordito *Pfaffe*, con soavità insieme e con forte zelo rimproverandolo della colpevole madornale sua ignoranza, prima di congedarlo, alzato il destro braccio verso il cielo gli minacciò l'indignazione di Dio, se da senno non prometteva di fare ammenda al passato coll'alternare giornalmente lo studio alla preghiera per l'avvenire. Promise tutto quel poveraccio, e preso commiato, vedendosi per di più fatto zimbello di quanti incontrava per via, gli pareva mille anni di poter far ritorno alla sua capanna di *Loage*. Colà giunto, colle orecchie tuttora in tintinnio per la solenne paternale udita, ripeté a se stesso le promesse fatte ad Issima e si dispose ad adempirle, non fosse per altro che per la speranza di veder scomparire dai suoi occhi quella tal mano alzata in atto d'intimargli l'ira divina, mano che giorno e notte gli stava indeprecabilmente minacciosa davanti.

Stavasi un dì pascolando sua mandra assiso appiè d'una balza sotto del monte che in allora non portava per anco il nome di Kalberhorn, quando cominciò a farsi sentire un leggiero scricchiolare e smuoversi di sassi su verso la vetta. Balzò immantinenti in piedi colpito da panico timore. Ma girati che ebbe gli occhi su pei greppi non tardò a ricomporsi in calma dicendo a se stesso: È lo scalpiccio del camoscio che viene a meriggiare nell'oasi consueta che verdeggia a mezzo del gran dirupo. Poco stante un ciottolo

soney ad altri, per esempio ai signori di Porta Sant'Orso, ossia di Quart, faccio invito di leggere il documento inserito dal signor di Gingsins-la-Sarraz in calce all'opuscolo già citato: *Les colonies allemandes*, etc.

si staccò dal monte e sibilando per l'aria venne a cadergli ai piedi. Tornò a guardare in alto, e poi ad assettarsi al luogo di prima dicendo al pensier suo: È l'aquila che volteggiando troppo rasente alla frana ne spazzò coll'ali una pietra posta in bilico. Ma quando più tardi andò crescendo il tempestare dei ciottoli e quell'insolito scricchiolare divenne più frequente, più intenso e più minaccioso, il *Pfaffe* si risovvenne ancor una volta del temuto castigo divino. Allora snicchiando finalmente di là, in meno che io nol dico, riunita a sè d'intorno tutta la mandra, levatisi dai piedi li zoccoli per muoversi più spedito, tentò, correndo all'impazzata e balzelloni giù per la china, di sottrarsi alla morte imminente. Ma ecco che dai sovrastanti precipizi si stacca accompagnata da fragorosissimo strepito una enorme frana, che strascinando seco a catafascio pei sottoposti pascoli quanto incontrò per via, non esclusi gli zoccoli del *Pfaffe*, non gli consentì di mettere in atto la incominciata fuga. Esterrefatto da mortale spavento, ei poté appena rannicchiarsi sotto di un macigno durante la terribile catastrofe, e di là tramezzo alle invocazioni di tutti i santi e sante del cielo ai quali si era votato, apostrofava malinconicamente ora i perduti zoccoli, ora la pericolante sua mandra! Quando a Dio piacque cessò il terribile trambusto, e di mezzo ad una densa nebbia cui sviluppò lo strofinio e l'urtarsi impetuoso di tanti massi nella loro caduta, rivide a sè d'intorno sana e salva tutta la sua mandra. Egli ebbe salva la vita e poté renderne grazie infinite al Dio delle misericordie. Da quel medesimo giorno il corno che sovrasta all'Alpe *Loage* prese il nome di *Corno del Vitello* (*Kalberhorn*), per allusione, non occorre dirlo, al famoso battesimo accennato; da quel medesimo giorno la figura del *Pfaffe* comparve, dipinta da mano invisibile, sulla rupe che ancora ai nostri giorni ne conserva il nome. E così un fenomeno naturale che giornalmente si ripete sotto dei nostri occhi (quale è quello di uno stillicidio che venendo a lambire la superficie d'una roccia vi sviluppa alghe e muschi, che ne alterano il colore su tutto il tratto da loro occupato), dagli occhi di un popolo per indole nativa piucchè mai proclive al meraviglioso, fu interpretato quale un portento soprannaturale per-



messo da Dio a perpetua ignominia della marchiana peccaggine in cui diede quel mal capitato pretocolo. Quanto agli amati zoccoli del povero *Pfaffe*, sebbene attualmente invisibili, sta loro riservata una invidiabile sorte, quella cioè (se pure il micascisto del Kalberhorn contiene un sufficiente elemento calcareo, per cui possano giungere a perfetta petrificazione) di ricomparire un giorno nelle vetrine di un museo e rappresentarvi il più bel tesoro della paleontologia!

---

## LA GUSELLA DI VESCOVÀ

Chi da Belluno guarda verso settentrione distingue fra la infinita varietà di forme bizzarre della catena dolomitica delle Alpi, una piramide snella e regolare simile ad un campanile gotico, o meglio, ad un obelisco egiziano, denominata la *Gusella di Vescovà*.

Le nozioni sulla sua forma e sulle sue dimensioni erano ancora estremamente vaghe ed incerte malgrado che per la sua posizione prominente e pel suo singolare profilo essa non possa non aver attirato l'attenzione dei Bellunesi anche nei tempi più remoti. Ma fino ai piedi della *Gusella di Vescovà* non accedeva che qualche raro cacciatore di camosci, il quale preoccupato della sua preda e a mantenersi in equilibrio fra quelle balze scoscese, non si curava di studiare tale scherzo di natura, nè di ammirare il bel panorama che si stendeva ai suoi piedi, e meno ancora di renderne conto a chi non avesse forza nè opportunità per dar la scalata a quella posizione. Credendo io pertanto di qualche interesse raccogliere informazioni precise su quel punto singolare delle Alpi bellunesi, mi decisi ad intraprendere in compagnia dell'ingegnere montanistico signor Schwinger e del giovane dottore Scaglia un'ascensione fino alla base dell'obelisco. Una difficoltà però si presentava, ed era la mancanza di un buon barometro onde determinare l'altitudine dei punti principali che si sarebbero toccati; ma per non lasciare inutilmente trascorrere la stagione propizia alle escursioni alpine in attesa del barometro che doveva di

giorno in giorno arrivare alla succursale di Agordo dalla sede centrale di Torino, ci decidemmo a partire e a limitarci a determinare le altezze soltanto per approssimazione dal confronto colle altre cime conosciute e registrate nelle tavole ipsometriche del Trinker.

Trovate due buone guide, cioè Da Rolt Antonio, delle Scalette, e De Pellegrini Luigi, guardia forestale dello stabilimento montanistico, nel pomeriggio del giorno di lunedì 2 corrente si partì da Agordo, malgrado che il barometro da muro avesse segnato un abbassamento di 9 a 10 millimetri e che nella mattinata si fosse messo alla pioggia ed il cielo avesse preso un aspetto alquanto minaccioso.

Si aggiunse a noi il signor Girolamo De Manzoni, col quale facemmo il viaggio fino ai Pineti o *Pinei* in carrozza e dai Pineti fino alla casera del Piano dei Gatti scortati da muli.

Attraversammo i magnifici boschi di proprietà De Manzoni, nei quali le piante di faggio si elevano diritte e snelle sorreggendo a guisa di colonne di un immenso tempio gotico le ampie loro chiome, che le une colle altre intrecciandosi ne costituiscono la maestosa volta.

Ma il sordo mormorio del tuono ci avverte che il pronostico del barometro sta per avverarsi e che quantunque un'ora sola di cammino ci separi dalla casera del Piano dei Gatti, non si sarebbe arrivati incolumi al nostro rifugio. Larghe gocce di pioggia cominciano a cadere, i nubi si addensano, il tuono si avvicina e ripercuotendo le sue vibrazioni nelle alte pareti delle valli laterali, produce l'effetto di incessanti scariche d'artiglieria su di un campo di battaglia. Succede una pioggia torrenziale commista a grandine minuta il cui lugubre scroscio è frequentemente interrotto dai colpi secchi e vibrati del fulmine cadente sulle vette soprastanti.

Noi ci consoliamo ripetendo i versi del Leopardi:

. . . . . D'amor digiuna  
 Siede Palma di quello a cui nel petto  
 Non si rallegra il cor quando a tenzone  
 Scendono i venti e quando nubi aduna  
 L'Olimpo e fiede le montagne il rombo  
 Della procella. . . . .

Vorremmo accelerare il passo, ma i muli che ci portano non si commuovono alle nostre energiche rimostranze mentre la positura a cavallo aumentando le nostre dimensioni orizzontali maggiormente ci espone alla pioggia che scende a torrenti.

Come Dio volle finalmente si arrivò, e dopo un generale asciugamento ad un gran fuoco acceso in mezzo alla casera, si pensò alla cena, la quale sebbene non lauta come quella di Lucullo riuscì assai confortevole grazie ad un succolento brodo di Liebig ed a qualche bicchiere di vino generoso.

Ma la pioggia continuava a cadere ed i lampi venivano a rischiarare a brevissimi intervalli la naturale oscurità della casera attraverso gli spiragli d'ogni forma e dimensione che non fanno mai difetto in tal genere di costruzioni.

Era nel nostro programma di fare nel giorno seguente la salita alla *Gusella*, ma la pioggia diretta che non ebbe tregua in tutta la notte ci aveva fatto intravedere la prospettiva di una giornata entro i quattro muri angusti e sdrusciti del nostro ricovero.

Nel mattino la pioggia cessò e il cielo cominciò a rischiararsi. Verso le otto si levò un forte vento di est e le nubi squarciandosi in vari punti ci lasciarono sperare di compiere ancora in quel giorno la nostra salita. Alle 9,20 si partì, lasciando il signor Girolamo de Manzoni il quale era diretto alla casera situata sul versante opposto.

L'aspetto della *Gusella* dalla casera del Piano dei Gatti era invero imponente. A cavaliere d'una massa parallelepipedica assai regolare, irta di piccole guglie presentava l'aspetto di un campanile sovrastante ad una cattedrale gotica simile a quella di Friburgo.

Si cominciò con una dolce salita in mezzo ad un bel bosco di larici, ed alle 10 1/2 circa si arrivò alla casera della Schiara, dove si fece una breve sosta. Oltre questo punto la salita divenne più erta, gli alberi di alto fusto cedettero il posto agli arboscelli e cespugli e qua e là si incontravano frane e detriti di rocce calcaree trasportate dalle acque. La flora presentava poche varietà e queste di specie affatto comuni come rododendri, mughe, genziane, astri e timi di montagna. Si raccolse qualche fragola e qualche

mirtillo e si procedette oltre fino ai piedi di una valanga di neve di circa 300<sup>m</sup> di lunghezza, la quale ci separava dalle pareti nude e verticali del monte Schiara.

Armati i piedi di graffi (*griff, grappin*) si attraversò la valanga, dopo di che incominciò la parte veramente faticosa e difficile della salita. Alzando gli occhi alle enormi guglie, colonne e torrioni d'ogni forma e dimensione di cui erano ingombre le scoscese pareti del monte non si sarebbe creduto possibile penetrare in quel labirinto.

Ma la nostra guida Da Rolt ci precede e per un'angusta cinghia di pendenza assai regolare che seconda la stratificazione della roccia, ci innalziamo per circa 400 metri.

Quivi la cinghia si restringe e scompare e fa d'uopo sollevarsi ad un ripido burrone per accedere ad un piccolo piano o scaglione praticabile. Per arrivare al burrone occorre scalare un masso di circa 25 metri di altezza, il quale non presenta alla sua superficie che qualche irregolare sporgenza a cui arrampicarsi.

Prima di accingerci a quest'impresa ristoriamo alquanto le nostre forze mediante una leggiera refezione ed un sorso di vino; dopo di che il Da Rolt a piedi nudi si arrampica pel masso scavando col martello qualche passo per facilitarsi l'ascesa.

Arrivato alla sommità, fissa ad una roccia sporgente uno dei capi della lunga corda di cui eravamo muniti e getta l'altro al basso. Coll'aiuto della corda, ripetendo la manovra del Da Rolt, l'uno dopo l'altro possiamo superare la maggior difficoltà della giornata.

Alla corda stessa vennero dal De Pellegrini che era ancora abbasso attaccati gli alpenstocks, i cannocchiali e qualche altro strumento che avevamo, e sollevati di peso fino a noi. Asceso anche il burrone ed una stretta gola che gli succedeva, ci si presenta innanzi un piano roccioso leggermente inclinato su cui si estolle dirupato l'ultimo tratto del monte coronato dalla maestosa piramide che era lo scopo del nostro viaggio. In breve si arriva ad un'altra valanga di circa 100 metri di larghezza, che attraversiamo per riprendere la ripida ascesa della roccia. Dai depositi di grandine che troviamo fra le fessure del monte argomentiamo

quanto più terribile debba essere stato a quell'altezza l'uragano della sera precedente. Alle ore 1  $\frac{3}{4}$  pomeridiane arriviamo finalmente a toccare la base dell'obelisco.

Intanto il cielo si era rasserenato, e malgrado alcune nubi che ancor velavano qualche parte dell'orizzonte potemmo godere dello spettacolo a nord delle maestose cime dell'Antelao, del Pelmo e della Civetta, a nord-ovest delle Marmolate e del Padon e ad ovest dell'Agner, del Cimon, della Pala, delle Palle di San Martino e della Cima d'Asta.

Al sud diverso ma non meno interessante era il panorama. Anzi tutto abbassando gli occhi sotto i nostri piedi vedevamo un'orrida muraglia verticale di oltre 1,000 metri di profondità, quindi il Piave simile ad un enorme serpente disteso longitudinalmente nella valle bellunese e la stessa città di Belluno in cui si potevano distinguere col cannocchiale le persone passeggiare sulla piazza del Campitello. Un po' più oltre le acque azzurre del lago di Santa Croce e quindi la catena dei monti che separano la valle bellunese dalla pianura trevigiana coi passi di Fadalto e di San Boldo. Chiudevano l'orizzonte a sud-ovest i monti Euganei colle loro forme coniche ed arrotondate e a sud ed a sud-est la pianura veneziana, la laguna, il mare.

Alcune macchie nere ci indicavano in mezzo al mare la città di Venezia, il lido e le varie isole che vi stanno intorno. Col cannocchiale si potè distinguere il ponte della Laguna, il campanile di San Marco, la cupola della Salute ed i principali edifizii della città.

Un panorama più vago e più imponente non si può concepire, vedendosi in breve spazio mare, monti, dirupi, laghi, isole, città, e noi non potevamo staccarci dalla sua contemplazione.

Ma intanto spirava un vento agghiacciato e gagliardo, e non bisognava perdere di vista l'oggetto principale del nostro viaggio. Mentre il dottore Scaglia si accinse a prendere colla camera lucida la rappresentazione della *Gusella*, Schwinger ed io cercammo di determinare dall'osservazione delle altre cime conosciute che si potevano scorgere l'altezza approssimativa a cui ci trovavamo sul livello del mare, la quale sarebbe risultata di 2,400 a 2,500 metri, cioè

alquanto maggiore di quella della giogaia del monte Pramper registrata nelle tavole di Trinker. Si rilevò quindi la base della piramide che si trovò aver all'ingrosso la forma di un esagono schiacciato di circa metri 14 di lunghezza e di metri 10 di larghezza essendo la dimensione maggiore da est a ovest e la minore da nord a sud.

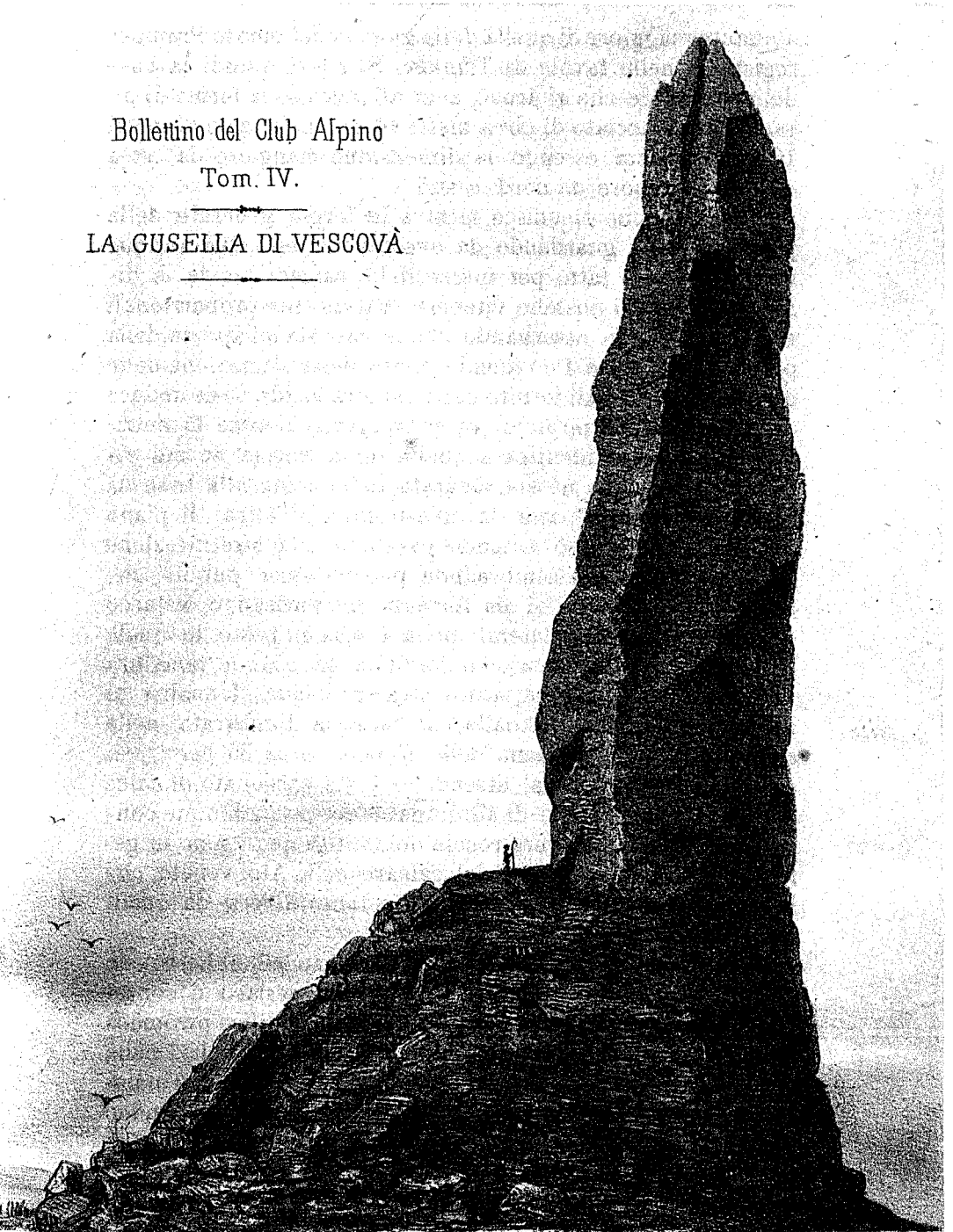
Il disegno che si unisce mostra la forma generale della piramide vista guardando da ovest verso est. Quantunque in tale disegno fatto per mezzo della camera lucida le dimensioni non si possano ritenere esattamente proporzionali al vero, tuttavia osservando che la base sta all'altezza della piramide come 1 a 4 e tenendo conto della alterazione delle dimensioni verticali fornite dalla camera lucida, se ne deduce che l'altezza della piramide rappresentata è di circa 45 metri. La sua natura è identica a quella della roccia su cui riposa, quantunque ne sia separata nettamente alla base da un taglio il quale passa da un'estremità all'altra. Il piano di separazione però essendo parallelo alla stratificazione generale del monte sembra non potervi esser dubbio che la *Gusella di Vescovà* si sia formata col successivo distacco e caduta delle parti laterali nella roccia in posto, la quale per la sua natura calcareo-dolomitica ha grande tendenza a fendersi secondo spaccature assai profonde. L'analisi di un campione staccato dalla sua base ha dimostrato nella composizione della roccia della *Gusella* circa 35 per % di carbonato di magnesia, essendo il resto carbonato di calce con tracce di ferro e di allumina. Essa può adunque considerarsi come una vera roccia dolomitica quali sono in generale gli strati superiori del calcare nelle Alpi venete, che hanno perciò profili tanto arditi e tanto diversi da quelli delle altre catene alpine.

All'incontro il calcare che incontrammo più al basso con stratificazione concordante era meno magnesiaco e conteneva quasi impastati nella massa noduli di silice piromaca e terrosa. Tale formazione venne distinta dal Fuchs, nella sua opera sulle Alpi venete, col nome di calcare a crinoidi della varietà che esso denomina affumicata (*Rauchenden Kalk*) pel colore oscuro che vi comunicano i noduli di silice.

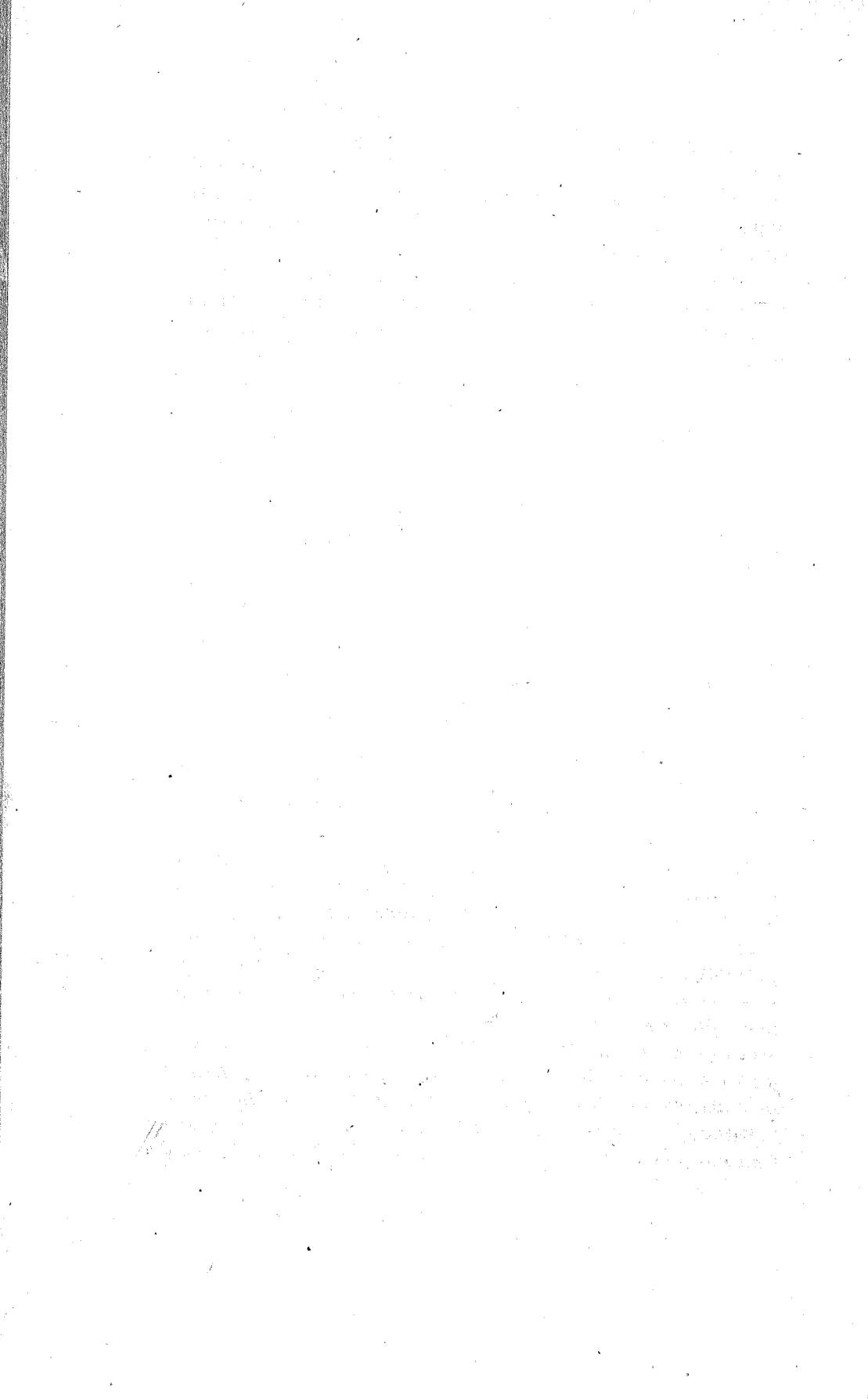
Bollettino del Club Alpino

Tom. IV.

LA GUSELLA DI VESCOVÀ



Tivino, 1870, Lit. E. Degen.





Prima di lasciare la *Gusella* si costrusse su di un piccolo piano che si trova a levante della medesima una piramide od *ometto* di sassi in mezzo ai quali collocammo al riparo della pioggia e del vento uno scritto colla data della visita ed il nome dei visitatori.

L'*ometto* ha l'altezza di poco più di un metro ed è in posizione tale da poter essere facilmente veduto da Belluno da chi con un cannocchiale guarda alquanto a destra della *Gusella*.

Dato un ultimo sguardo al meraviglioso panorama che ci stava intorno, cominciammo a discendere alle ore 3,15.

La discesa non presentò alcuna difficoltà, salvo il salto che conduce alla cinghia, pel quale convenne nuovamente far uso della corda.

Alle ore 6 circa si arrivò di ritorno alla casera del Piano dei Gatti.

Agordo, 27 agosto 1869.

N. PELLATI.

---

## UNA ESCURSIONE AL GENNARGENTU

(ISOLA DI SARDEGNA)

LETTERA DEL SOCIO GAROLA AL SOCIO N. N.

Aoste, 22 septembre 1869.

*Mon cher Monsieur,*

Me voici depuis peu de temps de retour de mon excursion dans le centre de l'île de Sardaigne et de mon ascension sur le *Gennargentu*, le Mont-Blanc de notre île. Les études de route que je devais entreprendre cette année avaient pour objet de relier la riche région de l'*Ogliastra* avec les contrées montueuses qui constituent l'arrondissement de *Nuoro*.

Cette route qui parcourra les régions les plus élevées et les plus accidentées de l'île devra traverser une des chaînes secondaires du *Gennargentu* par le col de *Corru-Boi* et à l'altitude de 1,300 mètres au moyen d'une galerie d'une centaine de mètres à creuser dans les schistes et les cal-

caires du terrain de transition; elle mettra aussi en communication la ville de *Lanusei* avec *Nuoro* en passant par *Fonni*, gros village de 4,000 habitants, situé aux pieds du *Gennargentu* et à 1,000 mètres au-dessus du niveau de la mer.

J'ai profité de mon séjour dans ces régions pour faire l'ascension du *Gennargentu*, déjà entreprise cette année par M. l'ingénieur Quintino Sella, l'un des membres les plus distingués de notre Club Alpin. Pour jouir du magnifique coup d'œil que présente le sommet de cette montagne il est indispensable de s'y trouver le matin au lever du soleil, car plus tard les brouillards empêchent de voir une grande partie du tableau. Accompagné de deux de mes employés et d'une dizaine de messieurs de *Fonni*, nous quittâmes ce dernier village vers les cinq heures de l'après-midi et sans descendre de cheval nous arrivâmes sur la cime vers huit heures et demi, ayant ainsi employé trois heures et demi à faire l'ascension. En quittant *Fonni* on remonte la vallée principale du *Rio de sa Biddu* jusqu'aux pieds du mont Spada, montagne isolée dont l'altitude est de 1,626 mètres, en suivant le sentier qui conduit au village d'*Aritzu* qui se trouve sur le versant occidental du *Gennargentu*, tandis que *Fonni* est situé sur le prolongement de la chaîne vers le nord. L'on contourne ensuite le mont Spada en montant jusqu'au sommet du col qui le relie au *Gennargentu*. Depuis le col commence la vraie ascension qui dure près de deux heures. Avec de bons chevaux sardes habitués à marcher par ces endroits escarpés, l'ascension se fait sans fatigue et sans danger. A peine arrivés au sommet nous fûmes fort agréablement surpris d'y trouver une bonne provision de bois sec accumulé là probablement par les pâtres qui habitent ces régions, et nous nous en servîmes pour allumer aussitôt un grand feu qui servit à nous garantir de l'humidité de l'air et à nous éclairer pendant que tous bien gais et pourvus d'un excellent appétit nous attaquions les provisions que nous avions apportées. Les *Fonnesi* de la compagnie, mis en verve par de nombreuses libations faites avec de l'excellent vin de l'*Oghiastra*, nous firent entendre quelques couplets de leurs chansons favorites, et vers les onze heures chacun se chercha un gîte pour y passer la

nuit. Pour ma part, après avoir étalé une couverture sur le sol et m'être enveloppé de mon manteau, je m'étendis sur ce lit improvisé, sur lequel j'ai passé une nuit fort tranquille.

Le lendemain matin, l'aurore commençait à peine à dorer au loin les eaux de la mer Tyrrhénienne lorsque tous nous nous levâmes pour ne pas perdre de vue le plus petit coin du magnifique tableau qui se déroulait sous nos yeux. Bientôt après le soleil, semblable à un disque d'or échauffé au rouge cerise, fit son apparition en se levant du sein de la mer. Le spectacle que nous avions devant nous devint alors imposant et grandiose. Comme la chaîne du *Gennargentu* se prolonge dans la direction nord-sud, toute la partie de l'île située au levant était éclairée et nous apercevions dans de lointain la mer Tyrrhénienne et les golfes d'*Orosei* et de *Tortoli*, toute la plaine et les collines de l'*Ogliastra*, ainsi que les montagnes et les pics qui les dominent.

Du côté du couchant, au contraire, tout était encore enseveli dans l'ombre de la nuit et le contraste était frappant et sublime. Peu à peu et à mesure que le soleil faisait sa course ascendante, nous commençâmes à apercevoir quelques sommités, quelques pics élevés d'une vive teinte rougeâtre, qui semblaient percer à travers ce linceuil sombre formé par la projection de l'ombre du *Gennargentu*. Enfin toute la partie occidentale s'éclaira à son tour et nous pûmes, grâce à la puissance de ma lunette d'approche, distinguer au midi le château et une partie du golfe de *Cagliari*, toute la plaine du *Campidano*, la ville d'*Oristano* et toute la vallée du *Tirso*, le grand fleuve de la Sardaigne. Un grand nombre de villages furent distingués par nous dans le lointain, et, grâce à l'excellente carte de la Sardaigne du général La Marmora, nous parvîmes à les classer presque tous un à un et à en trouver les noms. Au-delà d'*Oristano* nous distinguions aussi la mer. Du côté du nord, au contraire, notre vue était plus limitée à cause des crêtes du mont *Limbara* et de la chaîne du *Goceano* qui nous interceptaient la vue de *Sassari* et de ses environs, ainsi que celle de *Tempio* et du détroit de *Boniface*. Au-delà du *Limbara* nous pûmes cependant apercevoir les cimes les plus élevées de

la Corse, parmi lesquelles celle du mont *Rotondo* qui domine toutes les autres et qui de loin présente l'aspect du *Mont-Viso*.

La sublimité du spectacle que présentent nos grandes Alpes et surtout les Alpes Pennines avec leurs aiguilles élevées et leurs glaciers n'a rien sans doute qui puisse lui être comparé en fait de contrastes et de tableaux saisissants, mais la scène qui se déroule aux yeux de celui qui se trouve au sommet du *Gennargentu* est d'une tout autre nature et aucun site peut-être ne présente un panorama aussi grandiose. Lorsqu'on a fait l'ascension de quelques sommités de nos Alpes, à moins que l'on ait été assez intrépide pour grimper sur le mont *Blanc* ou le mont *Cervin*, l'on a toujours devant soi quelques cimes plus élevées que celle au sommet de laquelle vous êtes parvenu après bien de la fatigue et bien des dangers, tandis que du point culminant du *Gennargentu* vous dominez tout ce qui vous entoure et la jouissance que vous en éprouvez n'est égalée que par votre amour propre satisfait. Aussi ne nous décidâmes-nous à quitter nos lunettes d'approche que lorsque les brouillards soulevés par la chaleur solaire vinrent nous dérober la vue des objets lointains. Nous dirigeâmes alors nos regards vers les localités qui nous environnaient de plus près et sur la montagne même sur laquelle nous étions placés, pour en observer et étudier la configuration, la hauteur et la formation géognostique.

D'après le général La Marmora l'altitude du *Gennargentu* est de 1,913 mètres; j'ai vérifié cette mesure en partie par un nivellement direct avec le niveau et en partie à l'aide du baromètre et j'ai trouvé 1,915 mètres pour la hauteur du point culminant. L'amas du *Gennargentu* ne présente pas de cimes élevées, ni même isolées, c'est une chaîne qui se prolonge dans la direction nord-sud, flanquée de nombreux contreforts et chaînes secondaires. Le point le plus élevé occupe la partie centrale de la chaîne principale. La ligne de faite qui peut être considérée comme un cratère de soulèvement, est composée de schistes argilleux et quelquefois talqueux devenus cristallins par l'action puissante du métamorphisme des roches. La grande quantité de

quartz intercalé entre les couches, la présence des quartzites qui se lient par des passages insensibles aux roches granitiques qui les supportent, ainsi que leur stratification très tourmentée et contournée et la présence de calcaires compacts et semi-cristallins doivent faire classer ces roches parmi les terrains de transition de la formation inférieure et silurienne. Les roches éruptives qui ont soulevé et percé à travers ces schistes sont des granites anciens ou proto-gines semblables à celles du mont *Blanc*. Le terrain granitique est très étendu dans l'île et forme une large zone non interrompue qui s'étend depuis la base du *Gennargentu* jusqu'à l'extrémité septentrionale de l'île.

Si l'on en excepte le massif du *Gennargentu*, les montagnes de la Sardaigne constituent presque partout des groupes et des cônes isolés, mais non des chaînes de montagne proprement dites. Ces groupes, ces massifs et ces cônes appartiennent à toutes les formations et présentent les aspects les plus variés. Les cônes produits par les éruptions les plus récentes se font remarquer par leur forme régulière et élancée, tandis que ceux formés par les trachytes et les basaltes ont un aspect tout particulier, car leurs parois verticales et crénelées et leur cimes dentées ressemblent de loin aux fortes murailles, aux contreforts et aux mâchecoulis des châteaux du moyen-âge.

Les schistes de la formation cambrienne et silurienne sont des roches métallifères par excellence, surtout vers leurs lignes de contact avec les terrains ignés. Il n'est donc pas étonnant qu'en Sardaigne où cette formation a une étendue si développée l'on rencontre de si nombreux gîtes métallifères. Si le touriste donc y trouve des sites fort pittoresques et des panoramas imposants, le géologue et le minéralogiste ne peuvent manquer de constater que cette île est surtout intéressante par sa formation si irrégulière et par la richesse et la variété des minéraux qui y sont disséminés.

Lorsque nous eûmes terminé de contempler les environs du *Gennargentu* et de faire nos observations, nous descendîmes vers une jolie fontaine située à 400 mètres au-dessous de la cime, où nos compagnons nous avaient préparé

un simple mais excellent déjeuner, dont le ragoût principal était un quart de sanglier cuit sur la braise, que nous trouvâmes d'un goût exquis. Ici la scène était bien différente: au sommet du *Gennargentu* nous n'avions autour de nous que des roches nues frappées par la tempête et par la foudre et nous ne voyions même trace de végétation. Dans l'endroit où nous venions de nous arrêter, nous étions entourés de bois touffus peuplés de chênes gigantesques, d'aunes et de houx verdoyants. La fontaine fort abondante nous donnait de l'eau excellente qui ne marquait que 6 degrés de chaleur à mon thermomètre centigrade, et les bergers de l'endroit nous ont assuré que plus près de la cime, mais sur un autre versant, existe une fontaine située à 200 mètres au-dessous de la pointe du *Gennargentu*, dont les eaux ne marquent au mois de juillet que + 2° Réaumur.

Pendant que nous étions occupés à savourer notre déjeuner que l'air vif de la montagne rendait encore plus appétissant, nous vîmes tout à coup planer au-dessus de nos têtes cinq ou six aigles magnifiques qui semblaient vouloir venir nous disputer nos provisions. Je saisis aussitôt la carabine que je portais avec moi et envoyai un salut détonnant à celui de ces animaux qui me semblait le plus près de moi. Mais la précipitation avec laquelle je tirais me fit manquer en partie mon coup. L'aigle que je n'avais blessé que légèrement, peu flatté de l'accueil reçu, fit une pirouette et après avoir laissé tomber quelques plumes, partit aussitôt en se dirigeant vers le fond de la vallée. Ses compagnons moins effrayés se contentèrent de s'élever rapidement dans les airs en décrivant des courbes hélicoidales qui les portèrent bientôt à une hauteur considérable, d'où ils continuèrent à nous surveiller et à attendre probablement notre départ afin de venir ensuite se répartir les restes de notre déjeuner. Dans mes fréquentes courses dans les régions montagneuses de l'île, j'ai eu souvent occasion de voir beaucoup de vautours d'une grosseur prodigieuse, mais rarement des aigles. Il paraît donc que ces derniers se sont réservés pour leur domaine les contrées les plus élevées et les moins fréquentées.

Un hôte bien plus rare qui habite sur les versants du *Gennargentu*, c'est le mouflon. Cette espèce de brebis sau-



vage ne se rencontre en Europe qu'en Sardaigne, en Corse et dans l'Espagne méridionale. Il est de la grosseur d'un

chevreuil, dont il imite généralement la conformation, à l'exception de la tête qui ressemble beaucoup à celle du bélier à cause des grandes cornes enroulées en spirales qui en font l'ornement. Les mouflons vont souvent par groupes de cinq à six, et quelquefois par troupeaux de quinze à vingt individus; ils habitent les vallons les plus escarpés et les plus cachés. La chasse aux mouflons ressemble beaucoup à celle aux sangliers, aux cerfs et aux chevreuils qui abondent dans certaines localités de la Sardaigne.

La veille du jour choisi pour la chasse, quinze ou vingt chasseurs se réunissent et se rendent à cheval jusqu'à l'endroit désigné où ils passent la nuit. Le lendemain matin au point du jour le roi de la chasse fixe la position où chaque chasseur doit attendre le passage du gibier, tandis que les domestiques tenant les chiens en laisse se rendent vers le bas des vallons et tâchent de former un demi-cercle dont les chasseurs échelonnés supérieurement forment l'autre moitié. A un signal convenu on lâche les chiens, on donne l'alali, et par des cris et des coups de fusils on épouvante les mouflons qui fuient en remontant les vallons où ils tombent sous le tir des chasseurs qui les attendent au passage. J'ai fait partie de plusieurs de ces grandes chasses et je puis assurer que le divertissement qu'elles procurent est digne d'un prince. Elles ne présentent ni les fatigues, ni les dangers de nos chasses aux chamois et aux bouquetins, et il est rare qu'après les trois ou quatre battues que l'on peut faire dans la journée l'on ne revienne pas avec quatre ou cinq pièces de gibier.

Vers les quatre heures de l'après midi, lorsque nous nous apprêtions à monter à cheval pour retourner à *Fonni*, nous eûmes encore la chance de voir quatre superbes mouflons qui côtoyaient le versant opposé à celui que nous occupions nous-mêmes. Comme nos armes ne portaient pas à cette distance, nous nous contentâmes de les regarder avec nos lunettes jusqu'à ce que nous les vîmes disparaître derrière les sinuosités de la montagne. Deux heures plus tard nous étions de retour à *Fonni* où j'avais établi mon quartier général.

Par la simple et courte description que je viens de vous faire de mon excursion, j'espère, mon cher monsieur, que



vous ne penserez pas qu'une excursion sur le *Gennargentu* soit indigne d'attirer l'attention des touristes et spécialement celle des membres de notre Club Alpin qui compte parmi ses associés tant d'ingénieurs et de géologues distingués, et afin de rendre plus facile cette excursion à ceux d'entre eux qui voudraient l'entreprendre, je vais en quelque ligne en tracer l'itinéraire.

Il part deux fois par semaine de *Livourne* pour *Porto-Torres*, soit le jeudi et le dimanche, un bateau à vapeur de la compagnie *Rubattino*, qui en été par un beau temps emploie de dix-huit à vingt heures pour faire la traversée. *Porto-Torres* est un misérable village qui n'a réellement quelque importance que par son port microscopique et les magasins qui servent forcément de passage et d'entrepôt aux passagers et aux marchandises qui arrivent du continent. On y trouve cependant un café restaurant où l'on peut trouver un sobre déjeuner en attendant le départ des omnibus qui transportent les voyageurs jusqu'à *Sassari*. Le bateau à vapeur arrive ordinairement à *Porto-Torres* vers les dix ou onze heures du matin et les omnibus partent deux heures après le débarquement des passagers. Le trajet de *Porto-Torres* à *Sassari*, qui est de 19 kilomètres, se fait en deux heures. Cette dernière ville, chef-lieu de la province de même nom, a une population de 24,000 habitants. On y trouve deux ou trois hôtels qui laissent beaucoup à désirer sous le rapport de la propreté et du service, bien qu'ils aient une certaine apparence extérieure qui ne sert qu'à autoriser une liquidation de comptes fort onéreuse. L'unique endroit recommandable est la pension tenue par la dame *Séraphine Cartu*, où messieurs les touristes trouveront toute la propreté désirable, ainsi qu'un certain confortable bien digne d'être apprécié par les voyageurs et qui n'exclut pas une grande discrétion dans les prix.

De *Sassari* il faut ensuite se rendre à *Nuoro*, petite ville de 5 à 6,000 habitants que l'on prendrait volontiers pour un gros village. Ce trajet de 130 kilomètres environ peut se faire en se servant des messageries *Calvo* qui font ce service au moyen d'omnibus qui laissent beaucoup à désirer sous tous les rapports; aussi n'engagerai-je jamais les touristes à em-

ployer ce mode de locomotion bien digne de figurer dans un musée d'antiquités, mais non en rapport avec les exigences d'un voyageur qui vit dans le siècle des chemins de fer et qui prétend au bout d'un court voyage de ne pas arriver avec les membres meurtris ou endoloris. Heureusement à *Sassari* on trouve à louer, chez un certain M. *Zara* et au prix de 15 francs par jour, tout compris, de bonnes voitures à deux chevaux qui parcourent le trajet de *Sassari* à *Nuoro* en deux jours. On est ainsi obligé de passer une nuit à *Macomer*, petit village situé sur la grande route de *Sassari* à *Cagliari* et d'où part l'embranchement qui conduit à *Nuoro*. On trouve dans ce village chez l'aubergiste et liquoriste *Murgia* de petites chambres fort propres, d'excellents lits et un modeste souper, le tout à des prix fort modérés.

A *Nuoro*, au contraire, chef-lieu d'arrondissement, l'on ne trouve pas un hôtel capable de recevoir à la fois plus de quatre ou cinq voyageurs. Si les touristes ne seront pas nombreux, ils pourront loger soit à l'auberge du *Canon d'Or*, soit à la pension *Brueru*, soit à celle des sœurs *Ticca*. Cette dernière est la seule que l'on puisse recommander. A *Nuoro* l'on trouve facilement à louer des chevaux pour aller jusqu'à *Fonni*. Ce trajet se fait en quatre ou cinq heures. Les chevaux se paient ordinairement 2 francs chacun pour chaque journée employée. Il faut ensuite un guide que l'on a au même prix.

A *Fonni*, gros bourg de 4,000 habitants, on peut aller loger chez le secrétaire communal *Giovanni Meloni* qui tient une petite auberge assez propre, soit chez *Marie-Antoinette Poreu*, veuve *Carbone*, qui loue des chambres meublées. Après avoir passé la nuit à *Fonni*, on peut le lendemain partir de bonne heure pour faire l'ascension du *Gennargentu*, qui se fait en trois ou quatre heures et entièrement à cheval si l'on a de bons guides. La journée de ces derniers se paie 2 francs comme à *Nuoro* et il en est de même des chevaux.

Lorsque le touriste sera disposé à quitter le *Gennargentu* il pourra, au lieu de retourner à *Sassari*, poursuivre la route vers *Cagliari* qui se trouve à peu près à la même distance de ce point culminant. Dans ce but il devra aller à cheval jusqu'au village de *Laconi* où il trouvera des om-

nibus qui le conduiront jusqu'à *Cagliari* où il pourra s'embarquer sur les bateaux à vapeur de la compagnie *Rubattino*, soit pour *Naples*, soit pour *Livourne*.

La dernière recommandation que je ferai aux voyageurs qui voudront visiter la Sardaigne, est de se munir de l'excellente carte de cette île dressée par le général Albert La Marmora. On en trouve des exemplaires à l'échelle de 1 à 500,000 et même à celle de 1 à 250,000, soit à *Turin*, soit à *Florence*, chez l'éditeur *J.-B. Maggi*.

Votre bien dévoué  
R. GAROLA, *Ingénieur*.

---

## NOUVELLE ASCENSION DU GRAND-PARADIS ET PROMENADES ALPINES

PAR P.-J. FRASSY.

Il est une vaste région alpine, riche en sites pittoresques, importante par ses beaux glaciers, ses cols nombreux, ses pics escarpés. A ce groupe appartient le titre pompeux de posséder la plus haute montagne (le Grand-Paradis 4,177 mètres) dont tous les versants soient italiens.

Hé bien, cette région, du Grand-Paradis par le nom, toute variée, tout importante qu'elle est, et malgré les belles études qu'en fit M. Baretta en 1867, est presque délaissée par les touristes. On pourrait lui appliquer, en le parodiant, le fameux vers de Virgile :

*Apparent rari viatores.....*

Pour moi, je n'avais vu que de loin, comme tant d'autres, toute cette armée de pics qui s'élèvent dans la vallée de *Cogne* (*Aoste*).

Je résolus, l'été dernier, de les connaître de près et de les étudier. Malheureusement l'inconstance du temps ne me permit pas de satisfaire mes désirs, au complet. Il me fut cependant donné, au moyen de deux tentatives, de faire une ascension toute nouvelle sur le Grand-Paradis, par le versant de *Cogne*, ascension que d'autres touristes avaient

crue très-importante puisqu'ils l'avaient étudiée et méditée, mais que les circonstances ne leur permirent pas d'effectuer.

Le premier du mois d'août était le jour fixé pour mon départ. Outre que le temps était beau, j'eus l'avantage de trouver un compagnon, M. le capitaine Donnet, qui avait en vue une promenade jusqu'en val de Cogne. Pour qui aime les anecdotes pleines de bruits d'épées, un voyage fait en compagnie de militaires qui ont fait plusieurs campagnes, est toujours plus intéressant.

Nous quittons la ville d'Aoste à midi. Nous suivons la route provinciale jusqu'à Saint-Pierre où nous la laissons pour descendre à gauche, dans la plaine d'Aimaville. Nous y arrivons par un chemin suspendu aux flancs d'un immense tertre (bordant cette plaine au nord) formé d'un amalgame de terre argileuse, de pierres à angles saillants, de toutes formes et de diverses qualités. L'été dernier, en y pratiquant un tunnel, on y a trouvé un gros tronc de bois.

Le même terrain paraît se retrouver au-delà de la Doire, à l'endroit où la plaine d'Aimaville (à l'est) se resserre. Ces deux grandes digues semblent y avoir formé une barrière qui, dans les temps reculés, auraient retenu un lac occupant toute la plaine d'aujourd'hui. Cette barrière, rompue par l'action constante des eaux, leur aurait enfin ouvert le passage par où elles s'échappent maintenant.

Mais voici une question que je me plais à soulever : comment ce terrain si caractérisé, se trouve-t-il là ? est-ce par un éboulement descendu de la colline de Saint-Pierre ? ou bien, est-ce une moraine frontale de l'ancien glacier de la vallée de Cogne ? ou bien.... ? question avec celle de la colline de Gargantua à Gressan, digne de l'attention des géologues.

Le village d'Aimaville est situé au-delà de la plaine du même nom, presque au pied d'une pente peu inclinée et couverte de prairies et d'arbres fruitiers. On y trouve une fabrique de fer à hauts-fourneaux, la seule avec celle de Villeneuve, qui exploite les minerais de Cogne. C'est regrettable.

A notre arrivée, la rue, ou la route, est encombrée de monde qui attend l'heure des vêpres. Nous faisons une halte

pour nous rafraîchir. Mon costume et notre équipage de touristes donnent à croire au public que nous sommes des anglais; et nous, rien de plus empressé que de chercher à nourrir cette idée, en balbutiant quelques mots barbares dont jamais je ne connus ni la signification, ni l'existence. Nous avons du plaisir à mystifier les spectateurs, à passer pour des voyageurs inconnus et ne comprenant rien à leur dialecte. A la faveur de notre ignorance feinte, ils débitent force sentences et maximes dont le sens était d'envier notre sort à nous, milords favorisés de la fortune au point de quitter, sans gêne, patrie et travail pour courir le monde, jouir de la vie à notre fantaisie et vivre en désœuvrés. Ce qu'ils ne peuvent cependant pas comprendre, c'est que l'on puisse trouver du plaisir à *s'aventurer* ainsi sur les montagnes.

A 3 heures, nous laissons ce public s'occuper de notre heureuse destinée, et par un soleil brûlant nous prenons la route qui mène à la vallée de Cogne.

Après une heure de marche, nous laissons à notre droite le fameux pont d'Ael, de construction romaine. C'est plutôt un aqueduc jeté sur un gouffre et qui servait autrefois à faire passer sur la rive droite, une masse d'eau chargée de fertiliser les terres d'Aimaville. Quoiqu'il en soit, ce monument, comme tant d'autres, est appelé à éterniser la mémoire de nos maîtres dans l'art de construire, chez le peuple qui préfère les témoignages sensibles, parlant aux sens beaucoup plus qu'à la raison.

La route de Cogne est en bon état, mais ennuyeuse et longue comme, en général, toutes celles qu'on parcourt pour la première ou la seconde fois.

A 7 heures du soir, nous arrivons enfin au chef-lieu de Cogne, situé dans une belle plaine qui forme le centre de la vallée. C'est à l'hôtel de la *Grivola* que nous logerons. Mais avant de nous y installer, je m'adresse à deux jeunes abbés de Cogne, MM. Vesco et Ruffier, extrêmement passionnés pour les montagnes, afin de combiner une course d'agrément pour le lendemain, réservant la tentative du Grand-Paradis pour un autre jour. Ils me proposent l'ascension de la Grivola dont ils connaissent la route et d'où

l'on jouit d'un superbe coup-d'œil. On fixe le départ pour 3 heures du matin, et sur ce l'on se sépare. M. Donnet et moi, nous nous retirons à l'hôtel, bien disposés à faire honneur au bon souper qui nous attend. A 10 heures, notre journée était finie : nous étions sous l'empire du sommeil.

Le lendemain, avant l'heure donnée, mes deux amis viennent m'annoncer que le temps est couvert, mais que l'on partira quand même, car il y a espérance que le jour dispersera les nuages taillés à caprices, du reste.

A 3 heures du matin, l'on est en marche et l'on se dirige du côté du Pousset, en soupirant après le soleil qui se montre fort insensible à nos soupirs. Bien pis encore, avec le jour arrive la pluie. Désappointés, dépités au dernier point, nous nous abritons au milieu d'un fourré, où nous passons une demi-heure. Enfin il fallut nous résoudre à rebrousser chemin, car le temps n'avait pas du tout l'air de se mettre au beau. L'abbé Ruffier, amateur de botanique, me fait observer plusieurs plantes qui naissent sur le coteau des Orses; et entre autres l'*astragalus alopecuroides*, magnifique multiflore à grande tige, ramifiée dès la base.

A 11 heures, nous sommes de retour à Cogne. Je passe le reste de la journée auprès de M. le chanoine Chamonin, homme vénérable, dans lequel se confondent en une heureuse expression, le sérieux de la pensée et le sourire de la bonhomie. Il veut bien me donner tous les détails à lui connus, tous les conseils que lui dicte sa longue expérience, afin de faciliter mon excursion au Grand-Paradis. Et il en sait quelque chose, lui, vieux et instruit dans la carrière. C'est depuis son bas âge qu'il parcourt les montagnes, non pas seulement pour le simple plaisir de se promener, mais en touriste intelligent, en observateur délié.

Personne plus que lui ne connaît la géographie de nos Alpes. Il vous renseignera sur un col, sur un pic, que lui seul a encore étudiés : cette passion pour les Alpes est tellement forte chez lui qu'il fait encore, malgré son grand âge, des courses aventureuses, longues et pénibles. Pour ne citer qu'un exemple, il y a quelques années, il voyagea

pendant 26 heures *consécutives*; aux environs de la Grivola et sur ce pic même.

En outre: pour le fait de mon ascension du Grand-Paradis, il y a quarante ans que M. Chamonin dessert la paroisse de Cogne. Rien n'a donc échappé à ses investigations. Les vieux chasseurs de profession ne sont pas plus instruits que lui. Au reste, il est bien loin d'ignorer leurs aventures et leurs découvertes.

Ses données m'annoncent de graves difficultés. Il faut voyager sur un glacier inconnu, mal famé, contre lequel toutes les tentatives ont échoué et que jamais pas d'homme n'a encore touché. Vu de loin, ce glacier est affreux et il semble bien mériter son nom sinistre de glacier de la Tribulation. Puis, la pyramide du Grand-Paradis paraît extrêmement rapide, et les alpinistes, qui l'ont examinée à distance, l'ont déclarée impraticable.

Ces renseignements, bien loin de me décourager, ne font que m'exciter d'avantage. Tout en prenant un vif intérêt à la conversation de M. Chamonin, je ne laisse pas que de surveiller le temps, qui est très-constant dans son inconstance. Cependant M. Chamonin, habitué à le juger, m'annonce une belle journée pour le lendemain. Mais M. le recteur Carrel, habile à manier le baromètre, me dit que son instrument promet la pluie (1).

Vers les 4 heures, le vent du nord se lève. De là, guerre acharnée entre Borée et les nuages, sans que cependant la victoire veuille se déclarer. Mon esprit, ballotté par ce flux et reflux d'espérances et de craintes, ne sait à quoi se décider.

D'un côté, la colonne barométrique continue à se maintenir très-élevée, de l'autre, M. Chamonin persiste dans sa manière de voir. Dans un moment d'indignation, je me dé-

(1) A propos de pronostics du temps: dans une promenade que je fis, cet été, à Comboé, en compagnie d'un jeune étudiant, M. Jules Favre, cet ami, à l'esprit observateur, me fit part de plusieurs remarques à lui, pour prévoir le temps, et entre autres de la suivante: Si les fourmis ailées volent, signe de beau temps; si leurs efforts sont stériles, signe de pluie.

Cette observation me paraît très-judicieuse. Ces animaux fort lourds, pour leurs ailes, ont sans doute besoin d'une atmosphère très-dense pour s'équilibrer.

cide à tenter, le lendemain, l'ascension du Grand-Paradis. Quitte du reste pour rétrograder si le temps s'annonce mal durant notre voyage. Je n'avais que faire de soumettre mon excursion aux caprices du baromètre.

Il me reste à tout disposer pour la course arrêtée. En fait de guides, il m'est impossible d'en trouver, car personne ne connaît pratiquement le glacier de la Tribulation ni le Grand-Paradis. Il me faut au moins un bon compagnon. Je ne puis m'adresser mieux qu'à Jeantet Elisée, de Cogne. Il a pour lui de bonnes recommandations : il a déjà servi, comme guide, plusieurs touristes anglais, et surtout il a été formé à l'école de M. l'abbé Gorret, pendant deux ans. Nous sommes vite d'accord du prix, il est si honnête ! Je prie en outre MM. les abbés Carrel, Vesco et Ruffier, de vouloir bien se joindre à nous. Personne n'est disposé à nous suivre. C'est 8 heures du soir. Nous préparons armes et bagages, et nous fixons le départ à une heure après minuit. Jeantet va se reposer. Quant à moi, pour le moment il me serait impossible de fermer l'œil ; je suis trop agité par la crainte que le temps ne se plaise à nous contrarier.

Enfin à 10 heures, je m'en vais aussi moi prendre un peu de repos, quand arrive contre toute attente l'intrépide abbé Gorret, si connu des touristes. La surprise de notre rencontre est égale des deux parts, mais pour la joie, si la sienne est à *la première puissance*, la mienne l'est au moins à *la cinquième*. Le Grand-Paradis est vaincu à moitié, pensai-je en moi-même, car d'une part je compte sur la bonne volonté et de l'autre, je connais l'intrépidité de l'abbé. Je renonce volontiers à un sommeil douteux pour causer avec lui. Tandis que nous sablons ensemble quelques larges rasades, je lui fais part de mon projet. Il l'admire, il en est jaloux (qu'il me pardonne l'expression), mais il n'est pas disposé à l'exécuter. Il est fatigué de la course longue et pénible qu'il vient de faire depuis Verrès, à travers les cols de La Fenêtre d'Issogne et de La Fenêtre de Champorcher (ou Bocchetta de Cogne), en tout 12 heures de marche à *la Gorret*. Il a donc besoin de repos. N'importe, je le sais très-robuste, j'insiste : il y va sans doute de mon intérêt. Mais j'ai beau lui faire



miroiter à la fois, l'intéressant, l'agréable, l'important de cette excursion, sans oublier tous les charmes de l'inconnu qu'elle a pour elle : c'est inutile. Ah certes ! ç'eut été mon rêve de faire une ascension aussi sérieuse que celle du Grand-Paradis, en compagnie de l'*ardito salitore del Cervino* !

Le cadran de la pendule marque 11 heures. Il ne vaut plus la peine d'aller se reposer. On anticipera le départ, ce sera tout autant de gagné pour le lendemain ; on appelle donc Jeantet. Il a de la peine à se tirer des bras de Morphée. Plongé comme il est dans le sommeil, il préférerait, sans doute, faire en rêve l'ascension du Grand-Paradis.

On s'approvisionne de son mieux, sans cependant trop se charger. Il y a du mérite, en pareille circonstance, à savoir réduire tout un nécessaire au moindre poids et au moindre volume possible. Du pain dur, une bouteille de vin et l'indispensable gourde de rhum : voilà pour nos provisions de bouche. Cordes et alpenstocks, un thermomètre comparé à celui de l'observatoire du château du Valentin à Turin : tels sont nos instruments et nos armes.

M. l'abbé Gorret surveille nos préparatifs. Tout son être semble tressaillir en nous voyant équipés en touristes. Cependant rien ne le gagne, ou plutôt le sommeil en fait sa victime.

Nous sommes prêts au départ, examinons le temps..... Le ciel est presque serein ; à peine y a-t-il quelques nuages sur la vallée de Grauson ; mais le vent, qui continue assez fort, finira par les balayer. Pour le coup, je suis d'autant plus satisfait de ma résolution que le baromètre s'est obstiné à me contrarier.

C'est bientôt minuit : en route.

M. l'abbé Gorret me fait mille souhaits de réussite et me recommande l'esprit de conservation, en faisant usage de son langage allégorique : « Vas au Grand-Paradis, me dit-il, mais n'y reste pas, ce n'est pas encore ton temps. » A mon tour, je me recommande à sa sollicitude... Enfin, Jeantet et moi, nous partons.

Nous sommes sur la route de Valnontey (ou Vallontey), sveltes et décidés, animés de l'ardeur du guerrier au combat et pleins de la fierté de l'athlète sûr de la victoire : voyant

ainsi dans une folle gaité la crainte instinctive de l'inconnu.

Comment sera notre voyage ? Nous sommes sûrs d'avance de quelques particularités remarquables, mais nous les ignorons. J'aime, au reste, les incidents imprévus, les contrariétés, les chances aventureuses. Elles développent le gai courage qui les affronte et les vainc. L'essentiel, c'est de réussir dans l'entreprise et de revenir sain et sauf.

Dans moins d'une heure nous arrivons au village de Valnontey. Nous traversons le torrent du même nom et nous côtoyons sa rive gauche en louvoyant au milieu des pierres, sur la grève, dans des clapiers, et en faisant plus de faux pas que de justes. Nous avons perdu le sentier, ou plutôt jamais nous n'avions su le trouver. A 2 heures et un quart, nous traversons le torrent du Grandval qui vient s'unir à celui de Valnontey. La distance de son parcours, depuis sa chute de la montagne jusqu'au confluent, ne dépasse pas 100 mètres. Nous continuons encore 15 minutes, en nous tenant le plus possible à notre droite, c'est-à-dire près du roc. Enfin, nous voilà au bout de la vallée de Valnontey; nous la quittons sans l'avoir vue. Aussi me garderai-je bien de la décrire.

Ici de l'attention. Il faut à tout prix trouver le sentier dit des Croisets, qui conduit à l'Herbetet, sous peine d'errer et de se fatiguer inutilement. Pour nous, c'était alors 2 heures et 25 minutes.

On monte par un sentier indécis, à travers une pente rocailleuse et rapide, et souvent suspendu dans une corniche. La lune, qui vient de paraître, a bien de la peine à nous l'indiquer; car elle a presque perdu toute son ampleur de taille dans ses courses vagabondes. Nous finissons par perdre cette ombre de chemin et nous nous trouvons réduits à courir à tout hasard. Pour errer le moins possible, nous évitons tous les détours, mesure qui ne plait guère à nos jambes, car la montée est passablement rapide.

A 4 heures et un quart, nous nous apercevons que nous avons suivi la vraie direction: nous sommes au chalet de l'Herbetet, composé de quelques baraques en ruine, pouvant à peine servir de refuge aux gardes-chasses royaux, surpris par le mauvais temps. Cette *alpe* est tout à fait

abandonnée depuis que Sa Majesté paie une indemnité aux propriétaires pour qu'ils renoncent à son exploitation. Cette mesure a été prise pour favoriser la propagation des bouquetins sur les immenses escarpements formant l'horizon de l'Herbetet, séjour de prédilection de ce vigoureux animal ami d'une solitude aussi sauvage que lui.

Tandis que le noir suaire de la nuit s'évapore et se dissout, faiblement éclairés par une lueur incertaine, nous continuons à monter au milieu des gras pâturages abandonnés au sol qui s'en nourrit.

Enfin c'est l'aurore. Le ciel est pur, une brise légère nous apporte le froid piquant des sources glacées. L'on commence à voir se dessiner quelques pointes à l'horizon. Bientôt les hauts fâtes saluent les premiers feux de l'astre bienfaisant, les glaciers brillent d'un vif éclat, les abîmes n'attendent eux-mêmes que le moment de dévorer les rayons du soleil qui ne les visite qu'à regret. Tout cela se passe dans un profond silence. C'est la nature engourdie qui a de la peine à se réveiller. Pour nous, nous ne sommes pas indifférents à ce spectacle sublime. Nous tressaillons de joie à la vue d'un si beau temps et à la pensée des aventures que le jour amène.

Tout cela va bien, mais ce n'est pas le tout. Nos pieds, mouillés comme ils le sont, n'ont que faire de prendre part à tant de sentiments poétiques. Ils préféreraient un bon feu. Il y a deux heures et plus que nous marchons jusqu'à mi-jambe au milieu de grosses herbes chargées d'une forte rosée ou de reste de pluie. Et puis ce n'est pas fini, et après viendra le glacier sur lequel nous aurons à *patauger* dans la neige, de façon que nous serons mal tout le jour, toute la nuit, et peut-être tout le lendemain. Nous sommes furieusement irrités contre notre mauvaise chaussure. C'est l'habitude: en l'absence de l'âne l'on frappe le bât. Décidément, mes gros souliers tout neufs ne valent pas les 30 francs qu'ils me coûtent, et ils sont loin de répondre aux prétentions de la pompeuse enseigne de leur fabrique

A mesure que nous gagnons du terrain, l'horizon grandit. Sur un arc de cercle très-développé, du levant au sud,

nous découvrons toute une armée de cônes, de pyramides, de pointes démantelées, de crêtes bizarres, de pics décharnés, de géants livides, de têtes chenues, séparés par des échancrures ou par des cols plus ou moins découpés, plus ou moins profonds. De leurs flancs viennent s'étendre sur un vaste tablier, des champs de neige, des landes de glaces, en esplanades, en talus, ou en croupes, unis ou tourmentés, déchirés par des saillies, divisés par quelques dos et plus souvent par de longues arêtes de rochers ou par d'immenses murailles. A leurs pieds: des couloirs, des moraines, des ravins; enfin, des précipices, des gouffres où vont se perdre quelques misérables filets d'eau que les glaciers, avares de leur propre substance, ne laissent échapper qu'à regret.

Plusieurs de ces sommités existent là sans nom, et elles en sont encore à défier le pas de l'homme, depuis que le Créateur les affermit sur leurs bases.

Les points connus les plus saillants de ce panorama, sont, en allant du nord-est au sud-ouest: Pointe du grand Mont-Cuc, Pointe de la Valletta, Penne Blanche, Pointe de Patri (1), Col du Grand Saint-Pierre (2) avec son collège de pics inférieurs, Col de Money, Rossa Viva est, Rossa Viva ouest, Pointe du Gay (3), Col de Grand-Crou (4), Tête du Grand-Crou, Tête de la Tribulation, Col de la Tribulation, Pointe de la Lune (5) ou de Cérésolle, Col de la Lune, Grand-Paradis, Becca de Montandeny, Grande-Serre, Pointe de l'Herbetet, Col de l'Herbetet, Grand-Cers (6).

(1) Petite dent noire bien distincte à cause de son contraste avec la neige du col du Grand Saint-Pierre au milieu duquel elle apparaît à peine par derrière, à côté du Grand Saint-Pierre, mais beaucoup plus bas que lui.

(2) Le Grand Saint-Pierre est caractérisé par le côté nord un peu incliné, puis perpendiculaire jusque sur le col du même nom.

(3) Pointe la plus éloignée du panorama vu des paturages de l'Herbetet.

(4) Dit aussi col Tuckett parce que l'anglais de ce nom fut le premier à le passer.

(5) Ce nom fut donné à cette pointe chenue et en forme de tour, vue de Cogne, par M. l'archiprêtre Chamonin, tandis qu'un soir il admirait de la fenêtre de sa chambre, la lune qui éclairait les sommets glacés du Money. L'astre nocturne finit par disparaître derrière la pointe en question. De là son nom.

(6) Je me permets de faire une petite rectification à la carte de M. Ba-

Tel est le majestueux amphithéâtre du Grand-Paradis. Que dis-je? Ces traits de plume ne suffisent pas pour le décrire. Il faudrait qu'un dessin leur vint en aide pour les fixer. En fait de belle nature, quand il s'agit de la dépeindre pour rendre les diverses impressions qu'elle produit, les descriptions chargées de les transmettre disent toujours fort peu. Parmi les lecteurs, il n'y a que quelques enthousiastes qui puissent se retracer, par la lecture, une faible idée de ce qu'on éprouve sur les lieux, et encore, ce n'est qu'à force d'imagination.

Afin d'être plus à mon aise pour prendre quelques notes, je pose mon sac. Après quelques minutes, le drôle se met à rêver, fait un faux pas et brise la bouteille du vin. Qu'on juge de l'effet! Nous nous exhalons en violentes malédictions contre le sac d'abord, contre la bouteille ensuite, la liqueur même n'y saurait échapper, et sur ce, nous partons de rage et tout aussi animés que si nous avions bu le vin au lieu de le voir se répandre.

A ces sortes de mésaventures, insignifiantes en elles-mêmes, on a droit de donner toute l'importance d'un événement quand elles arrivent dans de telles circonstances de temps et de lieu, là où il n'y a que disette, où tout est privation.

retti qui accompagne sa belle étude sur le *Groupe du Grand-Paradis* (voyez N. 10 et 11 du *Bulletin du Club*), non pas en émettant une opinion à moi, mais en recourant à l'autorité du docte Chamonin.

En suivant, depuis le Grand-Paradis, la grande chaîne, du sud au nord, on trouve :

Pointe de la *Grande-Serre* (selon M. Baretta, Herbetet);

Pointe de l'*Herbetet* (elle n'a pas de nom dans la carte de M. Baretta);

Col de l'*Herbetet* (au lieu que M. Baretta place ce col entre les pics de la Grande-Serre et de l'Herbetet);

Pointe du *Grand-Cers* (selon M. Baretta, Grande-Serre);

En fait de glaciers, en reprenant au sud, l'on trouve le long de la grande chaîne, à l'est :

Glacier de la *Tribulation*;

Glacier du *Dzasset* (selon M. Baretta, Herbetet), séparé de celui de la Tribulation par la fameuse muraille de la Grande-Serre qui descend du pic du même nom;

Glacier de l'*Herbetet* (selon M. Baretta, Grande-Serre), séparé du Dzasset par l'arête de l'Herbetet.

Cette contrariété eut aussi ses bons côtés, comme toutes les choses de ce monde. Nous avions froid, le thermomètre marquait + 3° centigrades (durant la nuit il s'était maintenu à + 6°) l'émotion que nous fit éprouver la perte que nous venions de faire causa une heureuse révolution dans la masse du sang.

Nous avons dépassé, depuis un bon moment, le niveau du fond du glacier de la Tribulation, mais nous continuons à le laisser à notre gauche, en nous éloignant d'une immense moraine qui le borde. Notre but est de marcher autant que possible sur la terre-ferme. Au reste, le fond du glacier de la Tribulation nous paraît si horrible que nous n'hésitons pas un instant à aller le prendre plus haut.

Ici une petite description de lieu, anticipée, mais nécessaire au lecteur.

Qu'on se suppose au sommet (au sud-ouest) des pâturages de l'Herbetet, à l'endroit où l'immense moraine décrit une courbe vers soi. L'on a ainsi le glacier de la Tribulation à gauche et celui de Dzasset (de l'Herbetet, selon Barette) en face, venant s'unir derrière la moraine ci-dessus indiquée. Au point de jonction de ces deux fleuves glacés, il n'y a que séracs; les deux glaciers sont divisés par une longue muraille haute jusqu'à 200 mètres, qui part de la pointe de la Grande-Serre (de l'Herbetet, selon Barette) et vient se perdre au milieu des séracs indiqués. La face nord et le dessus de la muraille sont entièrement recouverts par le glacier de Dzasset. Aussi ce dernier est-il, le long de la muraille, plus élevé qu'une partie de celui de la Tribulation de toute la hauteur de celle-là. Le glacier de Dzasset a donc une pente mixte tendant à la fois vers l'arête de l'Herbetet (à l'ouest) et vers les pâturages du même nom (au nord).

De l'endroit où nous nous supposons, la muraille de la Grande-Serre ne paraît pas. On n'aperçoit que quelques saillies de rochers au milieu des séracs où elle vient se perdre. L'on croit donc, ici, que les deux glaciers de la Tribulation et de Dzasset ne forment qu'une seule masse. Cette illusion d'optique faillit nous coûter la vie, comme nous le verrons plus loin.

A 7 heures et quelques minutes, nous mettons le pied

sur le glacier de Dzasset, bien persuadés d'avoir à faire avec celui de la Tribulation. De là, grandes précautions à prendre puisqu'on le dit si terrible.

Je tiens à garder pour moi toute la responsabilité de la marche. Je me mets donc le premier et je sonde, je fouille la neige à chaque pas. Jeantet me suit à distance pour tenir tendue la corde qui nous unit. Nous côtoyons d'abord l'arête de l'Herbetet imposante par ses obélisques, ses clochers, ses aiguilles. Il y a là le danger des pierres; nous tenons la gauche malgré les crevasses longues et larges, malgré la rapidité du glacier.

En sortant sur un mamelon, nous découvrons, à 20 pas de nous, deux chamois qui se dorlotent sur la neige. Notre apparition ne semble point les troubler. Ils jugent cependant à propos de s'éloigner lentement dans la direction que nous avons en vue. C'est fort bien: ils nous serviront de guides à travers les crevasses. Nous les effrayons pour les faire courir, les obligeant ainsi à mieux nous indiquer les ponts fragiles qui masquent les vides. On le sait, cet antilope des Alpes, habitué comme il est à vivre au milieu des cercles de terreur, a un instinct tout particulier pour deviner les dangers.

A 8 heures et 40 minutes, nous arrivons à un gros bloc de pierre placé sur une pente, au beau milieu du glacier. Il est à demi enfoncé dans un creux. L'espace qui le sépare de la glace dans son pourtour est beaucoup plus grand vers l'amont que vers l'aval, bien que de ce côté-ci, recevant plus de soleil, sa radiation doive être plus puissante. Il faut donc que ce bloc, outre son mouvement produit par le glacier qui l'entraîne, en ait un autre à lui, dans la glace même qu'il fond par l'émission de la chaleur absorbée.

Une autre question: comment ce rocher se trouve-t-il là?..... Il ne me semble pas possible qu'il ait roulé des alentours. Le glacier seul a pu le charrier. Mais encore, comment ne se trouve-t-il qu'à la surface?..... Peut-être l'action directe du soleil sur le glacier, est-elle égale à l'action de la chaleur émise par le bloc dans sa partie de contact. Que d'autres se chargent de résoudre ces questions,

s'ils le veulent; pour nous, nous nous contentons de nous arrêter dix minutes sur ce bloc, pour exposer les pieds au soleil, car nous ne les sentons plus de froid.

Les nouvelles dû temps ne sont pas non plus des meilleures: les nuages renaissent, le vent souffle trop fort pour ne pas le sentir; le thermomètre marque + 3° centigrades.

Aux environs de ce rocher et même plus haut, j'ai remarqué plusieurs enfoncements très-larges et souvent profonds de trois mètres, en forme d'entonnoirs. Sera-ce des trous méridiens?... Je suis descendu dans l'un d'eux pour y chercher des débris. Je n'ai rien su y trouver. Au reste, l'eau ne doit pas couler en cet endroit, à la surface du glacier exposé au nord, déchiré par de larges crevasses et fort rapide par intervalle. Il ne pourrait donc y avoir que les débris amenés par le glacier, et ils doivent être bien rares. Durant tout notre parcours nous n'avons aperçu que le rocher déjà mentionné.

Une longue marche nous conduit vers le sommet du glacier, sans que nous ayons encore pu monter le dos que nous avons à gauche, afin de nous diriger du côté du Grand-Paradis. Avant d'aller plus loin, disons que ce que nous avons parcouru jusqu'ici n'a pas présenté de graves difficultés. Nous n'avons pas fait un faux pas: c'est tout dire. Le seul ennui que nous ayons eu, ç'a été d'enfoncer dans la neige et de la sonder sans relâche. Ce sont deux pénibles exercices qui se trouvent toujours ensemble.

A 10 heures et demie, nous sommes au pied d'une rampe de neige qui nous permet enfin de nous diriger vers le Grand-Paradis. Il nous tarde de vite l'escalader pour découvrir les champs de glace qu'il nous reste encore à parcourir. Dans moins de dix minutes nous arrivons presque au sommet, c'est-à-dire que nous ne sommes plus qu'à deux mètres de notre horizon. Mais chaque pas que nous faisons nous en découvre un nouveau: des pics..., un immense glacier... incliné..., en vallon..., puis...? puis...?? Horreur! Abomination! le vide..., un précipice taillé à pic au fond duquel commence un glacier. (Il s'agit de la fameuse muraille de la Grande-Serre dont il est fait mention plus haut).

Cette fatale découverte vint rompre notre gaité. Mais,



sans perdre une minute, nous allons à droite, à gauche, dans tous les sens, pour voir si l'on peut descendre au moyen de quelques détours. Nous apercevons une corniche qui semble conduire à droite. Peut-être a-t-elle quelque issue. Pour y arriver il faut s'y pendre de la hauteur de cinq mètres, puis se glisser dans une fente. Nous tenterons.

Je dévale d'abord Jeantet, ensuite les bagages. Pour moi, je fixe une corde double à une aspérité du roc en l'accrochant à peine, afin de pouvoir la retirer en l'agitant, une fois que nous aurons constaté qu'il y a chance de réussite, et je descends.

Tandis que nous nous laissons couler dans la fente, je sens arriver la corde par dessus; c'était le vent qui l'avait détachée. Cet accident imprévu nous fermait tout passage par en haut. Donc, une issue par en bas, d'avantageuse qu'elle aurait été, devenait nécessaire. Nous longeons l'étroite corniche avec une forte appréhension de nous trouver prisonniers au grand air.

Fatalité! Aux deux extrémités de la console, la roche vive sans le moindre passage; au-dessus de nous, cinq mètres de roc à pic impossible à remonter puisque la corde nous a trahis; à nos pieds, un abîme effrayant prêt à nous dévorer. Nous ne doutons pas un instant de notre horrible position. Jeantet cache bien pour un moment son émotion, mais, ma foi! il lui faut céder. Son esprit est en proie à une terreur panique, la frayeur l'accable. Je cherche en vain quelques paroles d'encouragement difficiles à trouver. C'est que moi aussi je suis aux prises avec des tranches mortelles que j'ai bien de la peine à dompter. Situation perplexe, impossible à décrire!

Le danger était imminent, nous le voyions: ou attendre la mort de pied ferme, ou bien tirer parti de nos propres forces et de notre courage, en mettant à profit les moyens que le génie d'invention, alors si actif et si puissant, nous suggérait. Nos deux cordes, mesurant environs 24 mètres, faisaient notre unique espérance, dans ce moment d'anxiété et de terreur.

La corniche avancée surplombait et formait, au-dessous

d'elle, un enfoncement qui nous empêchait de voir l'état de la muraille. J'engage Jeantet à s'attacher sous les bras et à se laisser dévaler pour voir ce qu'il en est. Cette mesure était bien hasardée, bien cruelle, mais hélas! c'était notre unique ressource. Jeantet s'y résout en tremblant...

J'avais laissé couler trois mètres de corde, quand, d'une voix entrecoupée, le patient me dit de continuer. Enfin, à quinze mètres il me crie de m'arrêter et de tenir bon. Par quelques balancements il rentre sur une espèce de petite plate-forme où il se pose. Vient mon tour..... Je fais une grande boucle à un bout de la corde, je l'arrête à une aspérité, presque au milieu de la corniche. Mon propre poids devait l'y tenir fixe. J'essaye de descendre en me confiant tout entier au câble. Le bord de la corniche fut très-pénible à passer. Les mains s'égratignèrent en frottant sur leur revers contre les aspérités. D'en bas, Jeantet, tout examen pour moi, me criait chaque trois ou quatre secondes : « Attention!... » en donnant à sa voix chevrotante d'abord, un timbre d'assurance plus marqué à mesure que je m'approchais de lui. Enfin, je me balance, et il me reçoit dans ses bras.

Ah!..... nous commençons à respirer à notre aise et à prendre un air de gaité : nous avons remporté une victoire qui semblait nous en assurer bien d'autres pour notre délivrance.

Pour détacher la corde, j'avais préalablement fixé une longue ficelle à la boucle, que j'avais eu soin de faire passer à une saillie en dessus, de manière qu'en tirant la ficelle d'en bas, la corde devait être soulevée et tomber. Ce qui réussit à merveille.

Nous allions ainsi de corniche en couloir, d'échancrure en saillie. Mais voici deux épisodes que je ne saurais oublier : ils ont imprimé caractère.

J'étais au fond d'un couloir de 18 mètres environ. Il s'agissait de retirer la corde que j'avais attachée de la manière indiquée plus haut, mais sans ficelle. Tandis que je lui imprime un mouvement d'agitation, elle fait partir du sommet du couloir, toute une série de pierres. Plusieurs me passent sur la tête, une me blesse à une jambe, et une autre me brise la gourde à cognac.

Le second épisode est plus sérieux. Nous étions à l'avant-dernière manœuvre de la corde. La profondeur, depuis la corniche où nous étions jusqu'à l'inférieure, était de quinze mètres. Les mains se trouvaient extrêmement fatiguées du double exercice qu'elles faisaient depuis plus de deux heures. J'avais déjà dévalé Jeantet, et moi-même, j'arrivais environ au milieu de la corde quand, oubliant un moment de bien serrer les mains épuisées de forces, je glissais d'un trait jusqu'au fond. Je fléchis sur mes jambes et je tombe en syncope en suite d'une douleur aiguë. Je serais roulé dans l'abîme, si Jeantet ne s'était trouvé là pour me retenir. J'avais cinq de mes doigts et l'intérieur d'une main profondément déchirés par ce voleur de frottement.

Maudit destin ! Il n'était pas content d'avoir, pour ainsi dire, fait subir à notre moral des tours d'écrou, il voulait encore me soumettre à une torture physique ; était-il furieux de nous voir échapper à la Reine des tombeaux ! Au moyen de mouchoirs et de quelques morceaux de toile découpés à la chemise (c'est la ressource du touriste blessé), nous pouvons réussir à arrêter le sang, à panser et à coussiner les mains afin de pouvoir les employer, quoique plus difficilement.

Il nous restait encore dix ou douze mètres pour arriver sur le glacier. Il m'eut été difficile, comme on le pense bien, de pouvoir encore dévaler Jeantet. Il essaye de descendre de lui-même par la corde, et je le suis malgré l'état de mes mains.

Nous arrivions ainsi sur le glacier inférieur (le véritable glacier de la Tribulation). C'était alors 2 heures, nous en avions donc employé trois à nous cramponner à la vie par de pénibles luttes. Mais enfin nous étions sauvés, quoique par un véritable prodige. En conséquence, mes actions de grâce à qui de droit furent des plus ferventes. C'est que, sans parler d'autres motifs, il m'eut été bien douloureux de sauter, d'une manière si cruelle, au cinquième acte du drame de la vie, avant d'avoir joué les autres.

Nous nous éloignons de la base de la muraille pour mieux la voir. Elle nous paraît très-élevée. A l'endroit par où nous sommes descendus, c'est-à-dire, tout-à-fait à côté de la pointe

de la Grande-Serre, elle doit surpasser 150 mètres. Cette muraille est perpendiculaire dans toute sa longueur, à part vers l'extrémité nord. D'où nous sommes, l'on n'aperçoit même pas les corniches qui s'y trouvent de temps en temps; impossible de distinguer l'endroit de notre descente. Nous finissons par décider que, quand on nous offrirait l'univers entier, nous ne voudrions plus y passer. On n'aime guère à défier la mort, deux fois au même endroit.

Enfin, sans perdre de temps, nous nous dirigeons vers la base du Grand-Paradis (c'est-à-dire vers le sud), par une pente médiocrement inclinée, presque unie, en décrivant une courbe à gauche, à cause des rochers qui s'avancent dans le glacier. En partant, nous laissons à notre gauche, le vallon du glacier de la Tribulation, qui descend vers les pâturages de l'Herbetet. Il nous a semblé si horrible que nous l'avons cru impraticable. Cependant un mois plus tard, nous avons étudié ce vallon et nous l'avons longé. On le verra plus loin.

A 3 heures, nous sommes presque au pied de la pyramide du Grand-Paradis.

Il y a bientôt une heure que nous mangeons de la neige pour étancher notre soif dévorante, mais la neige nous gèle la bouche en excitant notre soif. Tout près de nous il y a des saillies de la montagne, qui fendent le glacier; il pourrait bien y avoir quelques ruisselets.

Nous trouvons, en effet, une crevasse profonde de deux mètres, dont une des parois c'est le glacier, et l'autre, un rocher. Au fond coule un filet d'eau qui se perd de suite dans une fissure de la roche. Ce serait bien le cas de nous venger de notre longue privation: mais cette fente est à la fois étroite de parois, rapide de fond et bordée d'un côté par un précipice. C'est une espèce de couloir à encoignure fort resserrée. Impossible d'y descendre de soi-même, et moins encore de s'y courber si l'on pouvait y arriver par quelques moyens. Pourtant nous avons soif, et l'eau est là; nous la voyons. La tentation est trop forte.

Il nous reste une ressource. Je m'attache à travers les reins à la corde. Jeantet me dévale tête première. Arrivé assez bas, pour être plus à mon aise je me suspends des

pieds à un alpenstock mis en travers sur la crevasse. Dans cette position plus pénible que la soif même, je remplis ma coupe et je hume avec peine la liqueur fort précieuse, bien que d'un goût détestable. Jeantet me hisse, et je le dévale à son tour pour opérer de même. Ce rafraîchissement nous coûta bien cher pour ce qu'il nous valut.

Restait à escalader la pyramide du Grand-Paradis. Par où la prendre?.... La face la plus au sud, exposée au nord-est nous paraît trop rapide, trop périlleuse, tenons-nous en-deçà de la petite arête qui la borde au nord; le terrain semble plus accidenté, plus facile. Voyons.

Nous montons en droite ligne, tantôt par des ravins, tantôt par une rampe de neige, et même sur un petit névé en vive glace. Ce n'est pas difficile pour autant.

Au bout de deux heures, nous arrivons au sommet de l'arête laquelle, vue d'en bas, semble monter jusqu'à la pointe du Grand-Paradis.

A notre grande désolation, nous devons nous convaincre qu'il nous est impossible d'arriver sur le point culminant du Grand-Paradis, par le versant de Cogne; car nous en sommes séparés par un abîme et par un col impraticable qui divise le faite du Grand-Paradis d'un pic qui en fait partie.

Nous devons nous contenter de monter sur ce dernier pic. Mais y arriver, ce n'est pas chose facile. Il faut monter par une arête de neige fort rapide (allant de l'est à l'ouest), taillée en biseau; la face sud est impraticable à cause de son extrême rapidité, la face nord est comme du verre. Cette arête borde en outre deux précipices, et, pour comble de détresse, le vent souffle avec violence. Que faire? L'on pratiquera des degrés sur l'angle saillant même, la neige y étant moins durcie à cause du soleil qui a donné sur la face exposée au midi. Puis, c'est entendu que si, par malheur, un coup de vent vient à renverser l'un de nous deux sur un flanc de l'arête, l'autre doit se jeter de suite sur le flanc opposé, afin de le retenir par le contre-poids, unis que nous sommes par la corde.

Malgré l'état de mes mains, je tiens à faire moi-même les degrés et à marcher le premier. Jeantet aurait été très-

capable de cette rude besogne, mais c'est de règle, dans les opérations difficiles, quand on se sent capable, on a toujours plus de confiance à ses propres œuvres qu'à celles d'autrui.

Au bout d'une demi-heure, nous arrivons au sommet de l'arête de neige sans avoir eu besoin de recourir à la pénible ressource que nous nous étions proposée.

Le vaste horizon est découvert, à part sur les montagnes du Dauphiné, sur lesquelles rampe une longue trainée de nuages blancs, produisant l'effet du coton.

C'est inutile que nous méditions encore l'assaut du faite du Grand-Paradis. Nous ne pourrions y réussir qu'au prix d'une longue descente et d'une plus longue montée par le versant de Valsavaranche. Au reste, une telle fatigue serait tout à fait contraire au but de mon entreprise qui consiste à faire l'ascension du Grand-Paradis par le versant de Cogne. C'est décidé, l'on se retire. Mais auparavant, je laisse ma carte de visite sous un rocher, avec promesse de reconnaissance à celui qui me la rapportera.

Fort contrariés de notre mauvaise réussite, nous quittons avec dédain, ce pic sans nom. Mais, que d'autres l'appellent comme ils l'entendent; pour moi, en attendant, je ne le connaîtrai que sous le titre de Pic de l'Infortune.

C'est 6 heures. D'abord, 20 minutes de descente facile sur le glacier Dayné que nous laissons ensuite à notre gauche avec ses séracs, pour le reprendre plus bas.

Les rochers que nous suivons exigent beaucoup de précautions. Ils sont glissants, rapides et souvent perpendiculaires. Ce n'est qu'à force de détours qu'on s'en tire. Tout en faisant ce travail machinal, je suis rêveur. Mille et une idées, plus ou moins tristes, traversent mon esprit. Une entre autres me préoccupe tout particulièrement: une fois hors du glacier, où irons-nous nous réfugier? S'il y a des armailis, où sont-ils? Ni Jeantet, ni moi ne sommes au fait de ces rochers, de ces vallons. Tant l'un que l'autre nous parcourons un monde tout nouveau.

Nous profitons assez des dernières lueurs du jour pour essayer de découvrir à l'aide d'un binoële, quelque chalet, quelque troupeau de vaches qui se retirent. C'est à peine si nous distinguons une route qui conduit aux chasses royales.

J'avais ainsi oublié, un moment, notre situation, pour m'occuper de notre futur repos. C'était probablement la fatigue qui m'y avait amené. La question de notre délivrance avait pourtant quelque chose de plus sérieux. C'était le crépuscule du soir et nous étions encore sur les rochers. Il fallait penser à la nuit. Nous déterminons donc, tant bien que mal, la direction à suivre sur le glacier, en confiant à la boussole le soin de nous diriger dans l'obscurité.

Vu d'où nous étions, le glacier Dayné n'a rien d'imposant, rien de majestueux ; il inspire la tristesse. Peut-être cette impression était-elle l'effet de notre situation. Hé bien ! je dirai que les glaciers, comme tout le reste, ont une beauté relative, des attraits de circonstance. L'appréciation qu'on en fait, dépend des dispositions qu'on a pour les juger et du point de vue d'où on les considère. Mais revenons à nos rochers.

Nous croyons en avoir fini avec ce terrain raboteux, mais voilà que, sans nous y attendre, nous sommes arrêtés par un maudit couloir de 10 mètres à peine, vraiment indigne d'être mentionné, allant se perdre dans une large crevasse marginale. Il nous faut tout un quart d'heure pour supérer cet obstacle.

La nuit ne tarda pas à venir. Elle n'était pas très-noire, à cause de la sérénité du ciel. Cependant, si je devais décrire le glacier que nous avons parcouru, il me serait tout-à-fait impossible. Nous sommes-nous beaucoup égarés ? La boussole nous fut-elle plus utile que nuisible ? Je l'ignore. Voici néanmoins quelques circonstances de cette course nocturne.

Il y avait un bon moment que nous n'avancions qu'en zigzquant, subissant ainsi les caprices des crevasses masquées. Une bonne fois, nous finissons par nous trouver dans un vrai labyrinthe : devant nous, des crevasses béantes, précipices à gauche, séracs à droite. Nous sommes obligés de rétrograder et de chercher, pendant longtemps, le pont de neige qui nous avait livré passage pour entrer dans ce dédale. Nous y arrivons, mais à condition de suivre pas à pas nos traces et de faire des tours sans fin qui se croisent en tous sens. C'est que nous avons bien rodé avant de

nous résoudre à retourner sur nos pas. Enfin, au moyen d'une longue marche à gauche, puis sensiblement à droite, nous arrivons sur le bon du glacier, disons mieux, là où les crevasses sont découvertes, régulières et rarement trop larges pour être infranchissables.

Au bout d'un espace de temps (je ne saurais dire l'heure, ma montre s'était arrêtée sur les 9) qui nous a semblé assez long, nous atteignons une région toute nouvelle. Le glacier est obscur, effet, sans doute, de la glace vive et couverte de cette poussière, de ces détritiques que le vent balaie. Les crevasses nombreuses, croisées, ordinairement courtes, très-irrégulières dans leur largeur, superficiellement interrompues par des ponts de glace, forment un véritable réseau. J'ai beau écarquiller les yeux pour m'épargner la fatigue continuelle de tâtonner avec l'alpenstock, je n'y vois que du vague, ou plutôt d'un inconvenient il en résulte deux et souvent trois : égale fatigue pour les bras, les yeux souffrent, et le bâton perd le tact. Voilà un moment où j'ai regretté de n'avoir pas l'esprit aux talons. Ce n'est qu'à force d'attention qu'on s'en tire, mais l'on s'en tire.

Dans ces heures avancées de la nuit, tout est tristesse, calme et silence. Point de vent, à peine un air glacé qui nous engourdit les mains. Nous n'entendons que le bruit brisé de nos pas. Nous-mêmes, nous sommes rêveurs : chacun est occupé à son affaire et ne correspond qu'avec le glacier, par son bâton qui l'interroge. Mais chût !..... Un son argentin frappe nos oreilles toujours attentives. C'est assurément le tintement de la clochette de quelque vache oubliée dans les hauts pâturages. Nous écoutons encore... c'est indubitable. Nous respirons, à notre aise, un long soupir. Nous voilà quand ce soit hors du glacier, disons-nous, et, en accélérant la marche, nous allons dans la direction indiquée.... Erreur ! cinq pas suffisent pour nous convaincre d'une révoltante méprise. C'était un filet d'eau qui coulait dans une crevasse. Ce phénomène ne m'était pas nouveau, mais l'état crevassé dans lequel se trouvait le glacier ne m'aurait jamais laissé supposer de le rencontrer en cet endroit. Après une longue traite, nous arrivons à un sol de glace jonché de terre, de pierres de toute dimension, en-



tassées pêle-mêle. Au bout d'une demi-heure, nous touchons à une moraine très-élevée, je ne saurais dire si elle est latérale ou frontale. Au-delà coule, sur la roche nue, un torrent assez fort. Pour le traverser, quitte à prendre un bain polaire.

Nous étions enfin hors de tout danger; mais il nous restait à trouver un gîte pour le reste de la nuit. Ce n'était pas chose facile au milieu de l'obscurité. A quelle distance étions-nous d'un chalet? où était ce chalet? voilà une double question que nous devons résoudre en courant par monts et par vaux, pour ne peut-être rien trouver à la fin. Mais je tenais à faire économie de jarrets en recourant à la tactique.

Dans les montagnes qu'on exploite, d'un torrent partent ordinairement quelques ruisseaux, chargés d'arroser surtout les pâturages les plus voisins des habitations, comme étant ceux-là les meilleurs terrains. Ce principe reconnu, nous allions faire une marche toute méthodique.

Nous côtoyons le torrent que nous avons traversé. Au bout d'une marche assez longue nous trouvons un ruisseau à sec. Nous le suivons quand même, jusqu'à ce qu'il va croiser un sentier où nous remarquons l'empreinte fraîche des pieds de quelques vaches. C'était à merveille. Et dans moins de 10 minutes nous arrivions à la porte d'un chalet.

Le *fruitier* était encore levé. Je laisse à supposer quel fut notre contentement et quelle allait être notre occupation; grâce à la bonté de ce montagnard, nous trouvons tout ce qui nous est nécessaire sauf un lit ou même du foin. On reposa le plus pastoralement du monde.

D'après ce que nous dit le *fruitier* nous serions arrivés vers minuit. Nous aurions donc employé six heures, depuis notre Pic de l'Infortune, et notre voyage aurait été de vingt-quatre heures.

Le lendemain matin, à 6 heures, nous partons de ce chalet, dit Dayné, pour retourner à Cogne. Mais au lieu de monter par les pâturages au nord-ouest et de traverser le col de Luviona pour arriver au vallon du même nom, nous suivons les conseils des bergers du chalet (nous les avons ensuite reconnus très-faux). Ainsi, nous prenons les rochers au nord,

presqu'au niveau du chalet Dayné et nous les traversons dans trois heures de temps.

A 9 heures, nous franchissons l'arête qui descend de Luviona au chalet de ce nom. De là nous voyons la Grivola démantelée, abrupte et sans intérêt. Ce ne sont que d'immenses rochers roussâtres que hantent les bouquetins. Je crois cependant qu'il serait possible de faire l'ascension de la Grivola par cette paroi à cause des nombreuses corniches qui la traversent.

Tout en côtoyant le versant de l'arête de Luviona, nous admirons, à notre droite, le magnifique col de Lauzon, remarquable par la couleur bleuâtre des trainées de pierres qui descendent en ravins. Ce col est traversé par une belle route muletière que S. M. y fit ouvrir pour ses chasses.

En examinant l'aspect du gracieux bassin du Lauzon, nous apercevons quatre personnes à un tiers de la côte. Bref, on braque la lunette..... Ce sont des inconnus drôlement accoutrés. N'importe, on les connaîtra. Dans ces lieux sauvages, on est comme des frères et l'abord est toujours facile. Et puis, le mérite a une autre mesure par-ici haut : le plus agile est le plus fier. Cela admis, il faut partir, et à la course, afin d'attraper ces  $x$  avant qu'ils ne soient sur le col. Il en vaut la peine, car c'est quelque chose que la rencontre de ses semblables à travers ces solitudes. Mais les pieds malades de Jeantet ne se prêtent pas à faire des évolutions au milieu des rocs. Je pars tout seul, quitte pour l'attendre sur le col.

J'arpente les couloirs, les clapiers, les ravins et dans moins d'une demi-heure je suis à portée pour bien les voir et les juger.

Je me perds en conjectures. Ce sont bien des voyageurs équipés en touristes de profession ; mais leur costume bizarre ne me va guère avec cette idée. Leur coiffure surtout est originale : espèce de chapeau de paille, panaché de quelques longues plumes, écrasé ou élançé, c'est-à-dire inversement proportionnel à la taille de celui qui en est couvert ; peut-être afin de soumettre la caravane à une même mesure. A cette fin un des voyageurs le portait très-élevé, de forme conique, cerclé d'un quadruple rang de

rubans rouges, surmonté d'une couple de plumes et dominé par une longue pipe en terre. Quoiqu'il en soit, tout dans cette société, respirait et inspirait l'aise et la gaieté.

Depuis un moment nous cherchions à deviner nos intentions respectives. Enfin nous ne nous croyons nullement tenus à un silence timide ou prétentieux. Pour être plus sûr l'on finit par s'approcher et par s'expliquer.

Les compliments, les formules de l'étiquette, plus faits pour bien mériter des dames de salon que pour intéresser des touristes sur un col, font bientôt place à un amical échange de propos, de récits et de renseignements.

Pour moi, je suis si heureux de leur rencontre que je pousse l'indiscrétion jusqu'aux moindres informations. D'abord leurs noms : ils s'appellent MM. Alfred D'Andrade de Lisbonne; C. Charles Pittara; Frédéric comte Pastoris de Castelrosso et Casimir Teja.

Ce sont autant d'artistes qui viennent s'inspirer aux horreurs de la nature. Mais gare à qui fait mal ! M. Teja est le *caricaturiste* et le directeur d'un célèbre journal humoristique illustré.

Ils sont partis ce matin de Valsavaranche et ils vont à Cogne. Nous avons donc le même but; jamais meilleure compagnie pour moi. Puis, ils sont fournis comme il faut, en provisions de voyage. Mais l'essentiel c'est qu'ils sont complaisants, au point de m'en faire part, et moi, je me sens capable de faire honneur à leur générosité.

D'abord *accettai di cuore un bicchierino di cognac che essi m'offrirono* (1). Vint ensuite, sur le col Lauzon, un excellent déjeuner à la fourchette, auquel manquait pourtant le vin pour le compléter. Mais il y a en ce monde quelques rares enfants gâtés de la Fortune. La capricieuse en est tellement éprise qu'elle les suit pas à pas et ne les oublie jamais. De ces enfants gâtés il devait y en avoir un parmi nous (pas moi), car voilà que nous allions partir, quand apparaît sur le col, M. Nasi, capitaine des chasses de S. M., armé d'une carabine et d'une bonne bouteille de

(1) Imité du journal *Il Pasquino* du 15 août 1869, où plusieurs circonstances de cette ascension se trouvent consignées.

vin. Il nous cède généreusement la seconde, et nous de lui faire honneur.

Il nous faut encore le dessert. Ce sera un beau coup d'œil vers la chaîne du Mont-Rose. Du pic qui est au midi du col Lauzon et à 50 pas de distance, l'on voit à ravir, en commençant à gauche, le Cervin, le col de Saint-Théodule, le Breithorn; puis en avant, l'Emilius qui pointe à l'horizon; de nouveau plus loin: les Cimes-Blanches, le Mont-Rose et le Lyskamm.

Enfin, à 1 heure de l'après-midi, nous partons tous ensemble pour descendre à Cogne, en suivant, à notre aise, tous les détours de la route qui conduit aux chasses royales. A 4 heures, nous arrivons à l'hôtel de la *Grivola*, à Cogne.

Nous trouvons tout le monde dans l'anxiété, désespérant déjà de me voir arriver avec Jeantet, du Grand-Paradis; et M. l'abbé Gorret allait alors monter une caravane pour nous chercher. Cette nouvelle me fit impression.

Chacun de nous accabler de questions, de nous demander des nouvelles de notre voyage. Par notre état l'on connaissait assez que nous avions eu à supporter de rudes épreuves. Notre visage hâlé, mes mains déchirées, Jeantet qui boite, notre équipage en déroute, tout notre physique en désordre; c'étaient là autant d'indices de quelques tristes aventures. On raconte tout, tout est consigné.

Vers le soir, arrivent d'Aimaville, quatre touristes qui viennent rejoindre à Cogne les amis que j'avais eus pour compagnons depuis le col Lauzon. Ce sont: MM. César Rolle, banquier; Gustave Pelizza, négociant; Joseph Vannetto, agent de change, et Arthur Issel, professeur d'histoire naturelle à l'Université de Gênes.

Dès lors l'hôtel de la *Grivola* était appelé à se transformer en un club d'alpinistes. De fait, nous étions là dix touristes à faire trembler les pics de Cogne, si le mauvais temps n'était pas venu nous faire déguerpir, au bout d'une journée.

Le matin du 6 août l'on se sépare. M. Teja et ses amis accompagnés de M. l'abbé Gorret traversent le col de La Nouva, pour descendre à Ronco et de là...

Quant à moi, je pars pour Valsavaranche en passant par le col Lauzon.

Mon but était de faire une promenade au camp de Lorvieille (1), alors habité par S. M. pour chasser le bouquetin.

Le camp de Lorvieille est situé sur le flanc droit de Val-savaranche, à une forte heure du chef-lieu, presque en face du col Lauzon, au niveau duquel se trouve l'affût de S. M.

Sa position est on ne peut plus poétique. Il se trouve dans un petit berceau, au pied d'une colline unie, gracieuse et couronnée d'une arête de pics mutilés. En dessous, il est protégé par un vaste rempart formé d'un renflement de la montagne. Plus bas, le terrain est rapide, accidenté, hérissé de quelques rochers en saillie, et planté de rares mélèzes séculaires au milieu desquelles s'enlace une des routes qui conduisent au camp.

L'intérieur du camp est de toute gaité. Au pied de la colline, c'est un long bâtiment, peu élevé afin de le mettre à l'abri des avalanches durant la saison d'hiver. Sur le devant, il y a une belle place au fond de laquelle (au sud) se dressent plusieurs tentes pour le personnel de S. M., et elle est bordée, au nord, par quelques jeunes plantes qui la séparent d'un bassin accidenté où s'agite la troupe des batteurs.

Du camp de Lorvieille, l'on jouit avec délice, d'un beau coup d'œil. En face de soi, l'on a la fameuse Grivola, puis toute la chaîne du Grand-Paradis qui se prolonge vers le midi.

Ce jour là, le photographe Montabone était occupé à prendre des vues et des portraits: je me trouvais par hasard dans le champ du cadre, sur une proéminence, armé de mon alpenstock et équipé en touriste, tandis qu'il tirait deux groupes des batteurs.

J'appris de ces derniers, que S. M. avait déjà abattu, cette année, une trentaine de bouquetins, et entre autres le *Grand-Diable*; vieux bouquetin qui s'était mérité ce nom par la réputation qu'il s'était faite auprès de tous les chasseurs et braconniers des alentours, par les défis qu'il leur lançait en déjouant avec une étonnante habileté, leurs ruses et leur adresse, tant pour son propre compte quand il

(1) Lorvieille correspond à *Larvieille* qui vient de l'*Alpe vieille*.

était seul poursuivi, que quand il guidait un clan persécuté dont il avait toute la responsabilité. Il fallait un Chasseur Roi pour l'atteindre.

Il y avait dans ce camp une vie, une agitation, un entrain et surtout une gaité telle qu'on eût dit se trouver dans une fête. Sans doute, chacun sentait vivement la présence de son auguste souverain.

De fait, c'était beau de voir un monarque sans escorte, prendre ses délassements au milieu d'intrépides montagnards, ayant leur cœur pour bouclier, pour arme leur présence. C'est que l'affection et le dévouement de ces fiers habitants, pour leur roi, sont profondément ancrés dans leur âme comme au reste, dans celle de tout Valdôtain.

Enfin à 6 heures du soir je quittais le camp de Lorvieille, confus des généreux accueils qu'on m'avait faits, et emportant avec moi le fumet de la venaison.

Je me rendis la même nuit à Aoste, où j'arrivai au bout de 7 heures de marche à pied.

Pendant trois semaines, j'allais m'occuper à faire des promenades dans les vallées et non plus sur les pics, à cause de l'état malade de mes mains.

Ce fut pour moi une occasion d'étudier le pays d'Aoste dans ses détails, et de m'en faire une idée assez précise.

Je regrette que le cadre de ma relation ne me permette pas de parler de chacune des vallées que j'ai parcourues. Elles sont si belles, si caractéristiques !

Je n'omettrai cependant pas que dans une de mes excursions, j'ai rencontré une caravane de touristes composée de jeunes élèves du collège d'Aoste, sous la direction d'un de leurs professeurs, le R. P. Perrier. Cette bande joyeuse, constituée à la Töpfer, fit, entre autres excursions, l'ascension de l'Emilius (3,595 m.). Ce pic célèbre, qui n'était jusqu'ici que du domaine des touristes exercés, fut ainsi escaladé par des novices dans la carrière et fort jeunes, car il y en avait de 13 ans. Ce fait est digne d'être relevé : il sert à la fois à constater un progrès dans l'exploration des montagnes, et à détruire certains préjugés qui rétrécissent l'horizon des voyages alpestres.

Le 29 du mois d'août je me rendis à Varallo pour as-

sister à la réunion générale du Club Alpino, présidée par M. le commandeur Sella.

Je ne m'arrêterai pas à décrire les fêtes splendides que cette circonstance amena. Il faudrait que cette plume fût tenue par une main plus habile pour dire l'accueil généreux et la franche cordialité des Varallais, la satisfaction et le contentement des étrangers accourus en nombre, la joie et l'enthousiasme de tous ; enfin, pour dépeindre l'éclat et l'entrain de cette solennité qui fera époque dans les annales du Club. Après deux jours si beaux, si gais, si courts, on se sépara sans doute à regret, des habitants de Varallo, pour lesquels on était devenu des frères. M. l'abbé Gorret et moi, nous partîmes ensemble dans la nuit du lundi, par la diligence de Novara. Du haut de l'impériale nous entonnâmes un *vivat* que nous adressions aux chers Varallais. C'était notre salut d'adieu.

Le 3 septembre, je me trouvais à Saluces pour faire l'ascension du Mont-Viso ; non pas que ce pic n'eût pas encore été exploré et étudié. Il a eu d'illustres visiteurs, tels que MM. William Mathews, Tuckett ; M<sup>me</sup> Boarelli ; MM. Sella, De Saint-Robert, Baracco, et autres. Mon but était de me porter sur le Mont-Viso pour voir d'un seul coup d'œil les vastes plaines du Piémont et toute la chaîne des Alpes. L'effet doit être singulier, je le suppose. La position isolée de ce pic très-élevé (3,850 m.) s'y prête on ne peut plus favorablement.

Mais afin de rendre cette excursion, pour moi si intéressante, utile aux alpinistes, j'avais en vue de tenter l'ascension du Viso en passant par la vallée du Pô et en montant le côté de la pyramide que l'on voit de Saluces. Ce versant n'a jamais été pratiqué, et toutes les ascensions connues jusqu'ici, ont eu lieu par la vallée de Varaita.

Le 4 septembre, je pars donc à 1 heure après minuit, par une voiture qui me conduit jusqu'à Paesana où j'arrive à 4 et 30'. Sans m'arrêter, je continue à pied jusqu'à Crissolo pendant trois heures. Le temps était des plus beaux : pas un nuage, pas la moindre brise.

D'après les indications de quelques campagnards, chez lesquels l'intérêt pouvait bien avoir sa part, je prends pour

guide A. P., chasseur de profession. Le choix ne fut pas des plus heureux. Outre que A. P. était plein de mauvaise volonté, ses renseignements étaient presque tous faux ; je l'ai vérifié plus tard.

Nous étions partis de Crissolo à 7,40', en montant à gauche par les *Balze di Cesare*. A 10 et 15' nous arrivions au pied de la pyramide du Grand-Viso, du côté du levant. Durant notre marche, le temps s'était tout à fait dérangé. Les brouillards survenus enveloppaient déjà une partie du pic et rendaient impossible une tentative quelconque. Pendant le voyage, j'ai pu examiner la face orientale du Grand-Viso, assez bien pour me convaincre que l'ascension ne serait pas impossible de ce côté. Les difficultés doivent être, en réalité, des plus sérieuses, surtout au pied de la pyramide, car il n'y a d'autre passage qu'une espèce de longue cheminée encaissée dans la roche vive. Après quelques heures d'examen, nous revenons sur nos pas, sans même aller voir les sources du Pô, grâce au prétexte d'une distance exagérée que le guide alléguait.

A 3 heures de l'après-midi, j'étais à Crissolo, et à 10 heures du soir je rentrais à l'hôtel de la Couronne à Saluces, avec le regret d'une excursion manquée. Confession coûteuse !

Le 5 septembre, je m'arrête encore à Saluces. Le lendemain, je pars pour Turin, et le 7, j'arrive à Aoste.

Je n'oubliais pas l'ascension du Grand-Paradis. Soit son importance, soit l'ambition du succès, tout m'y faisait rêver, et il m'eut été vraiment trop pénible de la laisser à l'état de tentative. Une réussite, il me la fallait à tout prix et sans attendre à une autre année.

La saison était bien déjà avancée, c'était en septembre, mais l'on pouvait encore compter sur quelques beaux jours économisés par le mois d'août. Le 14 septembre semblait être un de ceux-là.

Je pars d'Aoste à midi par un soleil très-chaud et j'arrive à Cogne à 6 heures du soir par un vent très-froid. Certes, le temps avait déjà changé, mais était-ce tout de bon ? Voilà ce qu'il m'importait de savoir. Quoiqu'il en soit je récuse de recourir au témoignage du baromètre, car j'avais encore assez la foi pour y croire malgré ses erreurs passées.



Sans m'occuper d'avantage, pour lors, des caprices du temps, je fais demander Jeantet Élisée pour lui proposer de m'accompagner une seconde fois au Grand-Paradis. Je crains un refus malgré les belles promesses que je puis lui faire; car il n'oubliera de longtemps notre tentative du 3 août dernier. Hé bien, Jeantet me surprend: il accepte ma proposition. C'était sans doute donner preuve de beaucoup de courage et de beaucoup d'attachement. En attendant, le vent continuait à se démener. Partirons-nous? M. le chanoine Chamonin ne le croit pas à propos. Pour moi, je ne puis me résoudre à renoncer à mon entreprise. C'est laisser un beau rêve à l'état de rêve. Absolument l'on tentera. Quitte pour se comporter selon les circonstances. Nous sommes, au reste, avertis que nous pourrions bien être singulièrement favorisés par le mauvais temps. Cela nous suffit. Le départ est fixé à 11 heures du soir, et l'arrivée est supposée dans le courant de la nuit suivante, d'après les calculs de notre itinéraire. Aussi, pour ne pas trop se charger, l'on ne s'approvisionne que du strict nécessaire, comme pour l'autre excursion.

Je passe une agréable soirée auprès de trois amateurs des montagnes. L'un c'est le fameux Chamonin dont j'ai parlé au commencement de cette relation. Le second, c'est M. le recteur Carrel, digne neveu de M. le chanoine Carrel, pour manier le baromètre. Il est à espérer qu'il publiera bientôt les altitudes qu'il a prises sur un grand nombre de points importants du Val d'Aoste, mais surtout de Cogne, dont les hauteurs ne sont pas encore connues. Le troisième c'est M. l'abbé Vesco. Il s'occupe, depuis quelques années, à faire le plan-relief de la vallée de Cogne et de toutes les montagnes limitrophes. Dans ce travail difficile, dont un des mérites sera celui d'être très-consciencieux, j'y ai admiré l'exactitude des environs du Grand-Paradis que je connaissais.

Dans le cours de la conversation, M. l'archiprêtre Chamonin me dit que le glacier du Money, que l'on voit si bien du chef-lieu de Cogne, a beaucoup reculé depuis quelques années. Ce recul des glaciers semble être général pour tous ceux du val d'Aoste. Tel est du moins le résultat

des nombreuses informations que j'ai prises, cette année, à ce sujet. Tout change dans la nature pour changer encore, mais cette effrayante loi se montre plus frappante pour les glaciers. Par leur mouvement, ils modifient à vue d'œil les contrées qu'ils occupent.

Enfin l'heure nous impose un adieu; il me faut laisser ces messieurs. Après quelques heures de repos, Jeantet et moi nous partons seuls pour le Grand-Paradis, sans avoir pu nous associer un troisième compagnon. C'était minuit. Le vent continuait, mais le ciel était pur. A cause de l'obscurité nous éclairons nos pas au moyen d'une lanterne sourde.

Chemin faisant, Jeantet me raconte une ascension faite sur la Grivola, le 21 août dernier, par miss Pigeon dont il a été le guide. Partie de Cogné à 2 heures du matin, elle suit la route ordinaire par le Pousset et le glacier du Trajo. Elle atteint le faite de la pyramide vers 10 heures et demie. Arrivée sur la pointe, la courageuse alpiniste s'exhalait en exclamations de joie les plus vives. C'est la première fois que pied de femme ait triomphé de l'élégante Grivola. En voilà de l'émancipation digne d'envie! Son exemple ne laissera assurément pas que d'être suivi. A 6 heures du soir, miss Pigeon était de retour à Cogné, en parfaite santé et elle allait consigner dans son carnet, un jour de bonheur de plus dans sa vie (1).

A 5 heures du matin, nous arrivions au chalet de l'Herbetet. C'était à peine jour. Pendant une heure nous montons sensiblement à gauche dans la direction de la tourelle qu'on aperçoit sur une proéminence. Nous continuons en côtoyant l'immense moraine du glacier de la Tribulation, et dans une demi-heure nous en atteignons le point culminant. Ici, une description succincte du glacier de la Tribulation.

Le Plan de la Tribulation est défendu, au nord-ouest,

(1) Miss Pigeon est une des deux touristes qui, cet été, ont fait le pas du Sesia-Joch (Mont-Rose) où elles ont donné preuve d'un mâle courage. (Voyez dans le *Bulletin* n° 16 qui va bientôt paraître, la relation de cette course narrée par M. Farinetti).

par un triple rang de séracs, plus ou moins développé et bordant chacun un étage du glacier. Ce triple rempart, formant un arc de cercle dont l'ouverture est tournée vers le Grand-Paradis, s'étend depuis la muraille de la Grande-Serre (à l'ouest) jusque vers un grand dos de glacier (à l'est) qui prend sur les rochers du Money et va se perdre dans le Plan de la Tribulation, à quelque distance de la base du Grand-Paradis. Au-delà de ce dos (à l'est), le Plan de la Tribulation se développe jusqu'à une grande arête de rochers descendant de la Tête de la Tribulation. Revenons.

Du point culminant de la moraine, il nous semble qu'il n'y a rien autre chose à faire qu'à tenter de traverser la grande région des séracs au pied de la muraille de la Grande-Serre qui divise, ainsi que je l'ai déjà dit, le glacier de Dzasset de celui de la Tribulation. Mais avant tout, 25 minutes pour notre déjeuner ou dîner que ce soit, ces sortes de repas n'ayant pas encore été définis.

On attaque ensuite le glacier. D'abord, une demi-heure sur une lande de glace jonchée de débris de roches, puis vient la région des séracs, image du cahos, théâtre d'une lutte de géants. Il y avait toute une heure que nous voyagions dans ce labyrinthe de fausses issues et de passages trompeurs entremêlés de gouffres, quand nous nous trouvons désorientés au point de ne plus savoir dans quel sens nous diriger. Bon nous semble de retourner sur nos pas, et vraiment sur nos pas, grâce aux marques de notre passage, dans la neige.

Une fois hors de ce dédale compliqué, nous allons prendre le glacier par le fond. C'était alors 9 heures. En cet endroit, si le glacier n'est pas difficile, il est au moins très-dangereux. Il n'y a souvent qu'une couche de glace très-mince masquant le vide où l'on entend bouillonner et gronder le torrent du glacier. Ce n'est qu'au moyen d'une marche attentive et par de longs détours que l'on se hasarde d'avancer.

Mais nous voici de nouveau arrêtés par des séracs, prolongement de ceux auxquels nous avons dû renoncer plus haut. Nous en traversons une partie en nous tenant à droite

et nous montons sur des rochers presque au fond de la muraille qui descend de la pointe de la Grande-Serre. C'est le seul passage qui nous semble possible. A 10 heures et un quart, nous les laissons pour revenir sur le glacier; sans de grandes difficultés, nous traversons deux zones de séracs et nous montons les deux premiers étages de la Tribulation. En atteignant le troisième étage, nous allons avoir en face de nous une immense muraille schisteuse, séjour favori des bouquetins. Nous prenons toutes nos précautions pour faire la *sortie* en chasseur (et j'ai la prétention de m'y entendre) afin de ne pas les épouvanter dans le cas qu'il s'en trouve. Nous en apercevons trois en sieste. Nous ont-ils vus ou non? le fait est qu'ils semblent ne pas s'inquiéter de notre apparition, comme s'ils savaient que nous n'avons ni plomb ni poudre. Mais si je n'en veux point à leur vie, je ne m'en irai pourtant pas sans voir leurs évolutions. A cette fin j'éveille les échos... Soudain ils partent, nous en découvrent dix autres, et tous ensemble ils s'élancent dans leur fuite, en sautant par dessus les vides, et en courant à tout hasard avec une merveilleuse dextérité. Et dans moins d'une minute, le clan intrépide avait disparu derrière la pointe de la Grande-Serre. Ce spectacle aussi intéressant que nouveau fut pour moi de trop courte durée, mais l'impression dure encore.

A ce spectacle en succède un second. Une formidable avalanche de glace se précipite avec fracas du glacier de Dzasset, sur celui de la Tribulation, en croisant la muraille à l'endroit même où nous avons passé une heure avant. C'était un avertissement pour une autre fois, duquel on tiendra bon compte pour ne pas risquer d'être victime au lieu de spectateur.

Nous continuons sur le dernier étage de la Tribulation en enfonçant jusqu'au genou dans la neige. Tout en faisant cette marche laborieuse nous profitons du temps pour alléger nos provisions de bouche au point de tout dévorer. C'était notre deuxième et dernier repas!

A 1 heure de l'après-midi, nous arrivons au pied de l'arête nord-est du Grand-Paradis; c'est-à-dire à l'endroit même où le 3 août dernier, lors de notre première tenta-

tive, nous avons quitté le glacier pour monter de là sur le fameux pic de l'Infortune, tout en croyant atteindre le faite du Grand-Paradis. Mais, cette fois, pour acquit de conscience, nous affronterons la grande face de la pyramide, quoique extrêmement rapide. Nous nous dirigeons donc sensiblement vers le sud-est, en traversant, pour 20 minutes, des débris tous frais d'avalanche de glace qui se précipitent du sommet du Grand-Paradis. Nous allons ainsi quitter le glacier de la Tribulation.

La route que nous avons tracée jusqu'ici n'est pas celle que je conseille au touriste, d'après les études que j'ai pu faire du glacier de la Tribulation. Quand on est encore dans la vallée de Valmontey au lieu de monter par les *Croisets*, pour arriver à l'Herbetet, mieux vaut continuer jusqu'au fond de la vallée. L'on monte ensuite en se tenant un peu à gauche, tantôt par de petits glaciers, tantôt par les corniches du roc dans la direction du point le plus élevé de la montagne. Il est essentiel de ne pas s'écarter de ce point de mire. Pour cela il convient de prendre ses précautions d'avance; c'est-à-dire qu'il faut déterminer ce point depuis le chef-lieu de Cogne. A dix pas de l'hôtel de la *Gri-vola*, vers l'est, on le voit très-bien. Et c'est aussi depuis le chef-lieu de Cogne qu'il est convenable de fixer, à l'engros, les endroits par où l'on doit passer. Quand on a atteint le point culminant de la montagne, reste à traverser quelques séracs qui bordent le Plan de la Tribulation, puis le glacier devient uni et deux bonnes heures suffisent pour se rendre au pied de la pyramide du Grand-Paradis. C'est l'endroit où le Plan de la Tribulation mesure le moins d'extension. En suivant la route indiquée l'on serait exempt de tant se fatiguer et l'on ferait économie du temps et du courage que l'on doit réserver pour escalader le Grand-Paradis.

A 1 heure et demie, nous commençons un trajet des plus laborieux, la montée de la pyramide. Je veux bien reconnaître que, soit le manque de nos provisions, soit le jour déjà avancé, ç'aurait été loi de prudence de rebrousser chemin. Je ne veux cependant point consumer du papier et de l'encre à énumérer des *pourquoi* et des *parce que* aux

fins de nous excuser et de justifier notre tentative. Je prierai seulement un chacun de ceux qui voudraient me dénoncer comme imprudent, de vouloir bien se supposer dans notre situation d'alors. Hé bien oui! qui aurait eu la faiblesse ou le courage de reculer devant un dernier effort pour arriver au but, au risque même de passer la nuit dans une cruelle insomnie, quand ce but a déjà coûté bien des fatigues et qu'on peut compter de l'atteindre? Tout calcul bien fait; n'est-il-pas permis de se mesurer avec ses propres forces? Afin d'obtenir de suite l'approbation de *chacun*, j'ajouterai d'avance que l'ascension a parfaitement réussi et que, quant aux rudes épreuves que nous avons dû subir, elles ont aguerri notre courage.

Pour l'ascension de la pyramide, nous avons employé cinq heures, et pourtant, nous n'avons pas perdu une minute, le scrupule me pousse à dire, pas une seconde. Quelques lignes suffiront pour ce chemin pitoyable.

La face extrêmement rapide que nous avons longée, outre qu'elle est exposée au nord, est couverte de neige retenue par des saillies de rochers. Ce jour-là, le froid intense (à 2 heures — 3° centigrades) avait rendu cette surface comme de fer et l'on ne pouvait avancer d'un pas sans tailler des degrés.

Pour rassurer notre moral sur cette pente dangereuse, et, au besoin, pour nous préserver d'une chute fatale, nous avons recouru avec succès à la manière d'employer la corde suivant la méthode que j'ai proposée aux touristes dans le *Bulletin du Club*, n° 12. Enfin, à 6 heures et demie nous arrivons sur la véritable pointe du Grand-Paradis, et l'ascension avait été faite en entier par le versant de Cogne et par le beau milieu de la grande face nord de la pyramide.

En atteignant le faite nous trouvons quelques pierres entassées et au milieu des débris d'une bouteille avec deux cartes de visite déjà un peu altérées sur lesquelles était soussigné ce qui suit :

24 août 1869. *M. William H.*  
*Winterbetham.*

---

24 août 1869. *M. William Winter.*

Nous voyons en effet tout près de nous sur la pente du glacier de Valsavaranche, des traces de degrés faits tout récemment. — Ces touristes auront assurément été plus favorisés que nous par le temps — Je recueille ces billets, je les joins au mien pour les mettre en commun dans une bouteille *ad hoc* (1).

Je regrette que le déclin du jour ne m'ait pas permis de faire une étude détaillée de ce que le regard embrasse du Grand-Paradis. Je n'ai vu que par échappée l'élégante Grivola, le torse du Cervin, la chaîne du Mont-Rose, les vastes plaines du Piémont, le Mont-Viso, les cimes qui s'élèvent entre les vallées de Cogne, Valsavaranche, Rhêmes, Valgrisanche, le majestueux glacier de Rhutor ma connaissance de l'an passé, la chaîne du Mont-Blanc. Plus au loin, l'œil se perd à travers le vaste horizon de la France.

Le sommet du Grand-Paradis est une arête d'environ 30 mètres, allant du nord au sud avec une faible dépression au milieu. Il y a donc deux points culminants, d'égale hauteur, aux deux extrémités. Celui du nord est couvert d'une calotte du glacier de Mont-Corvé, celui du sud est un obélisque haut de deux à trois mètres, complètement isolé, que j'appelle Piton. De la calotte susdite partent trois arêtes plus ou moins prononcées dont l'une presque insignifiante descend sur le glacier de la Tribulation. La deuxième, très-irrégulière, déchire le glacier de Mont-Corvé jusqu'à son plan. La troisième, d'abord presque verticale, va continuer la chaîne du Grand-Paradis vers le nord. Le premier pic qu'elle rencontre c'est celui dont j'ai fait l'ascension le 3 août dernier.

Une seule arête, mais rapide, part de la base du Piton. Elle se divise bientôt en deux chaînes très-importantes. La première va continuer la grande chaîne à l'est vers le Grand Saint-Pierre; la seconde forme un arc de cercle vers Valsavaranche et sépare le glacier de Mont-Corvé de ceux qui se développent sur le versant de Noasca.

De ce que je viens de dire, il résulte que le Grand-Paradis

(1) Le Grand-Paradis avait déjà été escaladé trois ou quatre fois, mais toujours par le versant de Valsavaranche.

a trois versants : l'un, au nord, appartient à Cogne ; l'autre, au sud-est, à Noasca, et le dernier à l'ouest, à Valsavaranche. Le plus important est sans contredit celui de Cogne tant par l'étendue de ses glaciers que par son aspect très-pittoresque.

La hauteur de la pyramide depuis le glacier de la Tribulation égale environ 600 mètres. Cette mesure approximative résulte d'une étude de niveau faite de l'Emilius en comparant le glacier de la Tribulation avec des points voisins dont la hauteur est connue. L'inclinaison de la pyramide est à peu près de 67 degrés. A quelques pas de la pointe, elle est chargée d'une énorme masse de glace dont la forme serait tout-à-fait celle d'un van couché sur ses bords et dont l'hémicycle serait la partie d'en bas. Cette masse est caractérisée par une grande crevasse qui la marque au milieu, en allant obliquement de l'est à l'ouest. Cette lourde charge suspendue sur une pente aussi rapide, semble manquer de point d'appui. En la regardant, on ne peut se défendre d'un sentiment de frayeur. A chaque instant, l'on s'attend à la voir partir d'un trait pour se précipiter sur le glacier de la Tribulation. Jamais je n'ai rencontré un exemple aussi frappant de la puissante force d'adhésion qui unit entre elles les molécules de la glace, et du contact immédiat qu'il doit y avoir entre celle-ci et le sol. Cette masse envoie de temps à autre des avalanches qui vont couvrir de leurs débris le Plan de la Tribulation, au pied de la pyramide. Aussi le touriste qui laisse le glacier pour escalader le Grand-Paradis, ne peut-il être en sûreté pendant la première demi-heure ; et encore, il ne s'épargnera une plus longue anxiété qu'en se tenant autant que possible à sa gauche. Mais ce qu'il y a de pire sur cette partie du versant de Cogne, c'est la neige gelée qui unit presque toute cette pente et qui est retenue par quelques saillies de rochers. Si l'on ne veut pas jouer sa vie, ou tout au moins si l'on tient à s'épargner de rudes fatigues, il convient de choisir un beau jour du commencement du mois d'août, afin de trouver la neige assez tendre pour placer sûrement les pieds. Dans de telles conditions, trois heures suffisent depuis que l'on quitte le glacier de la Tribulation jusque sur le point culminant du Grand-Paradis.



Je ne connais pas assez le versant de Noasca dans ses détails pour le décrire ici. Ne l'ayant vu que par échappée, je n'ai pu l'étudier comme je l'aurais désiré.

Quant au versant de Valsavaranche, il a un aspect tout différent de celui de Cogne. D'abord la face de la pyramide, qui n'est que d'un tiers environ de la longueur de celle de Cogne, est beaucoup moins rapide que cette dernière. La preuve en est qu'elle est entièrement couverte du glacier de Mont-Corvé, à part au sommet dans la partie la plus au sud. Cette superficie, d'environ 20 mètres en travers sur 25 de longueur, est un ensemble de neige, de glace, de pierres désagrégées, d'ardoises superposées et de saillies de la montagne dont les plus hautes sont d'un mètre. La partie du glacier de Mont-Corvé que l'on voit de la pointe du Grand-Paradis aurait la forme d'un berceau s'il n'était pas trop court pour être proportionné, et surtout si le bord que l'on a à ses pieds n'était pas trop élevé, pour être régulier. Enfin la tête du berceau est formée de pics limitrophes entre Valsavaranche et Noasca.

J'eus occasion de faire cette orographie tandis que nous cherchions à nous retirer de ces lieux inhospitaliers. Nos tentatives furent tout autre que satisfaisantes. En voici le triste résultat. Il nous est impossible de retourner sur nos pas, car dans moins d'une heure c'est nuit, et il nous faut pour le moins cinq bonnes heures pour nous rendre sur le glacier de la Tribulation. La partie en pente du glacier de Mont-Corvé, versant de Valsavaranche, est comme du verre. Il faut donc des degrés. Or, cette pénible manœuvre ne demande pas moins de trois heures, dans les conditions où nous nous trouvons. Descendre cette pente en glissant, serait une imprudence, car les glaçons qui, par-ci par-là, hérissent la pente peuvent nous faire culbuter. En outre, nous pourrions bien aller nous perdre dans quelque crevasse que d'ici nous ne saurions découvrir. Force nous est donc de tenter une descente à notre droite par les rochers qui déchirent le glacier de Mont-Corvé. Nous abrègerons la route et dans une heure et demie, nous pourrions arriver sur le plan du glacier. De suite à l'œuvre, car les instants nous sont précieux.

Avec toute précaution, nous nous traînons sur la neige, nous nous cramponnons aux rochers en grelottant comme des misérables. Mais patience, puisque au bout de tout cela nous entrevoyons notre délivrance. Cette pensée semblait soutenir notre courage, quand un pas suffit pour mettre fin à toute espérance de salut. Un abîme barre le passage, le terrain manque devant nous. Et nous avons tribulé toute une demi-heure pour une telle déception. Sans perdre une minute, nous profitons des dernières lueurs du jour pour regagner, avec peine, la pointe du Grand-Paradis.

Puisque nous étions à bout de ressources pour nous retirer, toute notre occupation allait être de chercher un gîte où passer la nuit. L'endroit le plus favorable pour nous réparer du vent du nord-ouest aurait été sur le versant de Cogne, s'il y avait eu moyen d'y trouver une moindre place pour s'asseoir. La neige remplissait tous les vides entre les rochers et rendait la pente extrêmement rapide. Il fallait donc, à tout prix, se résigner à rester sur le versant de Valsavaranche, et y chercher, au clair de la lune, un poste dans un espace fort limité (25 mètres de long sur 40 de travers), médiocrement incliné, couvert d'ardoises, de pierres désagrégées, de quelques aspérités de la montagne, et le tout entremêlé de places de neige ou de glace. Pas une fente, pas un creux dans le roc, pas même une crevasse dans le glacier pour nous mettre à l'abri de la rafale. L'essentiel était de nous prémunir contre les pierres que le vent emportait. Il y a, à 25 pas de la pointe du Grand-Paradis, en droite ligne du Piton, une saillie haute d'environ 80 centimètres. Au pied de ce roc, tout est en vive glace. Nous recouvrons cette glace de quelques pierres, et voilà à la fois notre siège et notre grabat dont la longueur, dans le sens de la base de la roche, est de 80 centimètres à peine, et la distance de la roche au glacier est telle qu'en allongeant tant soit peu les jambes, nous le touchons.

Il nous eut été impossible de faire tenir quelques ardoises en parapet, à cause de la violence de l'ouragan. Tandis que nous sommes à faire ces préparatifs, la plupart sans succès, un coup de vent nous emporte une corde. Nous l'avons

retrouvée le lendemain, au bas de la pente du glacier, à 250 mètres environ de distance de la pointe du Grand-Paradis. Nous sommes obligés d'attacher au roc avec la corde qui nous reste et alpenstock, et sac de voyage, et gourde à cognac, et lunette d'approche, sinon tout aurait été emporté.

De fait, l'ouragan est affreux. Il nous harcèle de toute part et de toute manière, sans nous laisser ni repos ni trêve, comme s'il eut été indigné de ne pouvoir saisir ses victimes. Il siffle, il craque, il hurle, il gronde, il tonne sans relâche, avec une violence et une cruauté inouïe. A de rares intervalles, succède un lugubre silence, ou plutôt ce sont des gémissements dans le lointain, des voix plaintives qui vont en expirant. Mais le vent couroucé revient à la charge avec une fureur, avec une opiniâtreté à ébranler la montagne. Les ardoises volent sur nos têtes, roulent à nos côtés, s'abattent derrière le roc qui nous protège, ou se précipitent sur la pente du glacier. C'était une confusion, un fracas, un vacarme de damnés. On eut dit que tous les mauvais génies y avaient rendez-vous pour mesurer leurs forces, pour éprouver leur fureur. Et cette lutte acharnée dura toute la nuit.

Les yeux ne sont pas moins étonnés que les oreilles. La lune éclaire d'une lueur incertaine ce théâtre d'abomination. Au-dessous de nous, des landes de glace avec des teintes fantastiques; devant nous, un tableau d'immobilité absolue, des fantômes, avec des attitudes de désespérés, qui nous observent en projetant leur ombre funèbre sur le glacier; autour de nous, un immense tombeau; partout, mort et désolation. Nous interrogeons inquiets cette scène d'horreur, quand, vers minuit, la lune menace de nous quitter. L'ombre des pics fuit devant l'astre nocturne jusqu'à ce qu'enfin elle s'évanouit avec lui. L'obscurité achève de rendre révoltante pour le cœur, affrayante pour la pensée cette scène d'outre-tombe.

Il y a plus. La température était très-basse. A 6 heures du soir, elle était descendue à  $-7^{\circ}$  centigrades. Au moyen de toute une boîte d'allumettes, je pus observer qu'à minuit elle était à  $-8^{\circ}$  centigrades; le matin à  $-5^{\circ}$ . Et nous n'a-

vions ni abri, ni substance, ni couverture. Nos provisions avaient été épuisées à midi du jour précédent, sur le versant de Cogne, et la gourde du rhum, avant le soir. Ce défaut de provisions avait été occasionné par notre persuasion de retourner le même jour à Cogne. Il ne nous restait que la vigueur de l'âge déjà épuisée par un voyage de 18 heures.

Le sang semblait refoulé vers sa source. Pour le tenir en circulation, nous battions de toutes nos forces des poings sur les jambes. Malgré cela, les pieds étaient de *glace*. Nous avons été obligés d'ôter notre chaussure et les bas mouillés de la journée. Nous enveloppons nos pieds de nos mouchoirs et nous les introduisons en commun dans mon sac de voyage. Mais ils étaient si froids que de temps en temps nous devions y développer une chaleur artificielle en les frictionnant avec un nœud de la corde. Quant aux bas, il s'agissait de les sécher pour le lendemain : à cette fin, après leur avoir fait rendre l'eau par la torsion, nous les enfilons le long des jambes. Nous avons le corps ramassé comme un peloton de fil, et tous nos membres étaient extrêmement engourdis, à part les mâchoires : elles tremblaient avec une telle rapidité à ne pouvoir pas compter les battements des dents qui en étaient le résultat, et avec une force telle à empêcher de parler. Triste musique ! L'on comprend assez qu'il nous fut impossible de fermer l'œil de toute la nuit.

Enfin, on aperçoit quelques lueurs équivoques du jour tant attendu au milieu d'une longue torture physique et morale. Nous sommes méconnaissables : la figure matée, le teint hâve, le nez enluminé, le tour des yeux violet, les lèvres écaillées, la peau des mains noircie et ouverte en découpures, l'habit couvert de givre sur le devant, effet de la respiration condensée. La voix chevrotte, nos jambes flageollent, nous sommes raides comme des bornes. Nous essayons de chausser nos pieds : les bas sont encore humides, mais les souliers sont dur gelés : j'essaie de ramollir les miens avec la chaleur des mains et de les battre contre un roc. Vains efforts. Je dois les fendre sur le corps du pied et au talon, au risque de me les remplir de neige sur le glacier. Malgré

cela, il me faut toute une heure pour les mettre en battant à coups redoublés d'une pierre sur la pointe. Le froid est intense (— 8° centigrades). En portant la main sur la hache de mon alpenstock, elle y reste attachée : j'y laisse une pellicule de peau et j'en emporte une brûlure. (En lisant cette particularité on croira peut-être à l'exagération. Ce n'est pas ma faute. Je ne fais que consigner la vérité pure et simple).

Le vent n'a point diminué, il chasse avec furie les frimas qui montent en tourbillons le long des cimes. Des nuages effarouchés, dégoûtants par leur couleur bronzée et sinistre, menaçants d'orage, se dressent par-ci par-là, dans les hautes régions de l'atmosphère. Sur les pics décharnés, on aperçoit quelques légères traces de neige que le vent a balayée sur les nevés inférieurs. Les glaciers que nous voyons unis et luisants comme du verre ont eux-mêmes un caractère de cruauté. Partout il n'y a qu'horreur et désolation. Pour tout signe de vie, deux corneilles apparaissent à quelque distance de nous. Elles semblent vouloir défier le temps qui conspire ; mais elles tournoient un instant effarées, puis elles se retirent, les fortunées ! convaincues peut-être de leur témérité.

Pour nous, nous attendons en vain que la journée nous amène un temps moins rigoureux. Il nous faut partir. Mais avant, allons encore jeter un coup d'œil sur quelques pics de Cogne, si les nuages nous le permettent. La position est, ici, on ne peut plus favorable. Maudit frimas ! Il limite nos regards à ne voir qu'une partie du glacier de la Tribulation. Hé bien ! nous ne nous en irons pas sans faire rouler un bloc de pierre sur le versant de Cogne. Un moindre effort suffit pour mouvoir un énorme rocher. Il eut fallu voir cette masse inerte se précipiter avec fureur, mesurer de cinq bords la hauteur de 600 mètres, et aller mourir au loin, sur le plan du glacier, après une existence si vive, mais si courte. Son destin est maintenant de *végéter* pendant des années au milieu des glaces de la Tribulation.

Un tel spectacle, quand il est complet, ne laisse jamais que de provoquer les frissons. L'instinct de la conservation semble se concentrer dans ce corps que notre imagination croit voir aux prises avec la destruction. Pour moi, je fus

en outre assiégé par cette pénible réflexion: si hier, sur cette même pente, un seul de nous deux eut failli d'un pas, que serions-nous devenus?..... Avant de quitter ce faite, je n'oublie pas de rompre un échantillon de la roche, que je destine à M. le professeur Gastaldi, président de notre Club, pour enrichir sa collection des roches prises sur les sommités alpines. Enfin, un dernier salut au Grand-Paradis et à son Piton.

D'abord, c'est décidé que nous ne descendrons ni par le versant de Cogne ni par celui de Noasca. La prudence l'exige. Du côté de Valsavaranche, le glacier que nous avons à nos pieds, est cependant très-mauvais, à cause du froid qui l'a rendu comme du cristal. C'est dangereux de le franchir en glissant, c'était notre idée d'hier. Donc, la hache à la main, pratiquons des degrés, en suivant, autant que possible, les traces des touristes du 24 août.

Il y avait une demi-heure que nous étions à l'œuvre et nous n'avions fait que douze degrés. Durant ce pénible travail, deux fois je fus renversé par les ondées du vent, et j'aurais été précipité si Jeantet n'avait eu soin d'assurer la corde à un roc. Ajoutez à cela la difficulté de saper la glace du côté de l'aval et le risque des pierres que le vent faisait rouler. Jeantet faillit en recevoir une sur le dos tandis qu'il était courbé à fixer la corde. Force nous fut donc de renoncer à cette entreprise pour étudier le moyen d'éviter, autant que possible, tous ces inconvénients, c'est-à-dire qu'il fallait arriver au fond de la pente dans le moins de temps possible et sans recourir aux degrés. Comment y réussir?...

..... labor omnia vincit  
Improbis, et duris urgens in rebus egestas.

De fait, il me vient à l'idée de recourir à la fois au système de glisser et à celui de la corde. Nous les combinerons ensemble. Mais, avant tout, assurons-nous de l'état du glacier: quelques crevasses béantes pourraient bien entraver notre descente et nous engloutir dans un éternel silence. A cette fin, nous roulons des pierres que nous suivons de l'œil pour voir ce qu'elles deviennent. Elles nous indi-

quent un vide au fond de la pente : ce sera une crevasse. Nous prendrons nos précautions en conséquence. Revenons à notre méthode. J'arrête donc un bout de notre corde, au fond de mon alpenstock dont j'enfonce la pointe, dans un cran de la glace, et je le tiens par en haut. Jeantet, de son côté, est solidement attaché à l'autre bout. Ainsi assuré, il glisse de toute la longueur de la corde, et de suite il est facilement retenu par mon ancre. Là, Jeantet s'assure une position et il attache la corde au bâton, comme je l'ai fait pour lui. Moi-même, je m'agraffe l'autre bout à la ceinture et je glisse deux fois la longueur de la corde.

Horreur ! Quand j'arrive au bout, l'ancre se brise, la violente secousse me fait pirouetter, et je culbute. Je roule sur la pente, tête première, de flanc, pieds en avant, enlacé dans la corde, puis, une chute, secousse horrible dans tout le corps, enfin, une glissade de vingt pas, dans le plan du glacier. Je suis troublé, effrayé, agité au point que je n'ai presque pas conscience de mon existence. Ce n'est qu'avec peine que, poussé par l'instinct, sans même me lever, j'interroge mes membres, en écoutant la douleur pour juger de leur état. Point de maux violents, c'est un malaise général. J'essaie de me mettre sur pieds. Je tremble comme une feuille. J'éprouve encore mes membres, je les crois sains. En me levant, je n'ai rien de plus empressé que de regarder à la fois, ce que Jeantet est devenu et le terrain que je viens de parcourir avec une effrayante rapidité. Je vois que mon compagnon s'agite, qu'il porte les mains à la figure, en un mot, qu'il a une attitude de désespéré. Il me croit sans doute perdu ou gravement blessé. Pour le rassurer, je ne puis que faire du mouvement, car, soit le vent, soit la distance ne permettent pas à ma voix d'arriver jusqu'à ses oreilles.

Laissons un moment Jeantet sur le glacier et examinons brièvement les causes et les circonstances de cette catastrophe qui n'en est plus une, puisqu'elle est sans graves conséquences. Elle se réduit à une leçon pratique que nous appellerons *expérience*. L'alpenstock de Jeantet était vermoulu vers le fond et très-délicat de bois dans l'étui en fer qui lui servait de pointe. La rapidité que j'avais acquise

en glissant deux fois la longueur de la corde, c'est-à-dire 20 mètres, força le bâton à casser tout juste au-dessus de la pointe en fer. Je fais remarquer ici que l'échancrure de la glace de six à huit centimètres ne céda point, ni même la corde. La forte secousse me précipita sur le glacier terminé par un long mur de glace de trois mètres à cinquante centimètres de haut, plongeant dans une crevasse large d'environ soixante centimètres. J'ai mesuré la hauteur de la muraille, à l'endroit où je suis passé, elle était de deux mètres. C'est là que je faillis périr. Arrivé sur le bord, je me trouvais de plat et les pieds en avant. Ceux-ci tombèrent dans le vide, le corps fit la culbute et je frappai du dos à deux mètres, au moins, de distance du pied de la muraille. Le coup fut entièrement paré par le havre-sac à demi rempli. Point de mal grave, mais, un quart d'heure après la chute, les clavicules me semblaient disloquées. J'en eus pour quinze jours de souvenir. La conclusion pratique de cet épisode est, que le touriste, avant d'entreprendre une excursion, doit s'assurer de la solidité des armes du guide aussi bien que de sa valeur, car voilà un accident qui faillit être fatal à cause de la fragilité d'un alpenstock dans lequel on avait mis entière confiance. Fort heureusement, le jour précédent, nous n'avions eu besoin de cette garantie, sur le versant de Cogne, que pour rassurer notre moral, car si une pareille disgrâce nous était arrivée, je puis bien assurer qu'en ce moment je ne pourrais pas raconter mes impressions ni les aventures de mon excursion au Grand-Paradis. Que cette leçon serve à d'autres aussi bien qu'à moi-même. Pour mon compte, je promets de ne pas l'oublier. Revenons à Jeantet.

Il est là-haut, tremblant, sur la pente du glacier. Il semble attendre des ordres. Sa fausse situation m'inquiète beaucoup. Si je l'ai échappée belle, ce n'est pas sûr qu'il puisse en faire autant. Avant tout, il s'agit de lui faire faire une chute, la moins haute possible, au pied de la pente. Je lui indique, pour cela, de s'avancer à gauche, par quelques degrés. La hauteur de la muraille frontale ne sera alors, dans sa direction, que de 50 centimètres. Cependant, je l'attendais en tremblant.



Il essaie enfin de glisser. La pente hérissée de glaçons ne lui permet pas de se tenir longtemps en équilibre. Il tombe assis, et dans cette position difficile, il parcourt d'un trait la pente glacée et il vient s'arrêter dans le plan. Il est tout effarouché, mais fort heureusement sans aucun mal grave. Il a pourtant les mains en sang. L'une est déchirée et meurtrie sur le revers, l'autre a une petite fente à la paume. Il a en outre une blessure derrière l'oreille gauche. C'était la hache de son alpenstock qui lui avait ouvert cette plaie par la violente secousse qu'il reçut tandis qu'il rompit sous mon effort. Au milieu de ce désert de glace, les remèdes seront la force et le courage. Ils ne sont point du domaine de la pharmacie, je ne les crois pas moins bons. Je procède de suite à un pansement en utilisant nos mouchoirs et des morceaux de toile rognés à la chemise de Jeantet.

La tourmente, au lieu de s'apaiser, semble augmenter et elle chasse des flocons de neige mêlés de grésils. Parfois elle est si forte que nous ne pouvons résister et nous devons nous coucher à plat-ventre. Il nous restait à traverser le glacier de Mont-Corvé. Nous n'en étions pratiques ni l'un ni l'autre, nous avons cependant bien réussi.

Successivement nous allons dans le sens de la pente, le long d'une grande arête de glace que nous laissons à notre gauche, à droite à travers des séracs faciles, et enfin en longeant le plan inférieur bordé par une moraine. De là, dans 30 minutes nous sommes (à 11 heures) au chalet du Lavaciau ou Lavassei. Nous y trouvons du lait et du pain, c'est tout ce qu'il faut, d'autant plus que l'appétit ne manque pas. Nous allons certes nous venger du long jeûne de 23 heures.

A midi, nous quittons le Lavaciau et nous descendons dans la vallée de Valsavaranche par un petit sentier tantôt suspendu sur le flanc d'un mont, tantôt pratiqué dans un terrain inculte. A 1 heure, nous arrivons au torrent de Valsavaranche, et à 2 et 45' nous sommes au chef-lieu.

Cette vallée est peu boisée, comme au reste, tout le pays d'Aoste. Si l'on en croit une tradition populaire, le haut val d'Aoste aurait été autrefois habité par des loups, des ours,

des lynx et autres bêtes fauves, mais, à force de chasse on aurait réussi à les détruire ou à les faire déménager. Il est plus probable que ces animaux soient passés dans d'autres contrées à mesure qu'on abattait les forêts.

Cette triste manie de détruire les bois existe encore. Les communes surtout les vendent pour restaurer leurs finances. Qu'une intelligente et sévère administration forestière ne vient-elle, à l'exemple d'autres nations, mettre un frein à cette destruction et organiser la culture des plantes! Le val d'Aoste, qui est en général pauvre en terre végétale, aurait besoin d'être très-boisé soit pour prévenir les inondations (et elles font de grands ravages depuis quelques années), soit pour favoriser les pluies fréquentes que demande le sol léger de cette contrée. Mais revenons à Valsavaranche.

Le torrent qui longe cette vallée ravage et déchire, à chaque forte pluie, le peu de plaine qu'il y a. Cette année même, elle a été fortement inondée, des tronçons de chemins et une partie des ponts ont été emportés. La route se trouve, en bien des endroits, dans le lit même du torrent, et souvent l'on n'en voit pas de traces. Les ressources de la commune ne permettent pas d'opposer à ce torrent dévastateur des barrières qui, du reste, seraient trop coûteuses pour le gain qu'on en retirerait. Heureusement les largesses que S. M. fait aux habitants et les ressources qu'Elle leur apporte chaque année par ses parties de chasse, les dédommagent du terrible fléau qui les oppresse.

A 4 heures, nous quittons le chef-lieu de Valsavaranche pour descendre à Aoste par la route qui conduit à Villeneuve.

Au sortir de ce bourg, je joins un montagnard qui se rend à Aoste. Nous avons le même but, je le connais, nous nous ferons bonne compagnie. Mon accoutrement, mon équipage, mon visage défiguré, tout mon être ruiné, l'intriguent supérieurement. A son tour, il sait si bien m'intéresser par ses réflexions judicieuses, ses menus propos, ses sentences, ses proverbes, dont il a tout un répertoire à son service, que le trajet de Villeneuve à Aoste me parut bien court. Evidemment, je n'aurais pu faire une meilleure ren-

contre à part celle d'un véhicule. Enfin, à 11 heures du soir, j'arrivais à Aoste: j'avais droit d'aller me reposer.

La saison des promenades alpines était finie pour moi, et la conclusion pratique que j'en tirais, était la suivante :

« Aucun délassement n'est comparable à celui des promenades dans les montagnes. »

Il est vrai que les courses aventureuses à travers les vastes champs de glace ou sur les monts escarpés, exigent quelques fois de rudes épreuves. Mais, disons-le, il y a du plaisir à affronter le danger, à éprouver son courage, à mesurer ses forces. Puis, personne n'ignore que la lutte fortifie l'âme, que les épreuves élèvent le sentiment, que le sacrifice ennoblit le cœur et qu'il forme le caractère. Et nous en avons une preuve dans les habitants des vallées alpines. Habités comme ils le sont à lutter contre les éléments de la nature, à combattre la dure nécessité, à limiter leurs désirs, ils travaillent sans fatigue, ils sont résignés sans effort, ils sont économes sans privation. S'il n'est pas donné à tout le monde d'oser braver la région des glaces, tous ont du moins assez de forces pour se promener sur les croupes arrondies, sur les pentes accidentées, dans les bois chamarrés des touffes empourprées du rhododendron. Ils pourront même arriver jusque sur un col facile.

Quelque soit le genre de ces excursions, elles ont toujours un vif et singulier attrait. L'agrément qu'elles procurent, les avantages qu'on en retire dédommagent amplement des peines qu'elles coûtent. Au reste, tous ceux qui sont allés chercher le plaisir sur les montagnes sont unanimes à dire avec C. Martins, que sur les montagnes l'on trouve « des spectacles sublimes et pleins d'enseignements qu'on voudrait revoir sans cesse, quand on en a compris une fois le charme intime et l'incomparable grandeur. »

Habitants des villes, laissez donc un moment les tourbillons du progrès, le tapage de la civilisation, vos bruyantes fêtes, le luxe de vos sociétés. Venez jusque sur nos belles montagnes, venez y respirer l'air pur de nos vallons, cueillir la violette parfumée de nos chalets, contempler l'éclat et la majesté de nos glaces éternelles. Vous apporterez des ressources à leurs habitants; en échange vous y

trouverez la paix, la tranquillité et le bonheur. Enfin, après un séjour qui aura dépassé les limites de votre programme, vous quitterez ces montagnes avec regret, l'esprit riche en beaux souvenirs, le cœur rempli de douces impressions, et en vous en éloignant, vous leur direz avec transport: *Adieu sans adieu.*

---

## VARIETÀ.

**Note orografiche e topografiche sulla Pusteria, di Giuseppe Trinker, consigliere montanistico, tradotte dal tedesco.** — Il largo dorso dell'altura di Toblach divide la bella valle della Pusteria in due metà, cioè in quella che volge verso sera e quella che è volta a mattina. L'altura di Toblach, oppure il campo di Toblach, è senza dubbio uno dei più interessanti passi di montagna nelle Alpi. Esso non si distingue per considerevole elevazione sopra il livello del mare, la quale secondo i dati più positivi non ammonta che a 1,204 metri; anzi la sua tenue altezza assoluta, in confronto alle ragguardevoli altezze delle due cime vicine, Dreiherrnspitze (punta dei tre Signori) e Monte Cristallo, la prima di 3,505 metri, la seconda di 3,245 metri, lo mette in posizione talmente singolare, che non è annoverato come passo di montagna neppure nelle migliori opere geografiche.

Il campo di Toblach (Toblacher Feld) malgrado il suo aspetto poco significante, forma pure il non ancora abbastanza apprezzato nodo di congiunzione fra le Alpi centrali ed il gruppo di montagne calcari del territorio di Ampezzo e del Cadore, da cui si diramano verso ovest le Alpi di Fassa e verso est le Alpi Carniche, e che fu in questi ultimi anni esplorato e studiato dal signor Paolo Grohmann con molta costanza ed esito felice. In questa posizione l'altura di Toblach diventa pure l'importante spartiacqua fra l'Adige ed il Danubio, oppure fra il mare Adriatico ed il mare Nero.

Qualunque sia stata la causa della formazione dello spartiacqua di Toblach, se la catena degli schisti argillosi che si estende dalla valle di Teferecken per Schaubach e Toblach alla valle del Gail, oppure l'ammasso laterale straordinario di granito e gneis tra la valle di Rein e quella di Teferecken formante il monte Hochgall dell'altezza di metri 3,439, io non voglio occuparmene; basta accennare che esso si trova nell'immediata vicinanza della linea di confine formata dallo schisto argilloso disteso largamente nella valle di Pusteria e da quell'arenaria rossa a grossi grani, ricca di quarzo, che somministra per quei paesi il pregiato materiale per le macine da mulino. Sopra quest'arenaria seguono gli strati del calcare alpino triassico sottoposti agli ammassi dolomitici, i quali formano le cime più elevate e rendono incantevoli queste montagne per chi ama la natura,

vedendo quelle cupole tinte del più bel color di porpora al tramonto del sole.

Per completare questo incanto e la singolarità della struttura di questi monti, si apre, al confine di due delle principali valli longitudinali del Tirolo verso sud, una valle stretta trasversalmente nelle grottesche montagne di calcare, cioè la valle di Landro, la quale offre la comunicazione coll'Italia mediante una magnifica strada postale, sulla quale, per così dire, ad ogni passo appariscono nuove meraviglie.

Se questa ragguardevole valle, la cui strada forma con quella della Pusteria un trivio unico nelle Alpi, è da una parte perfettamente atta a scoprire i segreti della natura delle aspre rocce calcaree, essa sembra dall'altra destinata a rendere cospicue le belle forme dei monti schistosì, assai suscettivi di vegetazione.

Chi, venendo dall'Italia, ove si fa di buon'ora la raccolta dei grani ed è sparito già il verde ornamento dei prati, passata la stretta valle di Landro, tutto ad un tratto vede i fiorenti prati e i ricchi campi ripieni di grano nelle vicinanze del lago di Toblach ed innalza lo sguardo dal fondo della valle alla ghirlanda di folti boschi, e da questi ai verdi ed alpestri pascoli coronati dalle nude guglie di gneis, elevantisi fino ad una altezza di quasi 3,000 metri, oppure da splendidi ammassi di neve e ghiaccio che formano la cornice del quadro, non dimenticherà per tutta la vita sua questa sorprendente prospettiva, e se ne rammenterà sempre con piacere per quanto l'avanzata età o gli affari gli abbiano inaridita la fantasia.

La romantica valle di Landro è bagnata dall'allegro torrente Rienz, il quale, nutrito dal ghiaccio che si scioglie sul monte Cristallo e formante due piccoli laghi, continua la via per la valle principale, ove presso Niederndorf, unito al grosso torrente di Toblach, cambia la direzione dal nord all'ovest sotto un angolo retto, per poi, nel bacino di Bressanone, sboccare nell'Eisack, che è il principale affluente dell'Adige.

Dallo spartiacqua della valle di Landro sopra Schluderbach, all'altezza di metri 1,541, fino all'imboccatura presso Bressanone, la quale ha 581,5 metri di altezza, calcolasi la caduta totale del Rienz di metri 960, caduta che divisa pel breve corso di circa 10 leghe, darebbe un risultato di metri 96 per ogni lega, caduta che aumenterebbe sino a metri 110,77 e più, se venissero presi in considerazione i due risalti della valle presso Niederndorf e Bruneck.

Il Rienz appartiene quindi ai torrenti più rapidi del versante meridionale delle Alpi centrali tirolesi. La causa per cui le sue sponde non presentano di frequente lo spettacolo di desolanti inondazioni, è dovuta in parte allo schisto argilloso, il quale permette al torrente di formarsi un letto molto profondo, ed in parte ai folti boschi, ancora abbondanti nella Pusteria, di cui sono coperte le riviere, difese quindi dall'efflusso improvviso dell'acqua nei tempi delle grandi piogge.

I seguenti dati, in parte ricavati da una mia anteriore raccolta ed in

parte nuovi, potranno servire a formarsi più chiara idea della caduta so-  
praccitata:

Spartiacqua sopra Schluderbach . . . . .	metri 1,540
Landro la Posta . . . . .	» 1,410
Lago di Toblach . . . . .	» 1,269,2
Altura di Toblach . . . . .	» 1,204
Niederndorf . . . . .	» 1,146,9
Welsberg . . . . .	» 1,073,8
Bruneck . . . . .	» 833,7
San Lorenzo . . . . .	» 800,3
Bressanone . . . . .	» 581,5

Poco differenti sono le pendenze della parte orientale della valle di Pusteria, cominciando dal campo di Toblach fino al bacino presso Lienz. Per una lunghezza di quasi 6 leghe risulta una media pendenza di metri 92,3 per ogni lega, ed aumenta soltanto fra Mittewald e Lienz fino a metri 109,68, come si può vedere dalla seguente tabella:

Altezza di Toblach . . . . .	metri 1,204,3
San Candido . . . . .	» 1,161,2
Sillian . . . . .	» 1,094,3
Panzendorf (unione del torrente di Villagratta e della Drava) »	1,059,8
Mittewald . . . . .	» 869,9
Lienz . . . . .	» 650,2

La Drava che ha su questo versante le sue sorgenti e che dopo un corso di 80 leghe conduce tutte le acque che si trovano dalla parte meridionale delle nostre Alpi noriche, al mar Nero, supera quindi per la lunghezza del corso il suo fratello, il Rienz, ma non lo supera in velocità, diminuendosi la sua pendenza ancora entro i confini tirolesi sino a metri 15,8 per ogni lega, la quale minor pendenza risulta dalla altezza di metri 612,5 che ha sopra il livello del mare il paese di Oberdrauburg (1).

Riguardo alla quantità d'acqua, la Drava, lungo le prime 6 leghe del suo corso, cioè fino alla sua unione presso Lienz, coll'Isel che abbonda d'acque, è di molto inferiore al Rienz, e quasi di niun conto sono le sorgenti che si uniscono colla Drava in vicinanza del campo di Toblach.

Andando da Lienz per Mittewald e Sillian lungo il filo d'acqua della Drava, sempre diminuentesi fino alla sua origine, può accadere che si oltrepassi senza accorgersi l'acquicella che si unisce presso San Candido al torrente di Sexten, togliendogli l'identità del suo nome.

È singolare questa supremazia di nome del piccolo alleato, poichè essendovi molta somiglianza tra il torrente di Sexten e quello della valle di Landro, quest'ultimo mantiene pure la sua autonomia lungo tutto il suo

(1) Secondo la mia misurazione barometrica fatta nell'estate scorsa.

corso per la valle della Pusteria, e benchè la valle di Sexten si distenda lungo la linea di contatto dello schisto argilloso sporgente molto verso sud, ed i sovrapposti strati di arenaria rossa e calcare alpino, essa forma pure, come la valle di Landro, una valle trasversale. Essa è inoltre la prima valle laterale considerabile dall'altezza di Toblach fino a San Candido, aperta verso la parte meridionale. Le piccole insenature di montagna fra il Rienz ed il torrente di Sexten sulla parte meridionale della valle non presentano al certo l'aspetto da far credere che il terzo, per importanza tra gli affluenti del Danubio, abbia in esse la sua origine; la tenue quantità d'acqua ed il pendio assai ripido e non facilmente accessibile, saranno probabilmente le cause che i dati esistenti sopra le sorgenti della Drava o sono troppo generali o differiscono troppo nei loro particolari.

Ordinariamente si colloca l'origine della Drava sul campo di Toblach presso San Candido; a ciò corrisponde anche l'altezza di metri 1,195,35, misurata da Suppan (1) ed ammessa da Schaubach nella sua opera *Die deutschen Alpen (Le Alpi tedesche)*. Giusta l'accennata opera, eccellente e generalmente letta, si troverebbe la sorgente della Drava un poco sotto il campo di Toblach, a destra ed in vicinanza della strada; mentre che, secondo la carta topografica dello stato maggiore, dalla parte meridionale dello stesso campo di Toblach v'è un piccolo taglio di montagna dal quale sorge la prima fonte che bagna la valle. Il suo nome *Klaffenbach* (torrente di spaccatura) e vicino, a destra, *Drau Ursprung* (origine della Drava), fa supporre che si debba cercare l'origine della Drava più in alto.

Secondo altre carte topografiche più antiche, come per esempio la *Novissima Carinthiae Tabula*, stampata nell'anno 1718 in Klagenfurt a spese degli Stati provinciali, indi la celebre carta del Tirolo di Anich dell'anno 1774, la Drava avrebbe la sua origine in un piccolo lago di montagna. La bella carta topografica delle Alpi di Schacht (2) indica persino due di questi piccoli laghi.

Questi dati sì differenti ed in parte contraddittori, mi diedero motivo di rivolgere la mia attenzione alla sorgente della Drava, quando nell'anno 1861 feci una escursione da Auronzo alla valle della Pusteria affine di misurare le altezze di alcune località. Io cercava invano un lago nei suaccennati contorni; neppure sono riuscito a formarmi un'idea chiara riguardo al così detto *Klaffenbach* ed alla relazione in cui esso dovrebbe stare coll'origine della Drava.

Finalmente nell'anno 1866, costretto per le vicende della guerra ad allontanarmi da Belluno e ritirarmi nei pacifici monti tirolesi, ho potuto riprendere le mie escursioni nella valle della Pusteria con maggior agio

(1) Vedi la mia raccolta di dati sopra altezze. Innsbruck 1852.

(2) Carta topografica generale della contea principesca del Tirolo e Vorarlberg dell'anno 1831, ridotta secondo la carta speciale dello stato maggiore.

Opera scolastica di geografia dei tempi antichi e moderni del dottore Ih Schacht. Magonza 1855.

e più tempo concessomi così inaspettatamente e di cui uno dei primi frutti fu un'altra escursione da Niederndorf alla ricerca della sorgente della Drava.

Dalla croce di Toblach verso San Candido, alla destra della strada, si estende uno spazio di praterie, scarseggianti di erbe grasse, le quali a motivo della loro magrezza in confronto dei fertili campi situati intorno al paese di Toblach, devono aver ottenuto il nome di *Toblacher Heide*. Traversando questo piano (poichè una pendenza è appena sensibile) secondo la direzione diagonale verso la costa meridionale, si raggiunge in una mezz'ora di cammino il primo seno più vicino allo spartiacqua di Toblach. Esso è senza sorgenti.

Dopo un altro quarto d'ora di cammino se ne trova un secondo. Un monte conico di macerie, coperto di piante di larice e pino e sporgente molto nella valle, dimostra l'esistenza di un torrente vicino. Scorgonsi tosto anche delle diramazioni di acqua utilizzate per l'irrigazione dei prati; giunto alla parte opposta del suddetto monte aumenta il mormorio dell'acqua e si presenta un piccolo torrente, facilmente varcabile con un piccolo salto, il quale si getta in una specie di stagno, e deve aver servito in tempi asciutti per la irrigazione artificiale dei vicini prati. Io trovai per questa località, l'altezza sopra il livello del mare di metri 1,159,2, oppure di metri 1,196,88 prendendo per base l'altezza di Toblach, la quale, secondo la misurazione di Suppan, importa metri 1,241,59.

Dal lato orientale di questo torrente si osservano ancora due fili d'acqua che scorrono parallelamente al torrente principale sopra una roccia di color grigio-giallognolo e che portano seco molto calcare, consistendo la roccia accennata in un ingente ammasso di tufo calcareo finora poco utilizzato.

Queste acque hanno le loro sorgenti in prossimità l'una dell'altra; esse sono però senza importanza.

Percorrendo il torrente principale contro acqua, si giunge in meno di un quarto d'ora alla cima del suaccennato colle di macerie, dell'altezza di metri 1,271,2.

Da indi innanzi il seno della valle si restringe sempre più nelle marne calcaree schistose e nel calcare alpino, e dopo aver fatto circa 200 passi non si può più seguire il torrente a cagione della sua ripida pendenza e fa d'uopo continuare la salita pel sentiero che si trova sulla sponda sinistra e serve pel trasporto del legname, ed è per un portatore di barometro senza ferri alle scarpe un passaggio, se non pericoloso, certo assai faticoso. Ma anche questo sentiero si restringe sempre più e si perde finalmente del tutto sotto piante di pino abbattute e sotto i rami caduti, in modo da non poter continuare che assai lentamente la salita dell'erto pendio sotto un angolo di 45°.

In mezzo a questa selva, non ha guari, ancora primitiva, un forte sussurre del ruscello attrae l'attenzione di chi passa, e dal lato orientale del vero suo letto si presenta un torrente d'acqua, il quale, uscendo dal



disotto di una rupe perpendicolare, precipita con onde spumanti al basso. Il muschio verde e fresco all'orlo dell'acqua, come pure i tufi calcarei gialli da cui è accompagnata, la caratterizzano come vera sorgente. Questa bellissima sorgente con le molte altre minori che sgorgano qua e là dall'erta costa, somministra al torrente certo due terzi dell'intera quantità delle sue acque. Solo un piccolo filo d'acqua, appena visibile malgrado la rapida sua caduta, si stende più in su lungo il pendio per una fossa profonda, la quale non si può trapassare che in pochi luoghi tracciati da orme particolari.

Da questa sorgente suaccennata, la cui altezza sopra il livello del mare io trovai ammontare a metri 1,672,9, salendo il pendio impraticabile si può seguire il letto per circa tre quarti d'ora, finchè si presenta un'aspra rupe praticata soltanto dai cacciatori di camosci. Per queste scoscese roccie cadono a goccia a goccia le prime tracce del torrente, dovendo la loro origine alla neve fondentesi, la quale, come osservai più tardi sotto i miei piedi, resistette ancora alla fine di luglio ai raggi del sole, che per altro non penetra in quei luoghi che di sera. Per questa località risulta una altezza, sopra il mare, di metri 1,939,4, circa 150 metri sotto il limite della vegetazione delle piante resinose di alto fusto. Invece, di prendere la strada di ritorno per la parallela valle confinante, il cui allargamento in forma di bacino mi si presentava dappresso, io preferii, per sicurezza del mio strumento, il ritorno per l'antica strada già nota.

Era per altro anche questo un cammino scabroso, avendo le piogge dirotte dei giorni passati formato delle fosse della profondità di metri 1,15 nel pendio spogliato di bosco, le quali dovetti passare colla massima precauzione.

Giunto di nuovo al piede del suddescritto colle di macerie, all'imbocatura della valle, continuai la strada per San Candido lungo la costa della montagna.

A poca distanza dalla Drava si mostra un altro ruscello avente quasi eguale quantità d'acqua, al quale ne segue un terzo minore, appartenente ad una valle trasversale meno considerevole.

Ambedue si uniscono nella muschiosa valle principale colla Drava, la quale, malgrado questo doppio rinforzo, continua il suo corso stentatamente fino a San Candido, dove viene, per così dire, inghiottita dal violento torrente di Sexten.

Non incontrava in questa escursione che alcuni giovani pastori, dai quali non poteva pretendere dati sicuri sui nomi delle diverse località, onde cercai di procurarmi a San Candido, da persone più competenti, i necessari schiarimenti. Qui venni a sapere che il primo seno della vallata, privo d'acqua, è nominato Klapfthal o Klaffenthal. Il secondo colla sorgente della Drava non ha nome preciso; mi si disse però che nella mappa catastale sia designato col nome Draubach-Thal (valle del torrente Drava). Il torrente che segue a quest'ultimo è conosciuto sotto il nome Schwarzbach (torrente nero), e l'ultimo torrente laterale, che ha la sua origine nella

quarta ripiegatura della valle, viene chiamato Kreuzthal-Bach (torrente della valle di Croce).

La costa della montagna colle suaccennate incavature mi venne nominata Rohrwaldberg, e forma la parte sporgente più settentrionale della Gantspitze, ossia del gruppo di montagne fra il Piave, il Rienz ed il torrente Sexten, designato nella carta di Schacht col nome strano di Barbazzi.

Raccogliendo tutti questi dati sopra le sorgenti della Drava, risulta che essa non ha la origine sul campo di Toblach, ma bensì sul Rohrwaldberg ad un'altezza di metri 1,672,95 da una sorgente che ha tutta l'apparenza di essere perenne; risulta inoltre che in quella località non vi è un lago di montagna, come si vede disegnato sulle carte più antiche, probabilmente a cagione del suddetto bacino di acqua che ivi si trova, che è quasi empito di macerie e di canne selvatiche e rassomiglia più ad una palude che ad un lago o stagno. La sorgente della Drava si trova più di 473,1 metri più alta del livello di questo bacino.

In questa occasione faccio cenno di due altezze che furono erroneamente indicate nella grande carta geognostica del Tirolo, cioè quella dei bagni di San Candido e quella del paese di San Vito nella valle di Brags; la prima deve rettificarsi da metri 1,167 a 1,319,7; la seconda da metri 999,1 a 1,315,2.

Finalmente vorrei avvertire quei *turisti* i quali col loro Baedeker in mano percorrono la valle di Landro, che essi cercheranno colà invano il porfido rosso e non lo troveranno pure alla Crepa rossa, la quale, al pari delle confinanti cime di montagne, appartiene alla formazione calcarea; esse hanno acquistato il loro colore soltanto dalla forte decomposizione, al contatto dell'aria, della pirite di ferro in esse contenuta. Il magnifico aspetto del monte Cristallo presso Schluderbach, descritto nell'ultimo annuale del Club Alpino austriaco, e la grandiosa immagine che presentano le due cime della Tofana vedute dalla strada sopra Peutelstein, compensano però riccamente il viaggiatore della immaginaria piramide di porfido della Creta rossa.

Non posso inoltre omettere di toccare un oggetto, che veramente non è compreso nell'argomento di questo opuscolo, ma che sta in intima relazione con esso. Egli è il bosco, il magnifico bosco della valle di Pusteria.

Io percorsi nell'anno 1842 per la prima volta questa valle venendo dalla Carintia, ove il pino mutilato fino alla cima fa una dolorosa impressione; mi si allargava il cuore vedendo in Tirolo i pomposi alberi resinosi nel pieno ornamento dei loro rami.

Il contadino tirolese conserva bensì ancora questo riguardo per l'ornamento dell'albero, ma egli è inesorabile nel distruggere la pianta stessa.

Testimoni ne sono gli stessi depositi di legname presso Niederndorf e Welsberg e le strillanti seghe che rodono il midollo dei boschi, e il cui numero nei venticinque anni ultimi si è aumentato in modo sorprendente. Un vivo commercio di legname è certo un gran beneficio per un paese ricco di boschi, ma troppa è la fiducia nella ricchezza inesauribile della foresta e troppo facilmente il traffico dei legnami torna a danno del pos-

sessore di boschi, il quale privandosi di questi si priva insieme del terreno coltivabile e perfino dei benefici del clima della sua patria.

Ma queste alture, spoglie di alberi, con grassi pascoli, come per esempio nella valle di Bressanone ove dalla Hohen Salve si mostrano così ridenti, non sono esse belle, non danno esse un largo guadagno?

Non vi ha dubbio che un piccolo pezzo di prato, da cui si ricava l'alimento per due capre oppure per una vacca, rende più che non un pezzo eguale di bosco; la cui rendita non è ricavabile che dopo un certo tempo; ma all'atterramento totale di un bosco non segue sempre un grasso pascolo e non di rado il suolo, privato della sua difesa, soccombe alla forza distruttiva delle piogge.

Dopo si applicano troppo tardi dei palliativi, in forma di piantagioni artificiali sulle alture e di arginature nella valle, quando il torrente, pieno di macerie e mutate le sue acque in una massa melmosa, il cui peso specifico si avvicina a quello delle pietre, si avvolge lentamente lungo la vallata, abbattendo ogni ostacolo ed innondando il suolo.

Vorrei che fossero presi a cuore, come avvertimenti di un amico lontano, questi cenni passeggeri dai possidenti dei boschi in Tirolo, ove le selve formano ancora la ricchezza di qualche paese, ove però, non contentandosi dell'interesse, si comincia a consumare il capitale stesso. Specialmente vorrei dirigere queste parole a quei proprietari i quali coltivano con grande cura una fila di alberi all'imboccatura della valle dello Schwarzbach in quella della Drava, a difesa contro le valanghe di terra, e intanto non usano verun riguardo a spogliare degli alberi le parti più ripide del sovrastante pendio.

---

**Itinerarii per escursioni nelle Alpi Graie.**

*Comunicazioni tra Valle dell'Orco e le vallate di Lanzo.*

Escursione da Ceresole Reale a Bonzo in Valle Grande di Lanzo:

Albergo alla Borgata della Frera . . . . .	Ore 0 45
Dalla Frera al colle della Crocetta . . . . .	» 2 —
Discesa a Bonzo per l'Alpe di Vercellina . . . . .	» 3 —
	<u>Ore 5 45</u>

La stessa escursione per il colle di Deserta ed Unghiasse:

Dall'albergo all'alpe di Crusionay . . . . .	Ore 0 45
Dal Crusionay al colle di Deserta . . . . .	» 1 30
Dal colle di Deserta a quello delle Unghiasse . . . . .	» 1 30
Dal colle Unghiasse a Bonzo . . . . .	» 2 30
	<u>Ore 6 15</u>

Da Ceresole a Chialamberto per Bonzo . . . . .	Ore 6 a 7
Idem a Cantoirra . . . . .	» 8 30
Idem a Ceres . . . . .	» 9 30

Da Ceresole ad Ala per Bonzo e Colle dei Merli:	
Da Ceresole a Bonzo . . . . .	Ore 5 45
Da Bonzo ad Ala . . . . .	» 6 —
	<u>11 45</u>
Da Ceresole a Mondrone per il Ghicet della Madonna:	
Da Ceresole a Bonzo . . . . .	Ore 5 45
Da Bonzo all'Alpe del Trion . . . . .	» 3 —
Dall'Alpe al Ghicet . . . . .	» 1 30
Dal Ghicet a Mondrone . . . . .	» 2 —
	<u>Ore 12 15</u>
Da Ceresole a Lanzo per Bonzo e Ceres. . . . .	Ore 12 —
Da Ceresole a Viù per Bonzo, Ceres e Colle della Ciarmetta . . . . .	» 14 —
Da Locana a Chialamberto per il colle di Bociret . . . . .	» 6 —
Da Ceresole a Locana . . . . .	» 4 —
Da Lilla a Chialamberto per il colle della Truna e Bociret . . . . .	» 6 —
Da Locana a Cantoira per la Rossa . . . . .	» 6 —
Da Locana a Coassolo e Monastirolo per le Rocche dell'Aggio . . . . .	» 8 —
Da Locana a Lanzo . . . . .	» 10 —
Da Locana a Corio per la Crocé dell'Intror . . . . .	» 6 —
	<u>8 —</u>
Da Locana a Rivara per Sparone:	
Da Locana a Sparone . . . . .	Ore 2 —
Da Sparone a Rivara per Mares, Alpe Bellono e Pratigione . . . . .	» 6 —
	<u>Ore 8 —</u>
Da Ceresole a Forno e Groscavallo per il colle della Piccola:	
Dall'albergo al Ceslar . . . . .	Ore 1 —
Al colle della Piccola . . . . .	» 2 —
Discesa a Forno . . . . .	» 1 30
Discesa a Groscavallo . . . . .	» 1 30
	<u>Ore 6 —</u>
Da Ceresole a Balme in Valle d'Ala per Forno:	
A Forno per il Col di Piccola . . . . .	Ore 5 —
Da Forno all'Alpe di Sea . . . . .	» 2 —
Dall'Alpe al Ghicet di Sea . . . . .	» 2 30
Discesa al Pian della Mussa . . . . .	» 1 30
Dalla Mussa a Balme . . . . .	» 1 —
	<u>Ore 12 —</u>
Da Balme ad Ala . . . . .	Ore 2 —

Da Ceresole a Mondrone per Forno e Sea:

Da Ceresole a Forno . . . . .	Ore 5 —
Da Forno a Sea . . . . .	» 2 —
Da Sea a Mondrone pel Ghicet d'Ala. . . . .	» 4 —
	<u>Ore 11 —</u>

Comunicazioni di Ceresole Reale con la Valle dell'Orco:

Dall'albergo a Noasca . . . . .	Ore 2 —
Idem a Lilla . . . . .	» 2 45
Idem a Locana . . . . .	» 4 —
Idem a Sparone . . . . .	» 5 30
Idem a Pont . . . . .	» 7 —
Idem a Cuorgnè . . . . .	» 8 —

Da Ceresole a Noasca per il colle di Deserta . . . . .	» 4 —
--	-------

Da Ceresole a Noasca per l'alpe del Vallone:

All'alpe del Vallone . . . . .	Ore 1 —
Alla Testa di Deserta . . . . .	» 1 —
A Noasca . . . . .	» 1 —
	<u>Ore 3 —</u>

Da Ceresole all'alpe di Teleccio per la Bocchetta della Drosa:

Dall'albergo a Balmarossa . . . . .	Ore 1 —
Da Balmarossa a Balmarnia . . . . .	» 1 30
Da Balmarnia alla Bocchetta . . . . .	» 1 30
Discesa all'alpe di Teleccio . . . . .	» 1 30
	<u>Ore 5 30</u>

Ritorno a Ceresole per Piantonetto:

Dall'alpe di Teleccio a Pietrebecche . . . . .	Ore 2 30
Da Pietrebecche all'albergo . . . . .	» 4 —
	<u>Ore 6 30</u>

Da Ceresole all'alpe di Teleccio per l'Alpe e Bocchetta di Noaschetta:

Dall'albergo a Balmarnia . . . . .	Ore 2 30
Da Balmarnia all'alpe di Noaschetta . . . . .	» 2 —
Dall'alpe di Noaschetta alla Bocchetta di Noaschetta . . . . .	» 2 30
Dalla Bocchetta all'alpe di Teleccio . . . . .	» 1 —
	<u>Ore 8 —</u>

Da Ceresole all'alpe di Noaschetta per la Tresenta:

Dall'albergo alla Mola . . . . .	Ore 2 —
Dalla Mola alla Bocchetta della Tour . . . . .	» 2 —
Dalla Bocchetta della Tour a quella della Tresenta . . . . .	» 2 —
All'alpe di Noaschetta . . . . .	» 1 —
	<u>Ore 7 —</u>

Da Ceresole alla miniera di Coccagna . . . . .	Ore 4 —
Da Ceresole a Ribordone per il colle della Busiera:	
Da Ceresole a Pralungo . . . . .	Ore 3 —
Da Pralungo al colle . . . . .	» 2 —
Dal colle a Ribordone . . . . .	» 1 30
	<u>Ore 6 30</u>
Da Ribordone a Sparone . . . . .	» 1 —
	<u>Ore 7 30</u>
Escursione da Ceresole al Becco di Peluza o Pelousa:	
Dall'albergo all'alpe di Crusionay . . . . .	Ore 0 45
Dal Crusionay alla sommità . . . . .	» 1 30
Ritorno . . . . .	» 1 —
	<u>Ore 3 15</u>
Escursione da Ceresole ai laghi di <i>Lajet</i> :	
Dall'albergo al Crusionay . . . . .	Ore 0 45
Dal Crusionay ai laghi . . . . .	» 0 45
Ritorno . . . . .	» 1 —
	<u>Ore 2 30</u>
Escursione alla Punta di Sarrazin:	
Dall'albergo al Ceslar . . . . .	Ore 1 —
Dal Ceslar all'Ozella . . . . .	» 1 —
Alla sommità dell'Uja . . . . .	» 1 —
Ritorno . . . . .	» 2 —
	<u>Ore 5 —</u>
Escursione al ghiacciaio di Nel:	
Dall'albergo ai Ciappini disotto . . . . .	Ore 2 15
Dai Ciappini all'alpe di Nel . . . . .	» 1 30
Dall'alpe al ghiacciaio . . . . .	» 1 30
Ritorno . . . . .	» 4 —
	<u>Ore 9 15</u>
Escursione alla Madonna della Neve, alpi dei Cerrù, dell'Agnel e laghi del Nivolet:	
Dall'albergo alla cappella della Madonna . . . . .	Ore 4 —
Dalla Madonna all'alpe dei Cerrù . . . . .	» 0 15
Dai Cerrù all'Agnel . . . . .	» 0 15
Dall'Agnel al colle della Gran Croce del Nivolet . . . . .	» 1 30
Dal colle ai laghi . . . . .	» 0 15
Dai laghi ai <i>Chalets</i> di Nivolet . . . . .	» 0 30
Ritorno per Bestallon . . . . .	» 5 —
	<u>Ore 11 45</u>

*Escursione da Ceresole alla sommità di Bellagarda.*

(Veduta panoramica delle Alpi Graie M.li).

Dall'albergo a Pianpesse . . . . .	Ore 1 —
Dall'alpe Pianpesse al Becco Trucey . . . . .	» 1 —
Dal Becco alla sommità. . . . .	» 1 —
Dalla sommità, costeggio fino al Pian dei Morti. . . . .	» 1 —
Ritorno all'albergo . . . . .	» 1 —
	<u>Ore 5 —</u>

*Comunicazioni tra Ceresole e Valle Soana.*

Da Ceresole a Campiglia per Pont e Ronco:

Da Ceresole a Pont . . . . .	Ore 6 —
Da Pont a Ronco . . . . .	» 4 —
Da Ronco a Campiglia . . . . .	» 1 30
	<u>Ore 11 30</u>
Da Ronco a Forzo . . . . .	Ore 2 —

Da Ceresole a Ronco per Ribordone:

Da Ceresole a Ribordone . . . . .	Ore 7 —
Da Ribordone per il colle di Crest a Ronco . . . . .	» 3 30
	<u>Ore 10 30</u>

Da Ceresole a Ronco pel vallone del Fuggio e Comba di Lazin:

Da Ceresole a Pralungo. . . . .	Ore 3 30
Da Pralungo al lago di Fuggio . . . . .	» 3 —
Alla Bocchetta di Lazin . . . . .	» 2 —
Discesa a Ronco . . . . .	» 3 —
	<u>Ore 11 30</u>

Da Ceresole a Forzo per Val Soera e Pian delle Mule:

Da Ceresole a Pietrebecche . . . . .	Ore 3 —
Da Pietrebecche alla Lora. . . . .	» 2 —
Dalla Lora a Monte Gialin . . . . .	» 4 —
Da Pian delle Mule a Forzo. . . . .	» 2 —
	<u>Ore 11 —</u>

*Comunicazione tra Ceresole e Traversella in Val Chiusella  
per Valle Soana.*

Da Ceresole a Ronco. . . . .	Ore 11 —
Da Ronco al Pianci . . . . .	» 1 45
Dal Pianci alla Bocchetta d'Arleins . . . . .	» 2 —
A quella di Monte Marzo . . . . .	» 2 30
Dalle due Bocchette a Traversella. . . . .	» 4 —

*Comunicazioni tra Ceresole e Valle d'Aosta.*

Da Ceresole a Champorcher e Bard per Valle Soana, dal Colle del Santanel:	
Da Ceresole a Ronco . . . . .	Ore 11 —
Da Ronco a Pianprà (1) . . . . .	» 3 —
Da Pianprà al Col di Santanel . . . . .	» 2 —
Discesa a Champorcher . . . . .	» 1 30
Da Champorcher a Bard . . . . .	» 2 30
	<u>Ore 20 —</u>
Da Ceresole a Camporcher e Bard per Valle Soana dal colle della Reale:	
Da Ceresole a Pianprà . . . . .	Ore 14 —
Da Pianprà al colle . . . . .	» 2 —
Dal colle a Champorcher . . . . .	» 2 30
Da Champorcher a Bard . . . . .	» 2 30
	<u>Ore 21 —</u>
Da Ceresole a Champorcher e Bard per Valle Soana dal colle della Balma:	
Da Ceresole a Campiglia . . . . .	Ore 12 30
Da Campiglia al colle . . . . .	» 3 —
Dal colle a Champorcher . . . . .	» 3 —
Da Champorcher a Bard . . . . .	» 2 30
	<u>Ore 21 —</u>
Da Ceresole a Cogne per Valle Soana dal colle dell'Arietta:	
Da Ceresole a Campiglia . . . . .	Ore 12 30
Da Campiglia al colle . . . . .	» 4 —
Dal colle a Cogne . . . . .	» 4 —
	<u>Ore 20 30</u>
Da Ceresole a Cogne per Valle Soana dal colle della Scaletta:	
Da Ceresole a Campiglia . . . . .	Ore 12 30
Da Campiglia al colle . . . . .	» 4 —
Dal colle a Cogne . . . . .	» 3 —
	<u>Ore 19 30</u>
Da Ceresole a Cogne per Valle Soana dal colle del Rancio:	
Da Ceresole a Campiglia . . . . .	Ore 12 30
Da Campiglia al colle . . . . .	» 3 30
Dal colle a Cogne . . . . .	» 3 —
	<u>Ore 19 —</u>

(1) Pian Prato.



Da Ceresole a Cogne per Valle Soana dal colle del Bardoney:

Da Ceresole a Ronco. . . . .	Ore 11 —
Da Ronco a Forzo . . . . .	» 2 —
Da Forzo al colle. . . . .	» 3 —
Dal colle a Cogne. . . . .	» 2 30
	<hr/>
	Ore 18 30
	<hr/>

Da Ceresole a Cogne pel colle di Teleccio:

Da Ceresole all'alpe di Teleccio per Pietrebecche e Piantonetto	Ore 7 —
Dall'alpe al colle . . . . .	» 3 —
Discesa per Valeiglia a Cogne . . . . .	» 6 —
	<hr/>
	Ore 16 —
	<hr/>

Da Ceresole a Cogne per il colle di Money:

Da Ceresole all'alpe di Teleccio. . . . .	Ore 7 —
Dall'alpe al colle . . . . .	» 4 —
Discesa a Cogne . . . . .	» 6 —
	<hr/>
	Ore 17 —
	<hr/>

Da Ceresole a Cogne per il colle di Grancroux:

Da Ceresole all'alpe di Noaschetta . . . . .	Ore 5 —
Passaggio dal colle sino al basso del ghiacciaio . . . . .	» 6 —
Discesa a Cogne . . . . .	» 3 —
	<hr/>
	Ore 14 —
	<hr/>

Da Ceresole a Cogne per Valsavaranche, per la Porta:

Da Ceresole al ghiacciaio del Breuil . . . . .	Ore 5 —
Passaggio del colle e discesa del ghiacciaio fino ai <i>Chalets</i> di Pont (Valsavaranche) . . . . .	» 3 —
Dai <i>Chalets</i> a Valsavaranche (Parrocchia) . . . . .	» 3 —
Da Valsavaranche al Col di Lauzon . . . . .	» 3 —
Discesa a Cogne . . . . .	» 2 —
	<hr/>
	Ore 16 —
	<hr/>

Da Ceresole ad Aosta per Valsavaranche:

Da Ceresole al Col di Nivolet . . . . .	Ore 5 —
Discesa a Valsavaranche . . . . .	» 4 —
Da Valsavaranche ad Aosta . . . . .	» 4 —
	<hr/>
	Ore 13 —
	<hr/>

Da Ceresole a Val di Rhêmes:

Da Ceresole al colle di Rousset . . . . .	Ore 7 —
Dal colle alla Parrocchia . . . . .	» ?
	<hr/>

*Comunicazione colla Savoia per la Valle di Lanzo.*

Da Ceresole a Bonneval pel colle di Sea:

Da Ceresole a Forno per <i>la Piccola</i> . . . . .	Ore 5 —
Da Forno all'alpe di Sea . . . . .	» 2 —
Dall'alpe al colle . . . . .	» 4 —
Discesa a Bonneval . . . . .	» 5 —
	<u>Ore 16 —</u>

Da Ceresole a Bonneval pel colle di Girard:

Da Ceresole al col di Piccola . . . . .	Ore 3 —
Dalla Piccola al col Girard . . . . .	» 3 —
Discesa a Bonneval . . . . .	» 4 —
	<u>Ore 10 —</u>

Da Ceresole a Bonneval per il colle del Carro:

Da Ceresole all'alpe Cernerera . . . . .	Ore 5 —
Dall'alpe al colle . . . . .	» 3 —
Discesa a Bonneval . . . . .	» 4 —
	<u>Ore 12 —</u>

Da Ceresole a Tignes per il colle di Galisia:

Da Ceresole all'alpe dei Cerrù . . . . .	Ore 4 30
Dall'alpe al colle . . . . .	» 2 —
Dal colle a Tignes . . . . .	» 4 —
	<u>Ore 10 30</u>

NB. — *Tutte le distanze da Ceresole Reale s'intendono prese dall'albergo, cioè dal così detto stabilimento.*

**La vallée de Cogne.** — *Descriptions, récits divers, coutumes.* —  
 I. *Topographie des chalets.* — Aux pieds des pics nombreux qui hérissent le vaste bassin de la vallée de Cogne, se déploient des pâturages gras et rians qui contrastent avec l'aridité des ravins qui les dominant. Ces pâturages tantôt en plateaux gracieux, tantôt en coteaux unis et sans pierres, et tantôt en vallons parfois rocailleux, nourrissent pendant la belle saison de nombreux troupeaux de gros et menu bétail. Les habitants de Cogne trouvent dans ces pâturages une ressource stable, qui, hélas! est loin cependant de suffire à leur entretien. En effet, le produit de ces pâturages ne manque jamais totalement, tandis que le blé-seigle et les pommes de terre, qui constituent leur principale nourriture, réussissent rarement (1).

(1) La maladie des pommes de terre sévit encore rigoureusement à Cogne, et par surcroît de malheur le blé-seigle qui paraissait une merveille pendant la floraison, a été renversé comme sur une aire par la neige du 10 juin 1868, et anéanti presque entièrement par la gelée du 12 même mois. Le produit en grains a été en moyenne de 0,2 de celui des années antérieures.

Dix-huit alpages ou montagnes (1) sont disséminées sur ces pâturages, et forment autant de fabrications de gruyères. Ce sont:

1° Arpisson . . . . .	d'environ	60 vaches
2° Grauzon . . . . .	»	120 »
3° Les Arvillières, Pila et les Suches . . . . .	»	25 »
4° Prà-Lognan . . . . .	»	15 »
5° La Tavérona . . . . .	»	35 »
6° Le Coupé . . . . .	»	12 »
7° La Suche . . . . .	»	40 »
8° Gueula et Péradza . . . . .	»	60 »
9° Le Chavanis . . . . .	»	60 »
10° Le Pianas et Ponton . . . . .	»	40 »
11° Les Ivergneux . . . . .	»	35 »
12° L'Amada . . . . .	»	20 »
13° Le Brouliot . . . . .	»	40 »
14° Le Bardonney . . . . .	»	70 »
15° Le Mouné ou Monney . . . . .	»	35 »
16° Le Grand-Lauzon . . . . .	»	100 »
17° Valmiana, 2 chalets . . . . .	»	30 »
18° Le Pousset, 2 chalets . . . . .	»	40 »

Total 837 vaches

Arpisson est situé au nord-ouest de la vallée, à quelques kilomètres au-dessus du village d'Epinel, et comprend le vallon pittoresque qui aboutit au col de Garin. Ce vallon est couronné au couchant par la pointe de la Valetta, et au levant par la pointe de Garin, et reçoit au midi l'éblouissant aspect de la Grivola et du glacier du Treizo.

Grauzon (2) comprend la plus grande partie du vaste vallon de ce nom, situé au nord-est du chef-lieu de *Cogne*. Il est couronné à son levant par la pointe de Tersiva, à son midi par la pointe du Filon, et est échancré à son nord par le col du Coronas sur Saint-Marcel, et par celui de Lussert sur les Laures à Brissogne. Huit lacs sont parsemés dans ce vallon: au nord-ouest les quatre lacs de Lussert; au nord le lac du Coronas; au levant le lac de Dorère, et au midi le lac des Têtes et celui des Monneys. Ces lacs et les petits glaciers de Dorère et des Têtes forment le torrent de ce vallon qui se jette dans le torrent principal de

(1) Sur les chartes de *Cogne* le mot alpage signifie une fabrication de gruyères. Ce mot n'est plus en usage, et il est remplacé dans le langage vulgaire du lieu par celui de montagne. Ainsi une montagne désigne une fabrication de gruyères, qui peut être formée d'un ou plusieurs chalets, parce que le mot chalet signifie uniquement la cabane où l'on fabrique les gruyères.

(2) Altitude B. mètres 2,276. Cette altitude et les suivantes ont été prises par monsieur l'abbé Carrel, recteur à *Cogne*, sur le seuil de la porte des chalets, d'après une seule expérience.

Cogne près du pont de la Tina, à quelques centaines de mètres au levant de l'église. On trouvera difficilement des sites aussi enchanteurs que ce vallon. La forme de son bassin est ovale du levant au couchant; plateaux unis et accidentés, coteaux légèrement inclinés et rians de verdure, lacs reflétant l'azur du ciel, tout charme dans ces parages. Le touriste cependant qui visite ce vallon ne peut s'empêcher d'exprimer un regret, c'est de voir le chalet de Grauzon bâti au fond du bassin près d'une gorge étroite. Son regret augmenterait encore s'il savait que les pâturages de ce chalet ne reçoivent rien en échange de ce qu'ils produisent, et que les propriétés particulières sont fécondées à leur détriment.

Les Arvillières est un chalet qui occupe la partie supérieure du plateau de Grauzon. Ses dépendances sont: 1° Pila, petit chalet au-dessus d'Eclaseur, au débouché de l'étroite gorge du vallon; 2° Les Suches, autre petit chalet sur le roc qui domine les vacheries de Grauzon.

Prà-Lognan est situé entre le chalet de Grauzon et celui des Arvillières. Son étendue est très petite mais il occupe avec les Arvillières la partie la plus fertile du vallon.

Le vallon d'Urtier est celui qui a son débouché à la Balme (1) à un kilomètre environ au levant du village de Lilla, et qui aboutit aux cols de Fenêtre et de la Nouva. Il renferme les douze chalets suivants.

La Taverona (dans les chartes de Cogne *alta Verona*) (2) est le premier chalet à l'entrée du vallon d'Urtier. Placé au sud-est de la mine de fer de Liconi, il a pour confins au couchant l'écueil du filon, au levant et au nord les pâturages du Coupé et au midi le roc escarpé qui se dresse au nord du village de Lilla et du hameau des Goilles. Les prés de ce chalet, beaux et fertiles, sont formés par une partie du plateau dont le roc des Goilles sert de soutien. C'est aussi le plus beau point de vue de tous les chalets de Cogne. Un seul coup d'œil peut embrasser à la fois le mont Blanc, la Grivola et le Grand-Paradis. Le mont Blanc étonne par l'énormité de sa masse et par sa hauteur prodigieuse. Cogne avec ses prés rians de verdure, ses villages épars et ses noires forêts, semble jetée négligemment à leurs pieds. En face vers le midi l'œil peut plonger dans l'étroit vallon de Valeille, admirer les sinuosités de son torrent, l'étendue de ses glaciers et la sauvage fierté de ses pics abruptes. Vers le sud-est l'horizon est borné par les pics de La Valetta, de L'Arolla, de Lavina et du Rancio; puis au levant la vue vient se reposer avec délice sur les prés verdoyants des chalets de la Suche, du Chavanis et du Brouliot.

Au levant de la Taverona se trouve le petit chalet du Coupé. Ses prés et ses pâturages sont d'une pente rapide. Ce chalet n'offre aucune particularité.

Plus au levant encore, sur un énorme roc formant un plateau à deux étages, est gracieusement assis le charmant chalet de la Suche. Ses prés

(1) Altitude B. de la Madonne de la Balme mètres 1,838.

(2) Altitude B. mètres 2,400.

sont vastes et fertiles, son coup d'œil est pittoresque, puisque d'un côté l'on domine les hameaux du Crêt, des Goilles, du Bôuc et des Pianès, et les flancs opposés du vallon couverts de sapins séculaires, et de l'autre l'on jouit, comme à la Taverona, de l'aspect riant des autres chalets du vallon d'Urtier. Au sud de ce chalet et vers le levant de ses prés existe un roc que les chamois, très nombreux dans ces parages, se plaisent à lécher. Ce roc est formé par le schiste qui domine sur ces montagnes, mais il trahit la présence de quelques sels, puisque les chamois y vont parfois en troupeaux de 20 à 30. Un chasseur n'a pas besoin d'être bien habile pour faire une chasse abondante dans cet endroit quand il a la patience de s'y blottir pendant la nuit et d'attendre l'arrivée du jour pour tirer sur le gibier. A quelques centaines de mètres au-dessus de cet endroit la montagne est traversée par une forte couche de calcaire, et au-dessous du calcaire l'on trouve des blocs erratiques de talc.

Gueula est le chalet qui se trouve au levant de la Suche. Il a à son levant les pâturages du Chavanis, et comme la Suche il a à son midi un roc escarpé, et à son nord l'arête de la montagne qui sépare le vallon de Grauzon de celui d'Urtier. On n'exploite ce chalet qu'à deux époques de l'été, depuis la mi-juin jusqu'à la mi-juillet, et depuis la fin d'août jusqu'à la fin de septembre. Pendant les 45 jours d'intervalle le troupeau des vaches de Gueula va brouter les gras pâturages du chalet de Peradza, qui est une dépendance de Gueula.

Pour Gueula et les autres chalets suivants du vallon d'Urtier le chemin est celui qui du chef-lieu passe au village de Champlong, puis monte aux Goilles, touche la chapelle du Crêt, et se diverge un peu au-dessus suivant les divers chalets. Le chemin du Bardonney est le même jusqu'aux pieds des champs des Goilles. Là il quitte à gauche le chemin des autres chalets, passe au hameau du Bôuc, puis longe une charmante forêt de pins, et à travers les poétiques parages des Ivéroles et de Perthuies, où l'on admire les cascades de l'impétueux torrent du Bardonney, l'on arrive à ce chalet sans fatigue comme sans regret. Ce chemin a été construit en 1863 par les ordres de Victor Emmanuel II.

Le Chavanis est le premier chalet qu'on trouve au-dessus du Crêt sur le chemin qui tend de Cogne au col de la Nouva. Son pré, magnifique plateau à pente légèrement inclinée, est un delta formé par le confluent du torrent de Péradza et de celui qui descend du glacier de la Nouva et des lacs Miserin. Au levant c'est le chalet du Brouliot. Les pâturages du Chavanis sont sur la rive droite du torrent de Péradza et forment une zone parallèle aux pâturages de la Suche et de Gueula jusqu'à l'arête de Grauzon. Ils ont pour confins au levant, près du thalweg du vallon, les pâturages du chalet du Pianas, et plus haut vers le nord les pâturages du chalet des Ivergneux. C'est dans cet endroit que le vallon d'Urtier s'élargit pour s'arrondir en forme d'un amphithéâtre couronné au nord par la pointe de Tersiva, au levant par la Tour de Ponton et par la pointe Costazza, et au midi par la pointe du Rancio. Vers la partie nord de

cette scène l'on voit le chalet du Pianas avec ses prés qui bordent la rive droite du torrent de Péradza, et au-dessus le chalet des Ivergneux (altitude B. mètres 2,563) et ses plateaux superposés qui servent de piédestal à Tersiva.

Plus au levant se cache modestement le féérique chalet de Ponton (1) avec son lac et le prestige de ses charmes. Perché sur un petit roc qui le sépare de Péradza au midi, il est au sud-ouest de la Tour de Ponton, et il a à son nord-est le col de Pontonet qui fait communiquer Cogne à Fénis. Le col de Fenêtre au levant n'est éloigné de ce chalet que d'un kilomètre environ, et un petit sentier à pente très douce peut y conduire.

Au centre du bassin d'Urtier, sur la rive gauche du torrent de Péradza, l'on voit le charmant chalet de l'Amanda (2). Son pré est une belle plaine presque circulaire bornée d'un côté par les capricieux méandres du torrent, et de l'autre par un croissant de rochers, vraie corniche de la nature qui donne du relief aux pâturages superposés du Brouliot et de Péradza.

Au levant de l'Amanda le gazon se retrécit et se relève légèrement pour se déployer de nouveau au chalet de Péradza (3) tantôt en plaines verdoyantes et tantôt en coteaux légèrement inclinés que le mois de juillet et d'août émaillent de violettes. Ce magnifique chalet est longé depuis le col de Fenêtre à son levant par le chemin du Roi, qui traverse ensuite les pâturages du chalet du Brouliot, passe aux Teppes Longues et va jusqu'au Bardonney. Au nord de Péradza c'est Ponton; au levant les cols de Fenêtre et de Péradza séparés par le massif de la pointe Costazza; au sud-est le glacier de Péradza, et au sud-ouest les vastes pâturages du Brouliot.

Le Brouliot est au couchant du col de la Nouva et au nord des lacs Miserin et de la pointe du Rancio. Il a l'Amande à son nord et le Chavanis à son couchant. Ses pâturages et ses prés, comme ceux de Péradza sont alternés de plaines et de coteaux, et les eaux limpides des lacs Miserin se plaisent à décrire mille zig-zags à travers ces délicieux parages avant d'entrer dans le profond ravin qui borde au midi les prés du Brouliot et du Chavanis.

Sur le versant méridional du vallon d'Urtier, en face du chalet de Gueula, s'ouvre le petit vallon du Bardonney (4) qui contient le chalet de ce nom. Ce vallon est étroit et rocailleux, mais son pâturage est excellent. Des rocs escarpés le ceignent au levant et au couchant, et au midi il est terminé par le glacier du Bardonney sur lequel s'ouvre le col de ce nom. Ce glacier, en forme de demi-lune, est couronné par deux prés élevés; ce sont Lavina au levant et l'Arola au couchant.

Tel est le vallon d'Urtier et ses chalets. Que l'alpiniste intrépide, qui aime à exercer sa hardiesse et sa force, qui ne rêve qu'aux vastes ho-

(1) Altitude B. mètres 2,644.

(2) Altitude B. mètres 2,374.

(3) Altitude B. mètres 2,473.

(4) Altitude B. mètres 2,326.

rizons ne viennent point y chercher à satisfaire sa noble ambition; mais que le poète, que le paysagiste, que l'homme affligé viennent visiter la Tavérona, la Suche, Ponton, Péradza et l'Amanda, et ils verront que la tristesse ne réside pas en ces lieux, mais que tout y inspire la joie, la tendresse, l'amour; que tout dans ces parages agrandit le cœur, autant que les fiers sommets élèvent l'âme.

Dans le vallon de Valontey, quoique étroit et d'un aspect sauvage, se trouvent deux chalets, dont l'un, celui du Monney, porte son empreinte, et l'autre, celui de Lauzon, a un aspect grandiose, et semble s'élever au-dessus de son origine.

En effet, sur le versant oriental au fond du vallon, un rocher vaste et élevé accule le Monney aux pieds des glaciers de ce nom. Ses bornes sont au midi le glacier du Grand-Crou, au levant le glacier de Monney et des Croux, au couchant le roc noir et élevé qu'il domine, et au nord quelques groupes de rochers moins escarpés. Un étroit sentier partant du hameau de Valmiana (*Vallis Media*) s'élève en zig-zags tantôt à travers les rhododendrons, tantôt sur des précipices affreux, et pénètre jusque dans l'enceinte du Monney. Depuis longtemps ce sentier n'a plus été capable pour les mulets, et les vaches ne peuvent y passer deux fois par an qu'après de grandes réparations. L'aspect de ce chalet est à la fois sauvage et pittoresque. Ses coteaux sont très rocailleux, et semblent devoir disparaître dans un temps peu éloigné sous les irrptions des moraines des glaciers superposés. Aussi est-on étonné que des pâturages si peu étendus, et qui doivent chaque jour souffrir des envahissements de la bruyante ambition des glaciers, puissent encore nourrir de 30 à 40 vaches pendant deux mois de l'été. C'est la bonté et la fraîcheur de l'herbe qui fait gagner aux vaches ce qu'elles perdent en quantité. Malgré le voisinage des glaciers le climat de ce chalet est très doux, jamais la sécheresse ni les sauterelles n'y ont exercés leurs ravages. Aussi les fruits de cet alpage sont toujours abondants et de bonne qualité, et le bétail en sort toujours chargé d'embonpoint.

Un jour d'été passé dans ce chalet pourrait rappeler à un militaire un jour de bataille. Il semble que le canon gronde à chaque instant de tout côté. Les irrptions des glaciers en avalanches de glace produisent un fracas qui, augmenté encore par les échos des montagnes, fait l'effet d'un feu roulant d'artillerie. Ce chalet présente un genre tout à fait à part dans son espèce.

Au-dessus du village de Valontey un chemin à pente très douce sillonne à longs traits le flanc occidental du vallon. Ce chemin a été construit en 1863 par l'ordre de Victor Emmanuel II, et domine dans toute sa longueur le ravin profond dans lequel roule avec fracas le torrent de Lauzon. Au midi et à la droite du torrent l'on voit rangés par étages les petits chalets des Tôules et du Pacheux, puis le chalet du Grand Lauzon. Arrivés en face du chalet l'on quitte le chemin royal, on traverse le torrent sur une passerelle, et l'on se trouve de suite au milieu des nombreuses

vacheries du Grand Lauzon. La position de ce chalet est agréable; son climat est froid; son horizon s'étend sur le vallon d'Urtier et ses chalets et sur les pics principaux qui cernent Cogne de Tersiva au Grand Saint-Pierre. Ses pâturages sont vastes et presque sans pierres, mais ils sont peu productifs. A un kilomètre au-dessus du chalet, sur la rive gauche du torrent, au milieu d'un charmant plateau, est assise la maison de chasse du roi. Cette maison comprend sept chambres sur une même ligne, et a été construite en 1865. Le chemin royal ne s'arrête pas à cette maison, mais il lie en montant les divers plateaux des pâturages de ce chalet, et pénètre jusqu'au col de Lauzon à travers des ravins et des rocs. Là s'élève une petite hutte sans toit de mètres 1,40 de hauteur, et de mètres 3 de superficie, et c'est la redoute de chasse de Victor Emmanuel. Quelques créneaux pratiqués aux murs permettent de tirer sur les deux versants du col. Blotti dans cet étroit espace le roi attend que les bouquetains, délogés de leurs gîtes, viennent défilér sur l'un ou l'autre versant à portée de fusil, et pour tromper les ennuis de l'attente il a l'habitude de savourer la fumée de quelques cigares de la Havanne. Mais les bouquetains dont l'odorat est si sensible, cherchent à éviter cet endroit, et ne redoutent pas de percer la ligne des sentinelles établie sur les deux versants hors de la portée des fusils du col. Telle est une des nombreuses causes qui font si souvent manquer au roi la chasse sur les montagnes de Cogne.

Valmiana des Ours (on ne doit pas la confondre avec Valmiana dans le vallon de Valontey) est un petit alpage à deux chalets sur le versant méridional de la vallée de Cogne, au-dessus du village de Crétaz. Les propriétés des petits hameaux des Ours (1) confinent cet alpage au nord, et vers le midi il s'étend par un petit vallon rapide et étroit jusque près des Rayes-Noires de Lauzon. Une arête couverte de forêts d'abord, puis de gazons vers le sommet, sépare ce petit vallon de celui du Pousset au couchant.

Le chemin de Valmiana commence au midi du village de Crétaz, monte la côte rapide des champs des Revers, arrive aux Ours supérieurs, et l'on voit bientôt le premier chalet de Valmiana aux pieds du pic pyramidal de l'Euille. Pour arriver au Pousset l'on entre dans un petit sentier au-dessus de la maison supérieure des Ours; ce sentier cotoie une petite forêt vers le sud-ouest, passe une petite arête et redescend au Pousset.

La montagne du Pousset possède deux chalets. L'inférieur, écrasé aux

(1) Il est probable que cette dénomination des Ours provient de ce que ces lieux étaient habités par des ours dans des temps reculés. Il est en effet certain que la vallée de Cogne contenait de ces animaux dans le 13<sup>e</sup> siècle. Une reconnaissance des hommes de Cogne à l'évêque d'Aoste Pierre de Sonaz dit expressément que quand un ours était aperçu à Cogne, tous les habitants devaient prendre les armes et aller à sa poursuite pour le tuer. Cette reconnaissance qui tenait lieu de codes civil et pénal pour les habitants de Cogne, dit aussi que si quelqu'un prenait à la chasse un ours, il devait en payer le tribut à l'évêque, seigneur spirituel et temporel de Cogne. Ce tribut consistait: « Pellem, unum buellum, les plotes; sinistrum quarterium partis anterioris ursi et unum las. »



pieds de la pyramide du Pousset, est cerné de forêts de sapins et de mélèzes. Au-dessus vers le midi un rocher à pente très inclinée et parsemé d'oasis verts de gazons, relie le chalet inférieur au supérieur. Un sentier étroit part du chalet inférieur, passe d'abord au levant du rocher, puis s'insinue dans les oasis, et après une marche d'une heure et demie, l'on se trouve en face des vacheries du Pousset supérieur. Ce chalet a été illustré par les King, les Tuckett, les Mathews, les Bonney et par plusieurs autres célèbres alpinistes étrangers et italiens, qui y ont passé pour grimper sur la Grivola ou sur l'arête du Pousset.

L'arête du Pousset est une ramification qui part de la Tête-Blanche entre Cogne et Valsavaranche, s'étend vers le nord par la Pointe Rousse et par la Pointe Noire, en séparant le riant bassin du Pousset de l'affreux glacier du Traja, et se termine par la pyramide du Pousset. Quoique peu élevé, son panorama est très beau. Du Mont-Blanc au Mont-Rose les Alpes Pennines présentent toutes leurs magnificences; et sur ce tableau la pointe Garin, le pic de None et le Mont-Emilius ressortent fiers et gigantesques; puis Tersiva, Lavina, La Valetta, le Grand Saint-Pierre se rangent à droite. Mais le spectacle le plus sublime, c'est la masse imposante de la Grivola qui se dresse au couchant au-dessus du glacier du Trajo. L'arête domine la partie inférieure de ce glacier, et reçoit les reflets vert-azurs de ses crevasses toujours béantes. La partie supérieure présente un plateau sillonné aussi de plusieurs crevasses moins horribles, mais dangereuses pour les touristes qui de l'arête doivent descendre sur ce glacier et traverser son plateau pour atteindre la pyramide de la Grivola.

Dans la chaîne de montagnes qui limite Cogne au nord, dominent le calcaire, et surtout le schiste ardoisier, le schiste chloritique, le schiste quartzueux, etc. On y trouve aussi des roches serpentineuses, amphiboliques et talqueuses (1). Au levant, vers les cols de Fenêtre et de la Nouva et jusqu'au Bardonney le massif de la chaîne est composé des mêmes variétés de schistes dans lesquels la chlorite et le quartz entrent en plus grande proportion. Du Bardonney à la Grivola les roches dominantes sont le micaschiste, le schiste quartzueux, le quartzite et surtout le gneis. A Lauzon le quartzite se montre tantôt plus, tantôt moins chargé de mica et de feldspath, et forme des carrières d'excellentes ardoises.

Des traces de filon de galène apparaissent dans la vallée de Valontey aux localités appelées Grand Val et les Croigettes. Au-dessus de Buttier,

(1) C'est surtout à la mine de fer oxidulé appelée Liconi, que la serpentine apparaît avec une grande puissance. Elle traverse la montagne en s'abaissant vers le couchant, se montre à Larsina, à Reventi, aux Pointiers, au Revert du Daillé et au-dessus du Pont de Laval. Partout le calcaire sert de base à la serpentine qui supporte elle-même le schiste. Et ces localités se trouvent sur la même ligne qui s'étend du levant au couchant sur une longueur d'environ 8 kilomètres, avec un abaissement de 11 à 12 cents mètres. Ce fait paraît être en contradiction avec l'enseignement des géologues qui prétendent que la serpentine est une roche éruptive.

au midi du plateau de Pré Saint-Ours, on trouve du cuivre pyriteux dans une roche au milieu d'une forêt.

Dans la vallée de Valleille, non loin du glacier, se trouvent des filons de galène, qui ont déjà été exploités dans des temps très reculés. Les évêques d'Aoste, dont Cogne était le domaine, tiraient de ces filons l'argent dont ils faisaient les vases sacrés. Il est de fait que la riche châsse qui contient les reliques de Saint-Grat dans la cathédrale d'Aoste, a été faite de l'argent tiré des filons de Cogne par l'évêque Ferrandini, qui vivait vers la fin du xiv siècle. Ces filons ont depuis été exploités par des allemands qui avaient construit une fonderie à Cogne (1) et le lieu où elle était bâtie porte encore le nom d'Allamen.

Depuis longtemps cependant ces filons étaient abandonnés, ou plutôt ils n'étaient exploités par intervalles que par quelques particuliers de Cogne qui faisaient toujours des essais infructueux dans les fontes. Quelques fois ces exploitations et ces fontes n'aboutissaient qu'à évaporer la petite fortune de ces malheureux trop crédules sur les promesses de certains fondeurs étrangers. Mais aujourd'hui il paraît que ces filons ont fixé l'attention d'un riche ingénieur anglais, qui, les ayant fait exploiter à grands frais en décembre 1868, en a tiré environ 50 quintaux de minerai, qu'il a fait transporter en Angleterre pour en faire une fonte d'essai. Si l'expérience réussit, il a promis qu'il serait revenu en mars ou en avril 1869 pour continuer l'exploitation et pour construire une fonderie à Cogne même. Il est à souhaiter que ce projet se réalise pour le bonheur du pays d'Aoste et de Cogne en particulier.

Février 1869.

JOSEPH ANTOINE JEANTET.

**Courmayeur et le Col Ferret.** — *Monsieur le président*, Sachant le vif intérêt que la direction du Club Alpin italien prend à tout ce qui concerne le développement des ressources et la facilité des communications dans les vallées et montagnes italiennes, je crois lui rendre service en attirant son attention sur quelques observations écrites par un ingénieur anglais, M. Cresy, attaché aux travaux publics de la ville de Londres (*Metropolitan Board of Works*) dans le livre des voyageurs de l'*Hôtel Royal* à Courmayeur.

Ce monsieur regrette d'abord le manque d'une carte depuis Martigny jusqu'à Aoste, et de la chaîne du Mont-Buet jusqu'à Combin.

Il dit que le voyageur a besoin en ce moment pour trouver son chemin de se servir de la carte de l'État-Major français, ensuite de la feuille n° 22 de la carte suisse du général Dufour; enfin de la carte sarde revue en 53-54 et publiée en 1866, ne contenant, par conséquent, toutes les dernières corrections.

M. Cresy ajoute que la feuille n° 22 de la carte du général Dufour est

(1) On voit encore maintenant les ruines de cette fonderie.

ce qu'il y a de mieux pour le voyageur, mais qu'en dehors de la frontière suisse on a suivi les levées d'autres cartes.

Il prie instamment les touristes anglais d'insister près des éditeurs de cartes à Londres de remédier à cet inconvénient.

Il me semble pourtant que ce sujet serait dans le domaine des attributions du Club Alpin Italien, s'il veut s'en charger.

Un autre point sur lequel l'ingénieur anglais attire l'attention des voyageurs étrangers, en les engageant vivement de l'appuyer de toutes les manières près des autorités italiennes et suisses, c'est celui de la construction d'une route *carrossable* par le Col Ferret depuis Courmayeur jusqu'à Martigny.

M. Cresy assure que les pentes (inclinaisons) des deux côtés sont très-faciles (douces) et qu'on ne rencontrerait pas de difficultés sérieuses au passage même du Col.

Il dit que par ce moyen on atteindrait Courmayeur en 48 heures de Londres en passant par Lausanne et Martigny.

Je suis persuadé, monsieur, que l'importance de ce projet n'échappera pas à la direction du Club Alpin Italien, et qu'elle prêterait volontiers son appui pour le voir réalisé.

Vous apprendrez sans doute avec plaisir que l'idée de M. Cresy a vivement émue les autorités locales de Courmayeur, qu'il y a eu une réunion des *guides* et des habitants pour voir s'ils pouvaient améliorer par eux-mêmes cette route et la rendre *carrossable* pour les *petits chars* jusqu'au pied du Col.

Tout le monde qui fréquente les montagnes sait que les ressources pécuniaires des communes sont absorbées en grande partie par des constructions de ponts, des réparations des dégâts occasionnés l'hiver par des torrents, etc., et qu'elles ont peu de fonds disponibles pour l'amélioration des routes.

Il est donc important que des *initiatives privées* de la part des guides et des habitants de ces localités rencontrent les encouragements qu'ils méritent, et qu'elles ne soient pas ignorées des membres d'une société comme la vôtre (1).

(1) Je vous communique un extrait des registres du bureau des guides de Courmayeur qui m'a été fourni par la complaisance de monsieur le chef guide, dans lequel vous verrez que les guides ont fait un nouveau sentier pour monter au Cramont de Courmayeur, en passant par les bois derrière la Fontaine de La Victoire, qui abrège le chemin d'une heure.

Ils ont aussi ouvert un chemin du chalet de La Brenva pour traverser le glacier du même nom pour descendre ensuite à la *Suc de Pertud*, et ils ont réparé le sentier du Col du Géant.

Ils ont amélioré beaucoup la route qui conduit à la Saxe tant du côté du nord que du côté du midi, et ils ont réparé *tant bien que mal* la route du Col Ferret qui avait été *emportée* par les terribles inondations de l'année dernière.

On a déjà préparé du bois pour construire une cabane soit au Col du Géant soit au pied de la Grande Jorasse, selon où l'on le jugera nécessaire pour servir d'abri aux touristes qui feront ces ascensions.

Il est évident que la route du Petit St-Bernard qu'on achève maintenant, la nouvelle route qu'on doit construire de Châtillon à Valtournenche, et de là jusqu'à Breuil au pied du Mont-Cervin, les sentiers excellents de chasse que Sa Majesté le Roi a fait tracer à travers les Alpes Graies ne tarderont pas à attirer une foule de touristes grâce aux facilités offertes par les lignes des chemins de fer suisses et françaises.

Courmayeur, par sa position au centre des montagnes, par ses eaux minérales de La Saxe, de La Victoire et de Pré St-Didier est admirablement situé pour devenir un *rendez-vous* fort apprécié des touristes si on parvient à le mettre en communication directe avec la Suisse et la Savoie.

D'un autre côté, il paraît que les autorités françaises parlent de faire construire une route de Chamonix à Martigny et d'améliorer le sentier du Col du Bonhomme dont plusieurs touristes se sont plaints du mauvais état.

Toutes ces choses, il me semble, sont en faveur du projet de la route par le Col Ferret, et il ne tiendra que d'un peu de publicité pour faire comprendre l'utilité de cette idée.

Pour retourner de nouveau aux observations de M. Cresy, il déplore vivement le délai éprouvé dans la transmission des lettres et des journaux venant d'Angleterre.

Il dit que le journal le *Times* de lundi n'arrive que le samedi à Courmayeur, et que les lettres emploient davantage. Il prie les membres du Parlement anglais de passage à Courmayeur d'intéresser le directeur des postes anglaises à se mettre d'accord avec les autorités des postes françaises, italiennes et suisses pour activer une transmission plus prompte des correspondances. Je ne sais si la direction du Club Alpin italien pourrait exercer son influence pour attirer l'attention des autorités italiennes sur le désir exprimé par l'ingénieur anglais. M. Cresy dit aussi que les promenades aux environs de Courmayeur sont charmantes, et il engage les autorités *locales* à faire placer des *poteaux* avec des indications dessus au commencement des *principales*, afin que le touriste puisse en profiter sans peur de s'égarer.

Il signale, en terminant, aux touristes anglais désireux d'étudier la théorie des glaciers, l'ouvrage du professeur Forbes: *Travels through the Alps of Savoy*, Edimburgh, 1843.

En vous communiquant ces observations *pratiques* d'un touriste étranger à l'égard de certaines améliorations à faire dans l'intérêt d'une localité de vos vallées, j'espère être agréable à la direction de votre Club, et montrer en même temps que le touriste observateur ne laisse échapper aucune occasion de signaler à ces compatriotes et à d'autres les inconvénients aussi bien que les agréments des endroits qu'il parcourt.

Jusqu'à ce jour, le 15 septembre, on a fait deux fois l'ascension du Mont-Blanc et trois fois celle de la Grande Jorasse. On compte sur le registre de 1869 N° 173 courses qui ont été effectuées dans les différentes localités de Courmayeur, et on y a conduit 537 touristes.

L'autorité dont jouit le Club Alpin Italien dans vos montagnes peut faire beaucoup pour stimuler *amicalement* les conseils communaux et les habitants pour remédier à certains inconvénients à l'égard des voyageurs dont ils ignoraient peut-être l'existence.

Agréez, monsieur le président, mes sentiments les plus distingués.

(*Un visiteur de Courmayeur*).

---

*Disgrazie sulle Alpi.*

**Voluta di neve a Balme** — Eccole, egregio signore, un fatto che le comunico, e perchè mi è noto l'interesse che ella nutre per le cose di questo comune di Balme, in Val d'Ala, e perchè realmente merita di essere conosciuto.

Alle 11 pomeridiane del giorno 20 il cielo era completamente sereno e sfavillava in esso un'immensità di stelle; ma, bentosto tutto oscuratosi, a mezzanotte cominciò a nevicare, e non cessò che la mattina dei 25.

La sera dei 24, verso le ore sette, l'altezza della neve caduta era già di quattro metri, e dalle nude roccie a nord del villaggio, precipitandosi una enorme valanga, in un attimo coprì il paese, riempì tutte le contrade, fenili, case e stalle, rompendo e porte e finestre. Lascio immaginare a V. S. lo sgomento che ne nacque in gente chiusa per tutta una lunga notte fra delle mura di neve, alla rinfusa colle bestie, allo scuro, poichè non riesci possibile di accendere nuovamente i lumi che, colle stufe, si erano subitamente spenti per mancanza d'aria.

I cumuli di neve essendo più alti delle case, fu mestieri di camminare sui tetti, e di cercare di ristabilire alla bell'e meglio le comunicazioni pei medesimi.

La maggior parte dei fabbricati venne danneggiata gravemente: uno fu intieramente spianato, un altro troncato per metà, e si dovette allargare una finestra per farne uscire una vacca, che con tele, lenzuola e coperte si condusse per i tetti, per quindi, praticato un pozzo, farla scendere giù in altre stalle rimaste libere.

Venti possidenti rimasero assolutamente rinchiusi, e due giovani fratelli che recavano pasta a cuocere al forno vennero colti dalla valanga e seppelliti.

Appena cessata la valanga stessa, quelli che in qualche guisa poterono salire sui tetti, gridarono ad alta voce, chiamando per nome gli amici od i parenti: « Siete voi ancor vivi? » (*sic*). Indi, per tutta la notte e da ogni lato udironsi pianti, grida di disperazione altamente commoventi.

Quando, fattosi l'*appello nominale*, e trovati mancanti i due fratelli suddetti, le persone più robuste e coraggiose si posero a cercare con lanterne munite di pale e picconi, per la via del forno, ed avendoli felicemente scoperti ancor vivi, li estrassero disotto ai rottami alla profondità di metri 2 1/2. Al postutto, per fortuna non hassi a deplorare vittima alcuna.

Ora si sta praticando gallerie interne onde introdursi nei fabbricati e sgombrarli dalle nevi.

(*Gazzetta di Torino*, 1869, n° 329).

**Morte del Sig. Chesler** — Dal Vallese si ha notizia che un inglese, il signor Chesler, fu, il 15 settembre, vittima di un terribile accidente che vien narrato come segue: « Il signor Chesler, membro del Club Alpino, ha perduto la vita sul Lyskamm, sul quale ascendeva con due guide di Zermatt. Le guide arrivarono all'albergo sul Riffelberg la sera tardi, insanguinate e molto contuse, portando la notizia dell'infortunio avvenuto alle 3 pomeridiane. Il signor Chesler aveva preso seco un cane, e fu sforzandosi di salvarlo che sdruciolò sul ripidissimo pendio che percorreva, perdette l'equilibrio e rotolò nell'abisso, trascinando seco le due guide. Il signor Chesler spirò cinque minuti dopo la sua caduta. Le guide a gran pena poterono ridursi all'albergo, tanto era miserevole il loro stato. »

(*Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 1869, n° 268).

**Morte del Sig. Elliot** — M. Elliot, de Brighton, pasteur, célibataire, âgé de vingt-neuf ans, était un marcheur déterminé, se faisant surtout remarquer dans les courses de montagnes. Depuis quatre ans il venait régulièrement faire une excursion en Suisse, sa passion étant d'en visiter les glaciers. L'année précédente il avait fait l'ascension du Mont-Cervin et du Moine. Il se faisait toujours accompagner de François Biner, de Zermatt, l'un des meilleurs guides de l'endroit. Il existait entre Elliot et Biner des rapports de bonne amitié et de confiance réciproques.

Biner avait été averti de se tenir prêt pour la campagne qui allait s'ouvrir en juillet. Un ami d'Elliot, M. le pasteur Philipps, aussi de Brighton, devait l'accompagner dans ses courses. Un second guide, Joseph Lauber, de Zermatt, fut adjoint à Biner. Le 21 juillet, les deux touristes se mettaient en route avec leurs guides, partant de Lucerne, pour faire l'ascension du Pilate et se rendre de là au Titlis par Engelberg.

Le samedi 24 juillet ils arrivaient à Grindelwald. Le 26, nos voyageurs résolurent de faire l'ascension du Schreckhorn en passant par l'Strahlegg; pour cela, ils prirent pour troisième guide Pierre Baumann, de Grindelwald, et ledit jour ils allèrent passer la nuit au poste de Kastenstein afin de pouvoir gravir le Schreckhorn le lendemain de très bonne heure, ce qui eut lieu. Tout alla bien jusqu'à la station à laquelle on a donné le nom de Schreckhornsattel et où la caravane prit quelques rafraichissements avant de poursuivre son ascension.

M. Elliot marchait le premier, suivi de ses deux guides; M. Philipps formait l'arrière-garde avec Pierre Baumann, qui le tenait par la corde qu'il lui avait passée autour du corps. Elliot et ses deux guides, marchant d'un pas rapide autant que le permettait le terrain et sans s'inquiéter de leurs autres compagnons, ne tardèrent pas à atteindre la première arête que l'on doit passer pour arriver au sommet du mont. Là il y eut une petite halte, et l'on en profita pour prendre une gorgée de vin, puis on se remit aussitôt en route.

Pendant l'ascension devenait de plus en plus difficile. Les guides insistèrent pour que M. Elliot se laissât attacher autour du corps la corde

qui pouvait seule le garantir d'une chute; mais leurs prières furent vaines, l'anglais persista à vouloir rester libre dans ses mouvemens. Il fit passer Lauber le premier, avec ordre de tailler avec sa hachette des marches dans la glace; Lauber obéit, mais il s'arrêta bientôt en criant à M. Elliot qu'il y avait trop de danger à passer où il se trouvait.

C'est alors que l'anglais, au lieu de s'arrêter aussi pour prendre conseil avec ses compagnons, eut la malheureuse pensée de se frayer lui-même une route en se dirigeant plus à droite, avec l'intention de prendre de l'avance sur Lauber. Ne pouvant marcher d'un pas ferme sur cette glace en pente, il ne tarda pas à trébucher et tomba à plat ventre. Il chercha d'abord à se retenir par tous les moyens en son pouvoir, mais ce fut en vain. Biner le saisit par le bras au passage, mais il fut contraint de le lâcher sous peine d'être entraîné lui-même dans la chute. Alors le malheureux Elliot disparut avec la rapidité d'une pierre qui se serait détachée des hauteurs et aurait roulé dans les bas-fonds.

M. Philipps et le guide Baumann, placés à cinquante pas au-dessous du lieu de l'événement, en avaient été les tristes témoins sans qu'il leur fût possible de rien faire pour en prévenir la fatale issue. Baumann, attaché aux deux cordes, fut chargé d'aller à la découverte de la victime, mais ses efforts ne furent suivis d'aucun résultat. M. Philipps et ses compagnons étaient de retour à Grindelwald vers sept heures du soir.

Six hommes connaissant parfaitement les lieux furent aussitôt envoyés à la recherche de l'infortuné Elliot. Après une marche de nuit non interrompue, ces gens arrivaient seulement le lendemain, vers midi, au pied du Schreckhorn. Ils eurent bientôt trouvé le cadavre dans un amas de neige et de glace. M. Elliot avait reçu une profonde blessure à la tête, mais le corps était peu maltraité pour être tombé d'une hauteur de 4,000 pieds.

La grande difficulté était le transport du cadavre à travers des lieux pleins d'aspérités de tous genres. Aussi ce ne fut qu'après des efforts inouïs que nos robustes montagnards parvenaient au terme de leur course. Ils arrivaient à Grindelwald seulement dans la nuit du jeudi au vendredi.

M. Philipps déclare que les trois hommes qui leur ont servi de guides n'ont absolument rien à se reprocher dans l'accident qui a été cause de la mort de M. Elliot. Il est prêt à donner à cet égard les meilleurs témoignages. C'est le 30 juillet qu'a eu lieu à Grindelwald l'enterrement de M. Elliot, au milieu d'un grand concours d'étrangers. (Bund).

**Accident sur le Petit Saint-Bernard.** — Le 4 décembre dernier, trois jeunes gens partis de Bourg-Saint-Maurice, furent surpris et entraînés par une avalanche, à un kilomètre environ de la cantine de Sainte-Barbe.

L'un d'eux a péri; il se nommait *Lillaz Faustiniès Damassera*, et était âgé de 22 ans. Mineur de profession, il venait d'Ugines et se rendait à Verrayes, d'où il était originaire.

Les deux autres ont survécu, bien qu'ayant passé toute la nuit sous un

monceau de neige. Ils ont eu les pieds et les mains complètement gelés; les ongles et les chairs se détachaient en lambeaux. — L'un est le nommé Granier Joseph, âgé de 21 ans, cocher, venant de Paris et se rendant à La-Thuille d'Aoste pour satisfaire à la levée. — L'autre se nomme Philippe Etienne; il a 18 ans et est né aussi à Verrayes.

(*La Feuille d'Aoste*).

**Chasse aux Chamois dans les Alpes.** — Voici, suivant une statistique officielle, le nombre des chamois qui ont été tués cette année dans les montagnes de Glaris: — 25 dans le Grossthal, 32 dans le Sernithal, 10 dans le Mittelland, et 12 dans le pays de Kereutz; faisant un total de 79. Ces chiffres démontrent que le nombre des chasseurs va en augmentant, et que la destruction de ces animaux tend également à devenir plus considérable. De cette manière cette race si intéressante des habitants des Hautes-Alpes est bien prête à s'éteindre, surtout dans ces contrées où la chasse n'en est pas défendue. Le seul remède semble celui de faire une loi pour l'empêcher.

(*Times*, le 19 novembre 1869).

**Catalogo dei libri, carte, strumenti, ecc., depositati nella sala di lettura di Agordo ad uso della Succursale del Club Alpino.**

*Regolamento della Succursale ed elenco dei Soci in cornice.*

*Carta geognostica del distretto di Agordo in cornice.*

*Piano della miniera di Vallalta di Agordo.*

*Barometro Fortin.*

*Termometro a massimo ed a minimo.* — Dono del signor R. Budden.

*Tenda Whymper per due persone.*

*Corda di manilla.*

*Diversi alpen-stocks.*

*Piccozza da ghiaccio.*

*Cannocchiali terrestri.*

*Camera lucida.*

*Apparecchio per disegnare i profili di montagna.*

*Diversi esemplari dello Statuto del Club Alpino Italiano.*

*Idem del Regolamento delle Succursali di Aosta e di Varallo.*

*Idem dello Statuto della Sede di Firenze.*

*Idem idem e Regolamento della Succursale di Agordo.*

*Bullettino del Club Alpino Italiano.* — Dal n° 1 al 14.

*Jahrbuch des oesterreichischen Alpenvereines.* Annate 1865-66-67.

*Atti*

*Memorie*

*Regolamento*

*Catalogo della biblioteca*

} *della Società Italiana di Scienze naturali.*

*Carta della provincia di Belluno alla scala di 1 a 43200.* — Dono della Deputazione Provinciale.

*Statistica del Regno d'Italia.* — *Industria mineraria* 1868.



Esposizione internazionale 1862. — Regno d'Italia. — Mineralogia e geologia.

*Misurazione delle altezze nella provincia di Belluno* (Trinker).

*Ascensione al Monte Bianco*, di F. Giordano.

*Escursione al Monte Cervino*, di F. Giordano.

*Ascensione al Monte Cervino*, di F. Giordano.

*Del tempo in geologia*, del professore I. Cocchi.

*Progetto di una ferrovia da Treviso a Belluno*.

*Die Venetianer Alpen*, von W. Fuchs.

*Giovanni Meneguzzo e Pasquale Sesino*, del professore Calderini.

*Allemagne du Sud et Tyrol*, par Joanne.

*Itinéraire de l'Italie*, par Dupays.

*Guide du voyageur en Europe*, par Joanne.

*Dizionario geografico*, di Malte-Brun.

*Karte von Tyrol*, G. Mayrs.

*Carta della Toscana*, di Segato.

*Carta del distretto di Agordo*, dello Stato Maggiore Austriaco.

*Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese*, di Sella.

*Pianta della città di Napoli*.

*Tables ipsométriques*, de St-Robert.

*Carte géologique de France (Feuille d'ensemble)*.

*Karte des Harzgebirges*.

*Geological map of Scotland*, by Nicol.

*Karte von Unteritalien*.

*Atti della Società degli Ingegneri ed Industriali di Torino*.

*Carta geologica di Savoia, Piemonte e Liguria*, di A. Sismonda.

*Geological map of the British Isles*.

*Tabular View of British Fossils*, by Philipps.

*Carta geologica della Lombardia, Venezia, Tirolo e Voralberg*, Hauer.

*Geognostische Beschreibung des Fassathals*, von Richthofen.

*München, Südbayern, Salzburg, Tirol*, von T. Grieben.

*La Suisse*, de Grieben.

*Escursioni Alpine*, di G. F. Ceresa.

*Berg und Gletscher*. — *Reisen* von Dr. Anton von Ruthner.

*Dei Crostacei. Libri due di Anton Lazzaro Moro*, per Pier Viviano Zecchini.

*Ferrovia delle Alpi Elvetiche*. — *Progetto di legge con documenti giustificativi*.

*The Chain of Mont Blanc*, by Adam Reilly. — Dono del signor R. Budden.

*Annuaire du Club Alpin Suisse 1867-68*.

*Swiss Pictures*, by E. Whymper. — Dono di una Società Inglese.

*Rapport au Conseil Fédéral Suisse sur les torrents*. — Dono del signor R. Budden.

*Il maestro del villaggio*, di Celi.

*Risultamento del terzo tiro a segno nazionale in Firenze 1865*.

*Courmayeur et Pré St-Didier*, par Argentier.

- Salita al Monviso*, di Mathews.  
*Una salita al Monviso*, lettera di Q. Sella a B. Gastaldi.  
*Three Days among the Alps of Dauphiné.*  
*Excursion au Ruitor.*  
*Escursioni dal 1866 al 1868*, di F. Giordano.  
*Alcuni dati sulle punte alpine*, per Gastaldi.  
*Studi nel gruppo del Gran Paradiso*, per Baretti.  
*La Vallée de Valtornenche*, par Carrel.  
*Schul-Atlas*, von Stieler.  
*Ober-Italien*, von Baedeker.  
*Le guide des voyageurs dans la ruine de Heidelberg.*  
*Règlement et tarif des guides de Courmayeur.*  
*Discours pour l'inauguration de la Succursale d'Aoste*, par Frassy.  
*The glaciers of the Alps*, by John Tyndall.  
*Mountaineering in 1861*, by John Tyndall.  
*A summer tour in the Grisons*, by Henry Freshfield.  
*Chamonix, le Mont-Blanc, Courmayeur et le Grand St-Bernard.*  
*The Dolomite Mountains*, by J. Gilbert and G. C. Churchill.  
*Panorami dal Faulhorn, dal Piz-ot e dalla Hohe Salve*, pubblicati dall'Istituto bibliografico di Hildburghausen.  
*Voyage d'une femme autour du monde*, par M<sup>me</sup> Ida Pfeiffer.  
*Mon second voyage autour du monde*, par M<sup>me</sup> Ida Pfeiffer.  
*Voyage à Madagascar*, par M<sup>me</sup> Ida Pfeiffer.  
*The Western Alps*, by J. Ball. — Dono del signor R. Budden.  
*The Eastern Alps*, by J. Ball. — Dono dell'autore.  
*La Vallée d'Aoste*, par Aubert, 1 volume.  
*Alpine Journal*, volume III.  
*La Suisse*, par Berlepsch, 1 volume.  
*Frasers Magazine*. — Luglio 1859.  
*Guide diamant de la Suisse*, par A. Joanne.  
*Itinéraire de la Suisse*, par A. Joanne.

#### **Movimento di turisti nel distretto della Succursale di Agordo.**

— Dallo spoglio dei registri dei principali alberghi di questo distretto si rileva che nella passata stagione si ebbe un movimento di oltre un centinaio di turisti. — All'albergo Pezzè in Caprile, quantunque il registro sia stato istituito assai tardi, si firmarono 66 turisti, fra i quali si distinguono i nomi di Tuckett, di Leslie Stephen e di Gilbert. Tutti si dichiararono soddisfatti del servizio e lodarono specialmente le premure della signora Pezzè.

Visitarono pure il distretto J. Ball, autore della *Guida delle Alpi*, e R. S. Charnock, autore della *Guida del Tirolo*. Il signor Walter White scrisse dall'albergo Tomè in Agordo all'*Athenaeum di Londra* (Vedi numero 2184 del 4 settembre 1869) una dettagliatissima corrispondenza sulla regione delle montagne dolomitiche.

L'album di questa Succursale raccolse in quest'anno una quarantina di firme di *touristi*, specialmente stranieri, i quali colle più lusinghiere parole espressero voti per l'incremento della Succursale stessa. — Si distinguono, oltre i nomi di Leslie Stephen, già presidente del Club Alpino inglese e di alcuni altri nominati più sopra, le firme dei geologi Studer e Escher, e quelle di Quintino Sella e del generale Bixio. Vi si legge anche una breve descrizione di un'ascensione alla Marmolata dei signori J. G. Mackay, C. P. Ilbert e G. Bryce di cui qui diamo la traduzione:

« Salimmo la Marmolata il 31 agosto dopo di aver passata la notte nella casera del *Campo di Lobbia* situata poco sotto il passo *Fedaja*. — Lasciata la casera pochi minuti dopo le 4 antimeridiane incominciammo a salire alquanto a nord-ovest del lago *Fedaja* e dirigendoci verso ovest al ghiacciaio che scende sulla parte superiore della Valle di Fassa, procedemmo in linea retta in mezzo al ghiacciaio. — Verso la sua estremità, attraversando a destra, raggiungemmo la roccia presso un punto dove questa emerge come un'isola. — Indi ci arrampicammo alla roccia (la quale presentava al piede buonissima presa) per 350 a 400 piedi. — Piegando a sinistra attraversammo una successione di falde di neve discretamente ripide fino alla sommità della montagna che toccammo verso le 9,10 antimeridiane.

« La direzione seguita fu quella per cui Angelo Dimai, di Cortina, aveva una o due volte prima asceso la montagna. — Quella di Tuckett (descritta nella *Guida* di Ball) sembra attenersi ad un altro ghiacciaio più a sud-est, e sarebbe, dietro le informazioni dateci da Pellegrini, di Rocca, alquanto più difficile ma più breve. Con tempo chiaro e sereno la vista dev'essere una delle più belle delle Alpi. — Le nostre guide furono A. Dimai, di Cortina, e Pellegrino Pellegrini, di Rocca, e possiamo parlare nei migliori termini sia dell'uno che dell'altro.

« Raccomandiamo l'ascensione della Tofana a qualunque alpinista si trovasse a Cortina. — La scalata della roccia è piena di interesse e la vista è magnifica. — Angelo Dimai si mostrò guida ammirabile sotto ogni rapporto. »

Per l'anno venturo si spera che aumenterà ancora il numero dei visitatori di queste belle montagne sì poco conosciute. La Succursale farà quanto sarà possibile perchè i forestieri trovino le maggiori comodità negli alberghi e le migliori disposizioni per le guide e pei mezzi di trasporto.

---

**Club Alpin du Valais.** — Il y a quelques jours la section Valaisanne du Club Alpin Suisse organisa une fête en l'honneur de la mémoire d'Ignace Venetz à qui est due la découverte de la théorie relative au mouvement des glaciers, qui fut développée plus tard par Charpentier et Agassiz.

En cette occasion le nom de Venetz avec la date de 1821, l'année dans laquelle il a publié son écrit, furent taillés dans l'immense bloc de pierre qui domine la colline de *Valeria*. Le président avec les membres du Club

auxquels s'étaient joints d'autres habitants distingués de Sion se sont rendus a cet endroit, où quelques discours ont été faits, ensuite une procession a été formée pour retourner à la ville précédée de bannières et de musique, s'arrêtant en chemin devant la maison habitée autrefois par Venetz. (Galignani, le 30 nov.).

**Club alpino a Monaco di Baviera.** — Lo studio delle montagne, l'amore ai viaggi alpini va ognora crescendo e propagandosi: oltre al Club Inglese, Svizzero, il Tedesco di Vienna e l'Italiano di Torino colle rispettive succursali, ne sorse un altro quest'anno a Monaco di Baviera con sezioni nelle principali città della Germania. Con suo manifesto del 23 passato ottobre la direzione del nuovo Club annunzia la propria costituzione con 600 e più socii, enumera i principali oggetti di cui intende occuparsi ed espone il modo delle sue pubblicazioni, cioè in fascicoli periodici ad intervalli indeterminati.

Noi diamo il cordiale benvenuto al nuovo *Alpenverein* e ci promettiamo dal medesimo una serie di utili ed interessanti lavori come sanno farli i figli della dotta Germania.

**Il Caucaso centrale — Ascensione del Kazbek e dell'Elbruz (1).** — Dopo le Alpi visitate e ricercate in ogni più ardua cresta, dopo il Tirolo e la Sierra Nevada e l'Himalaja, restava alle avventurose e ardite escursioni degli intrepidi giovanotti del *Club Alpino* (di Londra) una grande catena di monti da esplorare, una catena stata, per singolare caso, negletta, quantunque tale evidentemente da offrire un bello e grandioso campo agli ardimenti ed alla infaticata lena degli *alpinisti*.

Il *Caucaso*, sebbene da lunga pezza noto come la più elevata catena di montagne del nostro continente, e già familiare, di nome almeno, ai Greci fin dai tempi di Eschilo e di Erodoto — non aveva, poco fa ancora, volta a sè l'attenzione e la curiosità degli esploratori.

Pure esso non è situato comparativamente a una grande distanza: si sapeva che le sue cime più sublimi sorpassano i più alti gioghi delle Alpi; non ignoravasi che finita la guerra di Crimea il governo russo aveva stabilmente imposta la propria autorità sopra le bellicose tribù di quella montagna dopo una lotta che ormai si era fatta uno stato cronico di guerra. Epperò si poteva fondatamente presumere che un tentativo di penetrare entro i recessi di quelle aspre catene di monti non avrebbe ormai incontrato altri ostacoli che quelli della natura fisica; a tutto ciò si aggiunse la circostanza che il governo russo, ufficialmente adottando le vedute di alcuni geografi, fissava recentemente la linea del Caucaso come confine per l'Europa e l'Asia: da ciò la conseguenza che la più alta cima della

(1) Viaggi nel Caucaso centrale e Bashan, comprese le visite al monte Ararat e Tabraoz... del signor Douglas W. Freshfield. — Londra, 1869. Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno*, N° 354 e 356, 28 e 30 dicembre 1869.

catena caucasea venendo ad essere compresa nell'Europa, il Monte Bianco non poteva più pretendere orgogliosamente alla preminenza ed al titolo di monarca delle montagne europee. Una tale notizia era fatta per scuotere l'energia del Club Alpino e spingere qualcuno de' suoi membri a riparare alla passata negligenza, e prendere la precedenza nella investigazione di questa nuova ed interessante regione.

Nel gennaio 1868 il signor Freshfield, in compagnia del signor Tucker, — nomi ambedue ben noti per audaci e fortunate spedizioni sulle Alte Alpi — parti d'Inghilterra per l'Egitto e la Terra Santa, coll'idea di penetrare nel Caucaso non appena la stagione fosse sufficientemente avanzata. Essi erano poi raggiunti a Tiflis dal signor A. W. Moore, altro ben noto alpinista, e presero seco una guida sperimentata, Francesco Devouassoud, di Chamouny, come il migliore aiuto per le loro montanine spedizioni.

Dei preliminari del loro giro, una sola parte presenta tale novità da meritare di essere narrata. Avendo le circostanze offerto loro favorevole opportunità di visitare la poco nota regione orientale del Giordano e le notevoli rovine dell'Hauran e di Lejah, che negli ultimi anni attirarono molto l'attenzione, il signor Freshfield ha dato una interessante descrizione di questa parte della Siria, e si è creduto in debito di registrare la sua opinione sul vero carattere e l'età probabile di quelle rovine.

Benchè gli fosse penoso il dover dissipare le illusioni sorte ne' cervelli dei troppo immaginosi suoi predecessori, egli coi suoi compagni dovettero concludere che le così dette « Città Giganti » di Bashan, che avevano eccitato tanta meraviglia nella fantasia dei signori Porter e Cyril Graham, non sono città giganti del tutto, ma soltanto città di provincia del tempo dell'impero romano, quando i distretti di Auraniti e Traconiti erano ancora fiorenti e popolose provincie, godenti di una prosperità che più non raggiunsero, neanche dopo la conquista maomettana.

Prima di procedere a guadagnare il Caucaso i signori Freshfield e Tucker disegnarono di ascendere la famosa cima dell'Ararat, una montagna salita già più d'una volta, per cui essi prevedevano piccole difficoltà. Tuttavia il loro tentativo andò fallito, ed essi furono costretti a soccombere alle prime fatiche, causate forse dalla grande lunghezza dell'ascesa e dalla immensa quantità di neve di cui è coperta la montagna nel primo periodo del mese di giugno, e dalla totale mancanza di istruzione di precedenti escursioni.

Qualunque sia la causa, questa sconfitta di due così distinti viaggiatori alpini varrà senza dubbio a confermare maggiormente la superstizione prevalente negli abitanti ai piedi della montagna, che quella sommità non fu mai, nè sarà mai calpesta da piede umano — credenza che si mantiene ancora, non ostante le due ricordate e indubbe ascensioni del dottor Parrot nel 1829, e del generale Chodzko nel 1850, « sulle quali non corre (come aggiunge giustamente il signor Freshfield) il benchè menomo dubbio. »

Ma affrettiamoci ad introdurre i nostri lettori nel Caucaso — regione probabilmente da essi così poco conosciuta, come dal signor Freshfield e

dai suoi compagni, prima ch'essi si ponessero all'avventuroso viaggio. — Così vaghe ed incerte erano le informazioni che essi poterono raccogliere circa il campo delle propositi esplorazioni — i ghiacciai e la più alta parte della catena — ch'essi avevano diritto di godere al più alto grado il vantaggio, e potevano in buona fede arrogarsi in qualche modo il merito di primi scopritori. Essi sono certamente i primi ad aprire al pubblico una miniera di interessanti bellezze che non sarà così tosto esaurita, ed hanno additato una via che non può mancare di essere seguita da nuovi viaggiatori, per entro a regioni di sorprendente bellezza, dove si vedono scene le più grandiose del mondo. E desta veramente sorpresa, quando apprendiamo il carattere di questa contrada esplorata per la prima volta da questi arditì pionieri, il pensare come essa sia rimasta così lungamente sconosciuta. Ma non bisogna dimenticare che solo in questi ultimi anni la completa sommissione delle tribù montanare alla Russia ha reso quelle regioni accessibili al pacifico viaggiatore. Prima esse erano visitate quasi esclusivamente da ufficiali russi; nè l'amore alle imponenti scene delle montagne — in confronto a quello ora sorto negli Inglesi — era pur anco penetrato nei petti russi. Dei viaggiatori che primi fecero conoscere il Caucaso — Klaproth, Dubois de Montpéroux, Haxthausen ed altri — ben pochi erano penetrati nei segreti recessi delle montagne ed avevano volta la loro attenzione principalmente alle ricerche etnografiche in relazione a quelle varie tribù o alle scientifiche osservazioni sulle produzioni delle più basse ed accessibili regioni. Questa parte centrale della catena caucasea fu appunto la meta principale dei viaggiatori inglesi, ed i loro sforzi ebbero largo compenso nelle grandiose scene che si offerse ai loro sguardi.

Il risultato scientifico delle loro esplorazioni e il racconto delle loro avventure e delle vicende dell'ardito viaggio venne esposto al pubblico dal signor Freshfield nel volume ora pubblicato, e del quale offriamo ai lettori una rapida analisi.

La catena del Caucaso, considerata nei suoi caratteri generali e nella conformazione, presenta maggiore analogia coi Pirenei che colle Alpi. Come la prima di queste catene, quella del Caucaso conserva la stessa direzione generale invariabile, estendendosi dal Mar Nero al Caspio in una non interrotta linea di pressochè 700 miglia. Egli è solo nella sua parte centrale che essa raggiunge la grande altezza che la rese celebre; ma in tutta la sua estensione essa forma una continua barriera di montagne che separa le vaste steppe della Russia meridionale dalle montagnose e spezzate regioni della Georgia e le unite provincie, costituendo il naturale confine fra l'Europa e l'Asia.

Ella è veramente una catena sviluppata in modo singolare, che tocca per ciascuna estremità al mare ed è unita a mezzodì colle montagne dell'Armenia mediante una serie di bassi colli che formano quasi il margine divisorio tra le correnti che scendono nel Mar Nero e quelle che corrono all'oriente verso il Caspio.

Un altro punto che rende il Caucaso più somigliante nella sua configu-

razione ai Pirenei che alle Alpi, è questo che nel primo e nei secondi le più alte o almeno le più importanti cime sono, a così dire, staccate dalla principale catena; precisamente come il *Monte Perduto* e la *Maladetta* giacciono al mezzodì delle cime centrali dei Pirenei, e sono per conseguenza inclusi nella Spagna, così il monte Elbruz ed il Kazbek — le due più note cime del Caucaso — sono decisamente situati al nord di questa catena, e vanno perciò geograficamente assegnati all'Europa se la linea di demarcazione viene tirata lungo il versante della catena. Ambedue queste montagne sono di origine vulcanica, e, geologicamente parlando, unite coi massi granitici che costituiscono l'asse centrale della catena.

Per tutta la sua estensione la catena del Caucaso non è solcata che da un sol valico naturale, che ha formato per conseguenza in tutte le età la linea di comunicazione tra i paesi del nord e quelli del mezzodì. Questo passaggio, conosciuto comunemente col nome di *Passo di Dariel*, dal notevole stretto di tal nome, taglia a sghembo la principale catena pressochè nel mezzo, e assai vicino a qualcuno dei più alti gioghi. Esso è ora traversato da una strada regolare, recentemente costrutta dai Russi e condotta allo stesso modo di quelle che superano le Alpi; non era lieve compito quello di superare l'altezza di più di 2,490 metri, sorpassando così quella di tutte le strade carrozzabili delle Alpi, ad eccezione dello Stelvio; e lo stretto da passare era della più formidabile apparenza. Tuttavia il Passo di Dariel era senza dubbio stato frequentato in tutte le età, ed era già noto ai Romani sotto il nome di *Pilae Caucasiac*.

Vi è in vero un'altra linea di comunicazione — che Passo non potrebbe chiamarsi — lungo le coste del Caspio fra le ultime elevazioni della catena ed il mare. Ma qui la montagna discende così presso all'orlo dell'acqua — nelle vicinanze della città di Derbend — che il passaggio venne chiuso da un muro, mentre le numerose riviere da attraversare presentano tali difficoltà da rendere questa via assai meno frequentata del più centrale Passo di Dariel. Gli antichi chiamavano questo passo *Pilae Albaniae* — dalla vicina tribù degli Albani, e fu, secondo Erodoto, la via seguita dagli Sciti nell'inseguire i Cimmerici nell'Asia occidentale — la prima invasione delle nazioni del nord di cui abbiamo qualche notizia storica. La più alta parte di questa grande catena è quella che si estende dal monte Elbruz all'occidente, al monte Kazbek all'oriente; e fu a questa parte che i viaggiatori inglesi volsero esclusivamente la loro attenzione. Ma quando si considera che questa parte non si estende meno di 120 miglia, cioè assai più che dal Monte Bianco al San Gottardo, egli è evidente che era impresa bastevole ad occupare i più robusti montanari. Lungo tutto questo tratto la gran catena si innalza quasi continuamente al disopra del limite delle nevi perpetue, e presenta d'ambo i lati ghiacciai eguali in estensione e superiori in bellezza ai più belli delle Alpi. Il monte Elbruz, il gigante della catena, si spinge all'altezza di 5,647 metri — 837 metri più del Monte Bianco. — Ma vi hanno altri tre gioghi almeno, compreso il Monte Kazbek, che sorpassano in altezza il monarca delle montagne europee,

mentre altri raggiungono i 4,572 metri, che fra i gioghi alpini hanno soltanto il Monte Bianco ed il Monte Rosa.

Verso ponente invece la catena si abbassa rapidamente; nessuna delle montagne dell'Elbruz, da questa parte, giunge al livello delle nevi perpetue, e perciò presenta poche attrattive al viaggiatore alpino. Ma il caso è diverso quando si procede verso l'oriente, dove la catena, appena tagliata dalla profonda depressione del Passo di Dariel, si eleva di nuovo all'altezza di prima e presenta « gruppi sopra gruppi di gioghi nevosi che si estendono fino al Bazardusi, il re del Caucaso orientale. » Tutti questi picchi, alcuni dei quali superano in altezza il Matterhorn, sono ancora terreno vergine alle future esplorazioni.

L'ascensione del Monte Kazbek era il primo punto del programma dei viaggiatori. Questa montagna occupa invero una eminente posizione fra le sommità del Caucaso, e, come dice il signor Freshfield, « avea qualche volta ingiustamente distolta l'attenzione pubblica dal vero sovrano « l'Elbruz. » La spiegazione è facile. Il Kazbek giace presso il Passo di Dariel e spiega le sue gigantesche forme in faccia al viaggiatore che va dall'Europa in Asia, mentre egli vede l'Elbruz in lontananza « a guisa di cono smisurato nell'orizzonte verso mezzodi. » Le altre due cime che realmente superano il Kazbek, cioè il Koschtantan e il Dychtan, quantunque visibili anche dalla pianura al nord, sono eclissate dalle imponenti masse dell'Elbruz, e pare non abbiano attirata l'attenzione di alcuno, eccetto quella degli ingegneri russi applicati alle osservazioni trigonometriche; e sono senza dubbio dovuti alla sua favorevole posizione i ripetuti tentativi fatti per ascendere il Kazbek prima degli altri. Nessuno però ebbe favorevole successo: essi quindi trovarono al loro arrivo al Caucaso la universale credenza sulla inaccessibilità di quella vetta, ed erano guardati con un misto di beffa e di compassione come « inglesi che voleano superare il Kazbek, mentre l'aveano tentato invano capitani, colonnelli e persino generali dell'impero russo. » È giustizia notare che questi disgraziati aspiranti non solo erano accompagnati da timide guide senza esperienza, ma erano sprovvisti dei necessari arnesi, come le funi e le scuri pel ghiaccio, cose che accompagnano sempre un membro del Club Alpino. Ma, quantunque provveduti del necessario e soprattutto della incomparabile guida di Chamouny, tuttavia il signor Freshfield ed i suoi compagni trovarono il compito assai arduo. Dopo di aver passato la notte in una favorevole situazione all'altezza di 3,353 metri sul pendio meridionale della montagna, lasciati indietro gli uomini del Caucaso che aveano seco condotti, i tre viaggiatori colla loro guida cominciarono la reale ascensione. Dopo varie difficoltà e sfuggito un accidente che poteva riuscire fatale se solo un istante avesse mancato la fune, essi trovaronsi davanti la parte più faticosa e perigliosa, il passaggio cioè di una lunga ed assai dirupata cresta ghiacciata, che giace ad arcione fra i due estremi picchi della montagna.

« Nelle quattro ore seguenti appena si potè avanzare di qualche passo. Il ghiaccio quando non era scoperto era rivestito da un strato di neve.



Un lungo e dirupato pendio di ghiaccio è abbastanza cattivo nel primo caso, come sanno i pratici, ma egli è infinitamente peggiore nel secondo. Nel ghiaccio si può mettere un piede sicuro, ma questo scivola sulla neve sciolta. Francesco andò avanti per tagliare il sentiero, ma ciò era di poca utilità a due uomini di fronte e di nessuna per la retroguardia. In qualche luogo noi trovammo che il miglior mezzo era di arrampicarci colle mani e coi ginocchi, aggrappandosi coi piedi e le scuri alla sdruciolevole scala; certo, egli è ancora un mistero per noi lo aver potuto avanzare passo passo senza una caduta. Queste difficoltà erano poi accresciute da un forte vento che ci batteva furiosamente gettandoci la neve in faccia così da acciecarci ed intirizzandoci le mani in guisa che appena potevamo tenere strette le funi. »

Egli è chiaro che l'ascensione del Kazbek non è di quelle che facilmente possano essere tentate da altri che da sperimentati alpinisti. Ma dalla difficoltà di ascendere il pendio ghiacciato in quistione era dimostrata del tutto impossibile la discesa per esso, per cui i viaggiatori abbandonarono l'idea di scendere per la stessa via, e andarono in traccia di un'altra dalla parte nord della montagna a traverso un intero tratto sconosciuto di rocce, campi di neve e ghiacciai. Essi pensarono e ben si apposero che i ghiacciai da questa parte doveano infine scaricare le loro acque nella profonda valle del torrente Derdorak, e così riuscì loro dopo un lungo giro di guadagnare la strada che mena al sottoposto villaggio di Kazbek. È qui opportuno aggiungere che la strada così accidentalmente scoperta fu trovata più facile di quella del lato orientale, e sarà senza dubbio prescelta nelle future ascensioni della montagna.

Questo successo fu salutato con entusiasmo, ed eccitò grande emozione nel villaggio; ed i viaggiatori vennero reputati eroi dalla pubblica opinione, che poco prima li aveva trattati da millantatori. Ma quando la notizia fu da essi in persona recata agli ufficiali russi nella Georgia e comparve nella *Gazzetta di Tiflis*, venne accolta con generale incredulità. Una persona molto autorevole notò che era strano che una montagna dichiarata da 60 anni inaccessibile da ufficiali russi potesse essere ascesa da inglesi in pochi giorni. La risposta degli ufficiali fu pronta ed ingegnosa: « Noi avremmo potuto dire di essere stati sulla cima così facilmente come gli inglesi. »

Ci pare, da un aneddoto riportato dal signor Freshfield, sull'autorità del signor Khatissian — un gentiluomo armeno che spese vari mesi nell'esaminare le vicinanze della montagna facendo scientifiche osservazioni sopra i suoi ghiacciai — ci pare che un tale modo di guadagnar credito non sia del tutto sconosciuto agli ufficiali russi. L'attenzione delle autorità era stata ripetutamente richiamata sulle improvvise e violente inondazioni che avevano avuto luogo nella valle del Terek, erroneamente attribuite alle valanghe del Kazbek, ma in realtà causate da un movimento dei ghiacciai nelle loro più basse estremità, in guisa da creare una barriera di ghiaccio a traverso il torrente che proviene dal grande ghiacciaio di Derdorak, le cui acque così restarono chiuse, finchè improvvisamente spez-

zarono la barriera, e irrompendo, allagarono. Tali catastrofi accaddero ripetutamente dopo l'occupazione russa. Ma da qualche esempio ci pare che sieno apocrife.

Il ricordo di una (nel 1842) è conservato negli archivi ufficiali di Tiflis, dove il rapporto dell'ufficiale di presidio alla fortezza di Darvel, coll'incarico di accertarsi dell'imminenza del minacciante pericolo, ancora esiste. Il signor Khatissian, con qualche inquietudine, chiamò l'ufficiale, il cui rapporto era esattissimo ed assai chiaro, e gli chiese dettagli sulla natura della catastrofe. Il colonnello era in sulle prime confuso ed ambiguo, ma tosto con aria di franchezza esclamò:

— Io vi dirò lo stato reale delle cose: io non sono stato punto vicino alla montagna.

— Ma qui havvi una elaborata descrizione dello stato dei ghiacciai colla vostra firma?

— Ciò è ben possibile. Vedete, io ricevetti ordini da Tiflis di visitare e fare un rapporto sullo stato della montagna. Perchè doveva io arrischiare la mia vita per niente? Io scrissi che non ci era pericolo, e dissi che la montagna non presentava novità. Allora ebbi altre istruzioni: io doveva andare in persona e spedire un esatto e dettagliato rapporto sulla natura del pericolo. Andai, mi arrampicai per l'orribile vallata; vidi minacciosi precipizi, torrenti rug-gire ai miei piedi: d'improvviso mi venne veduta una intiera montagna di ghiaccio che pareva staccarsi dal pendio cui era attaccata; avanzare era morte sicura. Io pensai a mia moglie, ai figliuoli e tornai indietro più presto che potei; e scrissi che l'aspettata valanga era caduta, e che fortunatamente nulla ci era di peggio.

— Allora, replicò M. Khatissian, la celebre valanga del 1842 non ha mai esistito altro che sulla carta, infine è vostra creazione?

— Esattamente, signore.

Tale fu la risposta.

Il viaggio da Kazbek a Pari, lungo il fianco orientale della grande catena, riuscì per vari rispetti il più interessante ai nostri viaggiatori a traverso una contrada pressochè inesplorata, allegrata da una successione di scene della maggior bellezza. Le prime valli, quelle da cui fluiscono le superiori acque del Terek e dell'Ardou, sono invero aride e poco interessanti, partecipando della sterile natura delle valli superiori del lato nord della catena. Ma dopo il Passo di Mamisson discendendo nel bacino del Rion, le cui acque fluiscono nel Mar Nero, la scena cangia affatto, ed i pendii delle montagne sono rivestiti di magnifiche foreste: havvi un folto bosco ceduo dove fioriscono i rododendri e le azalee, mentre al disopra si inalzano i nevosi picchi non meno di 4,570 a 4,870 metri con ghiacciai e cascate di ghiaccio eguali o superiori anche in bellezza a quelli delle Alpi. La transizione è brusca, nè può apprezzarla (osserva il signor Freshfield) se non chi, dopo un arido paese affatto senza alberi, si trova quasi per incanto trasportato d'improvviso in una regione piena di foreste. Il Passo Mamisson, che separa le due regioni, giace all'altezza di 2,896 metri,

ma non è molto difficile; egli è già attraversato da un sentiero pei cavalli, nè andrà molto forse che vi si farà una strada carrozzabile, già progettata dalle autorità russe, la quale, secondo il signor Freshfield, molto probabilmente si compirà, formando essa la più breve linea da Vladikafkaz a Kutais e le coste del Mar Nero. Quando questa linea sia aperta, sarà reso molto facile l'accesso ai viaggiatori nel cuore del Caucaso ed alle magnifiche bellezze che esso presenta.

La stessa lussureggiante vegetazione continua ad essere la caratteristica delle valli succedentisi dalle origini del Rion a quelle del Jugur, e la bellezza del paesaggio è un compenso alle fatiche del viaggiare lungo pendii senza sentieri o attraverso le dense ed intricate masse delle vergini foreste. Ma la bellezza delle valli non attirava i nostri viaggiatori, così che non guardassero con desiderio i superbi gioghi ed i vasti campi di ghiaccio che sovrastavano ad essi, finchè decisero una escursione sul lato nord, traversando la catena da un ghiacciaio (all'altezza di 3,429 metri) che, colla espressione del signor Tucker « non era punto facile, » mentre quello da cui essi tornavano (3,734 metri) « era veramente difficile, » consistendo in un'ascesa di 610 metri, che costò loro sei ore di ardua ed incessante fatica.

In questa parte del suo viaggio il signor Freshfield osserva che « il famoso *sérac* del *Colle del Gigante* è un giuoco da ragazzi in confronto del suo rivale del Caucaso. » Al postutto essi considerano quei due passi come « degni di essere pareggiati ai più belli delle Alpi. »

Ma fra le più alte cime il più alto e veramente meraviglioso Adaikhokh presentava così formidabile aspetto da distogliere i *touristes* dalla idea di scalarlo, ed essi lo giudicarono, se non assolutamente inaccessibile — una parola che, come suggerisce il signor Freshfield, si può forse omai cancellare dal vocabolario del Club Alpino — almeno praticabile soltanto in ben piccola parte.

Ancor più imponente è lo stupendo picco di Uschba, che è descritto dal signor Freshfield « senza paragone la più straordinaria massa montana che egli abbia veduta. » — Fra innumerevoli precipizi, le sue vette si innalzano dalla valle come due spaventevoli torri separate da una profonda depressione: le cime si rassomigliano nella forma, e paiono tetti di rocce miste a ghiaccio di un terribile pendio. L'idea di arrampicarsi sopra l'una di esse era una vera pazzia; anche gli sproni inferiori della montagna sopra i punti di Betscho sono assai spaventevoli, ed è chiaro che se una pietra fosse lasciata cadere da una delle sommità non si fermerebbe che sul fondo della valle. Non c'è da ingannarsi, il caucaseo Matterhorn era finalmente scoperto, solo qui c'era un Matterhorn accanto a un altro e poi moltiplicato per due. »

Eppure questo gigantesco picco, alto non meno di 4,877 metri, non trovasi nè notato, nè nominato sulle mappe del governo russo; cosicchè il signor Freshfield ed i suoi compagni a giusto titolo possono proclamarsene gli scopritori. Parimenti vi è dimenticata un'altra montagna a occidente di Uschba, conosciuta sotto il nome di Tungzorunt, che dai viaggiatori inglesi venne

reputata la più alta di questa parte della catena. La mappa nota pure erroneamente un passo regolare, giusto sul centro di una cascata di ghiaccio, che per altezza, ampiezza e purezza non è sorpassata da nessuna delle alpine; l'altezza della cascata è di circa 1,219 metri, di una bianchezza abbagliante, simile al ben noto ghiacciaio di Rosenlauri. Gli ingegneri russi, a quanto pare, trascurarono questa parte della catena, e si contentarono di osservare dalla lunge i picchi che si poteano distinguere dalla pianura nord. Senza dubbio essi non pensavano che gli avventurosi viaggiatori inglesi sarebbero un dì penetrati entro queste selvaggioe regioni.

La valle di Jungur coi suoi numerosi ed importanti tributari è di una meravigliosa bellezza, e il signor Freshfield ed il signor Tucker vanno a gara nell'estasiarsi sulle scene veramente sublimi che hanno veduto. « Egli è impossibile (dice il primo) esprimere a parole l'idea delle bellezze del paesaggio e della sua grandiosità di tanto superiori a quelli della Svizzera. » Il godimento di queste bellezze era inoltre accresciuto dalla facilità del cammino che presentava grande contrasto colle difficoltà recentemente superate. « Ottimi sentieri corrono ordinariamente lungo le creste degli sproni, e la loro bellezza non si può quasi descrivere. Il sentiero era a capriccio ora dall'uno, ora dall'altro piano della sommità, quasi dubbioso se più incantevole spettacolo offra la estesa valle di Mashal Aliz sparsa di turriti villaggi e sormontata da un lungo ghiacciaio della gran catena graziosamente ondulato, ovvero la profonda gola folta di pini del lato orientale, lungo il quale le montagne di Leila innalzano le nevose creste. »

Sfortunatamente l'incantevole pittura ha il suo rovescio. La vallata dell'Jungur è di quelle regioni, di cui può dirsi enfaticamente « che piaciono sotto ogni aspetto, e soltanto l'uomo vi è abietto. » I Suanetiani, che abitano questo distretto, sono, senza paragone, la peggior gente del Caucaso. Il signor Radde, un dotto tedesco residente a Tiflis, il solo, a quanto pare, che abbia visitato prima queste vallate, ha fatto una sfavorevolissima descrizione degli abitanti, il cui feroce carattere è rivelato dalla selvaggia stupidità dello sguardo e dalla insolenza e rozzezza dei costumi. Gli abitanti di un villaggio sono in perpetua ostilità con quelli del vicino; i furti e le uccisioni vi sono tanto frequenti da essere appena reputati delitti, e non è raro trovare qualche individuo che abbia commesso dieci o più assassinii. A Tibiani, il più grosso villaggio della vallata di Jungur, dove il signor Freshfield ed i suoi compagni — che non conoscevano allora il carattere della popolazione — avevano sperato di trovare una specie di Pontresina, da cui esplorare le vicine montagne, s'imbatterono in abitanti così insolenti ed aggressivi da essere costretti ad affrettare la loro partenza, la quale a mala pena poterono mandare ad effetto senza conflitto. E nulla li avrebbe salvati dalla violenza e dal furto, se non fossero stati armati di revolvers, armi sconosciute e riguardate da quei barbari del Caucaso con misteriosa paura.

La natura del paese, osserva il signor Freshfield, ha avuto senza dubbio una gran parte nel formare il selvaggio e rozzo carattere degli abitanti.

Un esteso bacino lungo 40 miglia, largo 50, è chiuso da tutte le parti da sommità coronate di ghiacci, ed unica comunicazione col mondo esterno è un angusto e talvolta inaccessibile sentieruccio o i valichi delle altissime montagne. Il governo russo, dopo aver portate le sue truppe nella vallata, tentò per qualche tempo di ridurre alla sommissione ed alla tranquillità quelle popolazioni col tenervi posti militari, ma in seguito li ritirò, lasciandole alle loro tristi abitudini ladre e micidiali. Un presidio di dieci cosacchi a Pari, uno dei più occidentali villaggi della vallata, è la sola forza che ancor mantengono i Russi nel distretto, e fu anche l'unico segno d'autorità russa che i viaggiatori incontrarono lasciato Kazbek.

Da Pari essi diressero il loro cammino a traverso la catena centrale, e questa volta per un passo conosciuto e frequentato dai paesani delle circostanti valli e accessibile anche al bestiame, come poterono assicurarsi i viaggiatori dall'incontro di paesani che facevano ritorno col bestiame depredato, cioè undici vacche rubate ai Tartari del Bakan Superiore. Quei Tartari, che sono maomettani, ed una branca del ramo circasso, mostrarono di appartenere per ogni rispetto ad una razza ben superiore a quella del lato orientale della catena; a Uru<sup>s</sup>pieh, dove i viaggiatori fissarono il loro quartiere principale per l'ascensione dell'Elbruz, trovarono ospitale accoglimento, confortevole stanza e qualche segno di civiltà europea. Uru<sup>s</sup>pieh, distante solo due giorni di viaggio dai bagni di Pätigorsk e Kislovodsk, è frequentemente visitato da viaggiatori russi e dagli ufficiali, e perfino da qualche fotografo errante. I principi, come vengono chiamati i capi del villaggio, sono uomini assai bene informati; gli avvenimenti della guerra di Crimea erano loro famigliari, e si mostravano evidentemente disposti a guardare gli Inglesi di buon occhio. Uno di essi era stato al servizio della Russia, parlava bene il russo ed aveva sufficienti cognizioni circa gli altri paesi, tanto da sapere che gli Inglesi vivono esclusivamente di *beef-steaks* e di *porter*, e si scusava se non potevano servirli del loro cibo nazionale!

Ma, quello che più importa, essi s'interessavano vivamente alle esplorazioni dei viaggiatori e procacciarono loro aiuti per l'ascensione dell'Elbruz, impresa che, a quanto pare, presentò poche difficoltà ad alpinisti del valore del signor Freshfield e compagni, quantunque abbiano avuto molto a soffrire per il freddo intenso, reso più sensibile da un vento impetuoso. La prospettiva dalla sommità pare sia decisamente superiore a quella che si gode dal Monte Bianco: « la vista delle Alpi Pennine è debole cosa al confronto del Koschtantau e dei suoi vicini veduti dall'Elbruz. » Ma quantunque la montagna, in fatto, come la sua rivale delle Alpi, sia assai più facile a salire di quello che noi siano varii picchi inferiori della catena, non è meraviglia se i precedenti tentativi non ebbero successo alcuno. Non bisogna dimenticare che i primi esploratori, non rotti alle fatiche delle Alpi e non avvezzi ai ghiacciai, erano inoltre sprovvisti di scuri pel ghiaccio e di funi, vera salvaguardia in tali escursioni; e ben ebbe a farne prova nella presente occasione lo stesso signor Freshfield, cui ac-

cadde di scivolare sul ghiaccio, sì che se non fosse stato bene assicurato alla propria fune avrebbe finito tragicamente le sue escursioni sul Caucaso.

Siccome Uruspieh diventerà probabilmente col tempo una specie di Chamouny del Caucaso, egli è buono a sapere che i Tartari, i quali accompagnarono i viaggiatori in quella salita, si mostrarono eccellenti montanari e camminatori, e furono dal signor Freshfield proclamati ottima stoffa da farne delle guide. La loro parte di gloria acquistata nel successo accrebbe tanto più l'eccitamento dei loro compagni del villaggio, e la prima salita del Minghi Tau — come si chiama la montagna dalla parte dei Circassi — sarà senza dubbio lungamente ricordata dai Tartari dell'Uruspieh.

I viaggiatori avevano compiuto il loro programma — l'ascensione del Kazbek e dell'Elbruz e la determinazione del livello fra loro; — il rimanente delle loro esplorazioni presenta comparativamente minore interesse. Da Uruspieh discesero a Pätigorsk, dove l'esistenza di acque minerali fece sorgere uno stabilimento russo di bagni, e quindi una specie di oasi fra le orride steppe della Russia orientale e le selvagge montagne del Caucaso. Il contrasto caratteristico della Russia tra un eccesso di lusso e la mancanza degli oggetti più comuni ai popoli civili è assai più forte nelle provincie del Caucaso, ed i viaggiatori che arrivavano allora dalle montagne erano ben meravigliati di trovarsi in un luogo che possedeva tutti i caratteri di uno stabilimento di bagni europei. A Pätigorsk essi trovarono un albergo di aspetto grandioso, videro ufficiali russi in completo uniforme, signore vestite all'ultima moda di Francia ed oziosi eleganti aggirarsi per i giardini al suono della banda militare. Ma essi non perdettero colà molto tempo, e tosto partirono per una nuova spedizione entro le montagne, ascendendo la valle del Terek dal bacino di Balkar sino al piede dei ghiacciai, indi attraverso il Passo Stuleveesk (circa 3,000 metri alto) entro la vallata dell'Uruch. Da quel passo essi poterono ammirare il grande gruppo granitico del Caucaso centrale colle sue turrette cime di Koschtantau e Dychtau (1); ma dovettero rinunciare alla partita, presentandosi difficoltà dichiarate insuperabili, e così il signor Freshfield ed i suoi compagni furono costretti a lasciare « la seconda e la terza sommità del Caucaso e d'Europa » non solo non vinte, ma intentate.

In generale le pendici settentrionali del Caucaso sono inferiori in bellezze a quelle del sud, e mancano specialmente delle ricchezze e varietà di vegetazione che distinguono le valli trans-caucasee; ma la vista del grande ghiacciaio presa da un punto sopra la valle di Balkar è degna di essere comparata a quella che si gode dal Gernergrat e dall'Eggischhorn; mentre i passaggi a traverso cui si fanno strada le sorgenti del Terek e dell'Uruch hanno fama di avere un carattere di grandiosità che sorpassa quella di Pfeffers e di Via Mala. La gola di Dariel, che i viaggiatori at-

(1) Queste due sommità, secondo la misura degli ingegneri russi, superano quelle del Kazbek, essendo il Koschtantau alto non meno di 5,211 metri, il Dychtau 5,159. — Ma tutte queste misure di altezze nel Caucaso hanno tuttavia bisogno di revisione.

traversarono nel ritornare a Tiflis, parve loro ben inferiore alle altre due, quantunque non abbia a temere paragoni sulle Alpi. Ma qui, come sovente accade sulle Alpi, la sola esistenza d'una strada carrozzabile diminuisce non poco l'impressione che suol produrre una gola fra le montagne.

Paragonando i pregi pittoreschi del Caucaso con quelli delle Alpi, il signor Freshfield non esita a dare la preferenza al primo. « Nulla c'è, egli dice, che possa appena paragonarsi nella Svizzera o nel Tirolo col magnifico gruppo del Suanetian o colle gole tagliate dai nordici fiumi a traverso i massi calcarei che loro sbarrano la via verso le steppe. Nel Caucaso le pendici sono più scoscese ed i picchi si slanciano dritti dalle valli come immani torri fatte di roccia e di ghiaccio, e trovano qualche somiglianza colle rupi del Wetterhorn. »

Nè il Caucaso manca di attrattive di altro genere, ed al cacciatore egli può aprire un campo interessante e quasi nuovo. Gli orsi abbondano nelle foreste ed i camosci sugli alti gioghi; nè vi è raro lo stambecco, ora quasi perduto sulle Alpi. Nelle foreste dell'Elbruz si trova anche il gigantesco aurochs, ed i fagiani abbondano lungo le rive del fiume Fasi (ora Rion), da cui traggono il nome.

Poco spazio avanza per parlare degli abitanti di queste belle regioni. Occorre appena notare che le tribù del Caucaso sono le più varie e multiformi del globo. Qui il viaggiatore può trovare altissimo interesse nello studiare questa pittoresca popolazione e fare utili osservazioni sulle origini di razze ancora oscure. Il signor Freshfield si è astenuto dall'entrare nelle ardue quistioni etnografiche circa le tribù caucasee; ma alcune osservazioni sovra qualche razza di montanari, coi quali egli ebbe più contatto, riescono interessanti. La superiorità delle tribù maomettane del fianco nord della catena — i Tartari della Kabarda — sovra i loro vicini del lato orientale, i cosiddetti Cristiani di Mingrelia e Georgia « è così notevole, che un onesto viaggiatore non può passarci su in silenzio. » Ma egli bene osserva che il cristianesimo delle tribù in quistione è del carattere il più imperfetto e rozzo. Gli Osseti in particolare serbano assai del paganesimo primitivo « incrostato di un po' di vernice cristiana. » Del carattere dei Suanetiani abbiamo già parlato, ma è giusto aggiungere che solo in quel distretto i viaggiatori corsero qualche rischio. Nelle altre parti i Russi hanno messo un po' d'ordine e di tranquillità, e pare che le popolazioni abbiano guadagnato nel cambio. Lo stato di disorganizzazione prodotto nella Mingrelia dal temporaneo abbandono dei Russi durante la guerra di Crimea fu deplorabile e tale da ricondurli quasi allo stato primitivo di barbarie.

---

**Voyages dans l'Alaska et sur le Yukon (1).** — Dans le *Bulletin* n° 12 de notre Club on a déjà publié *Une visite aux glaciers d'Alaska*

(1) Travel and Adventure in the territory of Alaska by Frederick Whymper. With Map and Illustrations. John Murray 1868

dans l'Amérique russe, par M. William P. Blake, il sera peut-être utile de faire mention d'un ouvrage fort intéressant sur le même pays écrit par M. Frédéric Whympfer, frère de l'alpiniste.

Le volume en question est dédié à sir Roderick I. Murchison K. C. B., président de la société royale de géographie dont l'auteur se plaît à reconnaître la bonté du vétéran de la science à son égard, toujours prêt à tendre la main à la jeunesse désireuse de se distinguer.

L'ouvrage est orné de 36 illustrations et d'une belle carte du Yukon ou *Kwich-Pak River*.

Le territoire d'Alaska qui appartenait à l'Amérique Russe, vient d'être acquis par le gouvernement américain, qui a ajouté ainsi 400,000 milles carrés (anglais) à ses vastes possessions. Il est évident que les richesses naturelles du pays consistant en pêches, pelleteries, minières, charbon de terre, etc., ne tarderont pas à être exploitées sur une grande échelle par l'entreprise fiévreuse des américains.

En 1865 M. Frédéric Whympfer fût attaché en qualité d'artiste à la société des télégraphes américains sous les ordres du colonel *Bullkeley*, ingénieur en chef chargé d'explorer le pays pour relier l'ancien et le nouveau continent par le moyen d'un télégraphe via détroit de Béring. Ce projet fut abandonné en 1867 à cause du succès inattendu du télégraphe sous-marin entre l'Amérique et l'Angleterre. Pendant deux ans donc M. Frédéric Whympfer a partagé tous les dangers et toutes les privations d'une expédition dans un pays non encore civilisé.

Il nous donne des descriptions saisissantes de voyages en traîneaux tirés par des chiens sur la neige glacée; de leur campement la nuit en plein air, de leur cuisine improvisée de chevreuil et de coqs de bruyère, des coutumes des Indiens pour attraper le poisson l'hiver dans les trous faits dans la glace, de la poursuite des rennes par des indigènes sur leurs canots dans les eaux du Yukon, de la descente des rapides (torrents) en radeau, et des dangers divers auxquels furent exposés les voyageurs.

L'auteur nous raconte une belle excursion qu'il a faite au grand glacier de *Bute Inlet* dans l'île de Vancouver le 19 avril 1865 en compagnie d'un vieux chef des *Chinook* indiens nommé *Tellot*, ayant échoué dans une première tentative avec un autre guide. La description des costumes de ces indiens étonnerait nos touristes des Alpes, qui ne sont pas habitués à voir les habitants des montagnes avec des anneaux au nez, et habillés tantôt avec une chemise sans pantalons, tantôt avec un pantalon sans chemise, et quelques-uns pittoresquement drapés dans des manteaux de peaux de loup avec le poil tourné en dedans et ornés de franges faites avec les queues d'écureuils. Il paraît que le mot « glacier » n'existe pas dans le langage de ces indiens, qui emploient l'expression *hyn ice*, *hyn snow* « beaucoup de glace, beaucoup de neige. » On ne peut pas se former une idée des immenses forêts encombrées d'une végétation épaisse en décomposition à travers laquelle il faut se frayer un passage.

On raconte plusieurs histoires sur la disparition d'hommes dans ces



vastes solitudes, entre autres celle d'un négociant de Victoria qui en 1865 dans une partie de plaisir en honneur de la fête de la reine s'est perdu pendant six jours dans les bois nonobstant les efforts de six hommes auxquels s'était réuni M. Whympfer pour le retrouver. Il fut découvert enfin par quelques chasseurs dans le plus triste état, ayant, faute de papier, exécuté son testament au crayon sur son mouchoir blanc.

Un cas plus terrible est arrivé à M. Butler, attaché, comme l'auteur, à l'expédition du télégraphe russe-américain, qui, étant à la chasse au cerf, s'est égaré pendant deux semaines, se nourrissant dans l'intervalle des racines de fougère et *gamass* jusqu'à ce qu'il ait pu regagner une possession « clearing » occupée par des chinois.

Après avoir traversé plusieurs torrents dont la violence du courant a manqué les entraîner, et dont M. Whympfer a cru devoir son salut au poids de 50 livres qu'il portait au dos, ils arrivèrent à une terre découverte d'arbres, où ils établirent leur campement.

Le lendemain matin, le 24 avril, après un repas frugal, M. Whympfer laissant son guide Tellot au camp, s'est avancé seul jusqu'au pied du glacier à travers la neige en dégel qui cachait des masses de roc et des ruisseaux d'eau dans lesquels il plongeait. La masse de glace fut en pleine action et M. Whympfer pendant la plupart de la journée qu'il y resta pour en faire le dessin, remarqua les énormes blocs de roc se détachant et roulant avec fracas au fond de l'abîme. On y voyait de grandes crevasses béantes, et sur le derrière s'élevaient de hautes montagnes dont un pic ressemblait à une corne. Quelques jours après M. Whympfer a de nouveau quitté ses compagnons pour visiter tout seul un second glacier qui avait l'apparence de la Mer de Glace. L'approche en fut assez facile quoiqu'il ait fallu plusieurs fois traverser des courants d'eau; le torrent principal qui sortait du glacier était d'une telle force qu'il avait emporté un pont très solidement construit.

La glace, sur une certaine étendue, était d'une pureté éblouissante, les montagnes aux alentours moins hautes que celles du grand glacier, les forêts arrivant jusqu'au pied.

M. Whympfer nous parle des volcans de *Koriatski*, *Avatcha* et *Kosel-dskai*, ainsi de la ville de *Petropawlowsk* dans le Kamschatka. Il paraît que la position de Sitka, capitale d'Alaska, située sur une des îles qui forment l'archipel, est très pittoresque, entourée de hautes montagnes couvertes de neige avec le volcan éteint du mont *Edgcombe*, 2,438 mètres, en face, qui sert de phare aux vaisseaux entrant dans le port.

Le volume dont nous avons essayé de donner ici un rapide aperçu finit avec une description fort intéressante du progrès de la Californie, que l'auteur a habitée à plusieurs reprises depuis 1862 à 1867, et où il se trouve en ce moment.

La découverte de l'or a eu lieu en 1848 par un nommé *Marshall*; depuis lors le développement de cette étrange colonie a été extraordinaire. San Francisco, la capitale, autrefois un village consistant en quelque tentes

et des mesures en planches est maintenant une belle ville de 140,000 âmes avec de beaux monuments et des hôtels mieux tenus et meublés que ceux de New-York. Une ligne de magnifiques bateaux à vapeur relie maintenant San Francisco avec la Chine et le Japon.

La mendicité n'existe pas, et les gages des domestiques sont à un taux si élevé que nous en citerons quelques cas pour la satisfaction de nos lecteurs. Une domestique à tout faire obtient 25 dollars (1) par mois, un laboureur 30 dollars et un ouvrier habile 4 dollars par jour.

Le climat est celui d'Italie ou du midi de la France, et la production du vin a déjà atteint 3,000,000 de gallons.

Nous recommandons vivement la lecture de ce livre aux jeunes gens amis des aventures émouvantes et désireux de se lancer courageusement hors de la ligne de la vie moderne en se créant une existence honorable dans les pays lointains.

M. Frédéric Whympfer semble avoir les qualités de courage, de persévérance et d'abnégation d'un explorateur arctique, et nous ne doutons point de rencontrer un jour ailleurs des observations du hardi voyageur.

**Il regio Istituto forestale di Vallombrosa.** — Primo in Italia, veniva inaugurato il 15 del passato agosto con gran pompa. Gli alunni non erano che in numero di 23, pochi se vogliamo di numero ma pieni di zelo per apprendere bene la selvicoltura e farla poi salire a quel grado che aveva al tempo antico. Dei 23 alunni, 11 sono veneti, 6 napoletani, 1 piemontese, 1 fiorentino, 1 di Arezzo, 1 di Perugia, 1 siciliano, ed 1 romano. Al momento che scrivo il numero degli allievi è cresciuto sino a 34, essendosi aggiunti 2 di Piacenza, 3 del Piemonte, 1 della Calabria citeriore, 1 di Perugia, 1 di Bari, 1 di Ancona, 1 di Mantova ed un altro di Napoli; e questo non basta, perchè se ne attendono degli altri; ciò fa vedere che a poco a poco tale istituzione va farsi strada tra gli innumerevoli ostacoli che si presentano tuttora.

(Giornale di Vicenza).

**Les forêts en Australie.** — Nouvel exemple de l'influence des forêts sur l'abondance des pluies et, par conséquent, sur le climat général d'un pays. La chose se passe en Australie. Dans plusieurs districts les arbres ont été coupés avec une espèce de fureur. Qu'en est-il résulté? C'est que la quantité d'eau tombée dans l'année a graduellement diminué; de 37 pouces en 1863, elle est descendue à 17 pouces en 1868. En 1869, de janvier à juillet, dans un semestre qui comprend deux des mois les plus humides de l'année, il n'est tombé que 11 pouces d'eau. Dans la colonie de Victoria, le manque de pluies est devenu si sérieux que le gouverne-

(1) Le dollar vaut 5 francs.

ment a nommé un inspecteur des forêts chargé de sauver les bois encore existants et de créer, aux endroits favorables, des pépinières de reboisement. Conserver et replanter les arbres, il n'en faudrait pas plus pour rajeunir cette partie de l'Australie et lui rendre un climat plus agréable.

Il y a quelque temps, le docteur Mueller, botaniste du gouvernement, proclamait que chaque colon victorien peut changer la face du pays en semant des graines d'eucalyptus dans les fentes du sol, au commencement de la saison pluvieuse. Qu'on suive ce conseil, que l'inspecteur des forêts fasse son devoir, et dans deux générations les météorologues auront d'intéressantes comparaisons à faire sur le climat de Victoria.

(*Le Tour du Monde*).

---

**Grotte de Kirchberg.** — Aux environs de Vienne, près de Kirchberg, sera ces jours-ci ouverte au public une des plus belles grottes de stalactites qui existent. Elle a été découverte il y a une cinquantaine d'années par des bergers; mais ce n'est qu'en 1842 que M. d'Amstein a commencé à l'explorer. On ne la connaît pas encore dans toute son étendue; il faut cependant déjà plusieurs heures pour visiter les parties déjà explorées de ce vaste et si curieux dédale d'allées et de salles s'entre-croisant dans tous les sens.

(*Cosmos*, 13 juin 1868).

---

**Changements géologiques en Chine.** — Les explorations faites par un savant américain, M. Bickmare, sur les côtes de Chine depuis Canton jusqu'à l'embouchure de l'Amour, ont établi que les changements géologiques s'y opèrent avec une rapidité tout à fait extraordinaire. La mer se retire d'une façon si sensible que dans un laps de temps relativement court, la configuration du continent de l'Asie sera considérablement modifiée dans ces parages.

(*Cosmos*, 13 juin 1868).

---

**L'homme primitif aux lacs suisses.** — On nous communique en épreuves un nouvel ouvrage de M. Edgar Quinet intitulé *La Création*, qui va paraître prochainement à la librairie internationale. Nos lecteurs nous sauront gré de détacher dès aujourd'hui quelques pages de cette œuvre où l'illustre écrivain a mis dix années d'études et de réflexions. Ils auront eu la primeur d'un des plus beaux chapitres de ce livre, destiné à prendre place parmi les plus admirables de M. Edgar Quinet.

• En poursuivant le renne, en le cherchant, l'homme s'est approché de la source des glaciers des Alpes. Il est arrivé au pied du Salève (1) sur le lac de Genève, et par le glacier du Rhin sur le lac de Constance.

• Quel monde nouveau s'offrit alors à lui? Un monde dont il n'avait au-

(1) F. Thioly, *L'époque du renne au pied du mont Salève*, 1868.

cune idée, celui des lacs hélvétiques. Ce n'étaient ni les mers, ni les fleuves au bord desquels il avait vécu, orageux, capricieux, toujours différents d'eux-mêmes, emportés, prêts à briser tout ce qu'il leur confiait.

« Au lieu de cela, des nappes tranquilles, des eaux sereines, qui se ridaient à peine au souffle des vents; point de courant, une surface toujours unie, l'image d'un port éternel où le naufrage est impossible. La nature lui offrait enfin la paix. Combien cette nouveauté dut frapper l'homme!

« La terre jusque-là lui avait été si ennemie! Partout un péril, un combat à livrer. Où s'abriter contre tant d'adversaires?

« Voici maintenant un lac immobile qui s'ouvre sous ses pas. S'il pouvait s'arracher à cette terre hostile, entrer dans ce lac, s'envelopper de ses eaux, s'en faire une barrière contre les carnassiers, et sans doute aussi contre l'homme! Pour la première fois, il pourrait mettre en sûreté ses richesses, je veux dire sa hache de pierre, les restes de ses troupeaux, ses animaux domestiques et les fruits qu'il a commencé à cueillir. Enfin il dormirait tranquille.

« Tels furent les idées, les projets qui s'éveillèrent dans les premiers hommes en arrivant dans la région des grands lacs, au pied des Alpes, en Suisse, en Italie, en Autriche et dans l'Europe centrale.

« Mais comment faire? Quel moyen d'établir son domicile au milieu des eaux dormantes? Probablement il se construisit d'abord des petits îlots artificiels en entassant des pierres dans les parties les moins profondes. Mais il restait encore ainsi trop près du rivage. Les ennemis (c'était la terre entière) pouvaient l'y atteindre trop aisément. Comment donc naîtra en lui l'idée de se bâtir au loin un refuge assuré au milieu des eaux profondes?

« Peut-être a-t-il vu quelque part les castors cabanés abattre des arbres, s'en former des pieux, les enfoncer dans le lit d'une rivière ou d'un lac, unir entre eux ces pilotis par des branches flexibles, asseoir sur ces fondements à fleur d'eau des cabanes qui sont à la fois des endroits de refuge et des magasins de provision? Les castors, que l'homme n'avait pas encore troublés dans leur industrie, auraient été les premiers maîtres dans l'art de bâtir sur pilotis.

« Lisez dans Buffon la description des huttes des castors cabanés; vous croirez qu'il s'agit des villages de nos lacustres. Pilotis, planchers, cabanes, magasins de provisions, maisonnettes en dômes, bourgades aquatiques, tout s'y trouve (1). Comment croire que ces traits communs, cette parfaite ressemblance de détails appartiennent seulement au hasard?

« Dès que le modèle de ces constructions aquatiques fut fourni à l'homme, il l'imita. Partout il se fit des villages et des bourgades de castors sur les lacs de Genève, de Neuchâtel, de Zurich, de Varèse, de Côme. D'abord il n'osa établir ses constructions qu'à une courte distance du rivage, tant il était encore peu familier avec le monde lacustre. Mais, l'art croissant,

(1) Buffon, *Hist. nat.*, T. VIII, p. 49.

il porta plus loin son domicile. Il se sépara davantage des rives, et se sentit assuré contre les périls.

« Ainsi il a un refuge où il est maître de ce qu'il possède. N'ayant plus l'inquiétude de chaque moment, il peut songer au lendemain. De chasseur nomade, il devient pasteur, et de nomade, sédentaire.

• C'est alors qu'il put commencer à apprivoiser les animaux, à choisir ceux qu'il rendit domestiques, à faire peser sur eux le joug de l'habitude; choses impossibles tant que le domicile n'est pas assuré.

• Déjà il a autour de lui le cheval, le bœuf, la chèvre, l'âne, le mouton, le porc; il les conduit paître dans les alpages inférieurs; le soir, au moment où l'ours et le loup sortent de leurs repaires, il rentre dans son refuge, où lui et son troupeau sont inexpugnables.

« Grâce à cette sécurité, il n'est pas seulement pasteur, le voilà agriculteur; il sait déjà semer et moissonner. Il récolte la petite orge à six rangs, le petit froment, le même qui se trouve dans les briques de la pyramide de Daschour; le millet, le pavot, le lin dont il se fait un premier tissu ou un gâteau. Il a des vases en terre cuite où il conserve la pomme sauvage, la fraise, les nèfles, la framboise, surtout la noisette. Il en a d'autres pour le laitage.

• On a comparé les premiers hommes lacustres de Suisse et d'Italie aux sauvages de la Californie et des îles de la Sonde; et il est vrai que, par leurs armes et leurs outils de pierre, ne connaissant aucun métal, ils semblent encore au degré le plus infime de la condition humaine. Mais en voyant leurs nombreux troupeaux, leur agriculture naissante, en entendant le mugissement de leurs vaches, le beuglement de l'aurochs, autour de l'enceinte de la bourgade le hennissement des chevaux, l'aboiement des chiens, le sifflet des bergers dispersés sur les plateaux des alpages, on est ramené à l'état de civilisation représenté par les plus anciens chants du Rig-Veda.

• Les choses, les animaux, le genre de vie pastorale se ressemblent. Seulement à cette vie des lacustres manquent le chant, l'adoration, la prière. Une vie fourmille autour des lacs, peuplades isolées, emprisonnées dans leurs enceintes de pilotis. Ce n'est pas la grande âme, le souffle immense du genre humain a son berceau dans les hymnes védiques de l'Inde. Les Alpes se taisent devant l'Himalaya.

• En écrivant ceci, je vois de mes fenêtres les eaux tranquilles que sillonnaient les pirogues des premiers habitants des rivages du Léman. Je les suis des yeux vers la bourgade lacustre qu'ils ont commencé d'élever dans mon voisinage à l'extrémité est du lac. Quelle hâte, quels coups retentissants au milieu de cette nature première qui jusque-là n'avait entendu que le grondement de l'ours et le glapissement de l'aigle. Il s'agit de se donner un abri avant que l'ennemi paraisse; et l'ennemi est partout; les armes d'os ou de silex, dont on a si souvent éprouvé l'impuissance, ne suffisent pas à le vaincre.

• Heureusement les grands arbres descendent jusqu'au rivage. L'homme

les attaque de sa hache de pierre. Il se contente d'abord de les entamer par une fente circulaire autour du tronc, puis il parvient à les briser. Voilà les troncs dépouillés, dégrossis, amincis vers le bout, durcis au feu. Du haut des rochers il les précipite à travers le fouillis des forêts. Le lac les reçoit et les charrie jusqu'à l'endroit où doit s'élever la bourgade, à cent pas de la rive.

« Pendant que, sur les pirogues, les constructeurs ont plongé les pilotis au fond du lac, d'autres y jettent des pierres qui serviront à les assujettir; d'autres les enfoncent sous les coups redoublés d'un arbre qui leur sert de marteau. Sur ces pilotis qui défient les tempêtes ils étendent, à dix pieds au-dessus du niveau des eaux, une esplanade de bois légers et ronds. Là s'élèvent déjà une trentaine de cabanes circulaires aux toits coniques, enduites au-dedans d'un ciment d'argile qui les protège contre le froid et la bise. Une large pierre est placée au milieu de chaque cabane pour servir de foyer, et la fumée s'échappe en tourbillons par les interstices du toit.

« Premier gîte tranquille de l'homme dans nos contrées. Qu'il s'y repose en paix pour la première fois! Le voilà qui s'est dérobé à la terre. Des eaux dormantes l'environnent. Au loin, dans les failles des monts, les carnassiers ont beau hurler; les Alpes encore innommées font descendre leur ombre sur ces cabanes et sur ces couches de feuilles. Ne pouvant vaincre d'emblée la nature première, l'homme lui a échappé. La nuit est venue, une nuit sans alarmes, telle qu'il n'en a jamais connu de semblable auparavant depuis son apparition sur la terre. Il a suspendu à la cloison sa hache, sa pique, ses flèches de pierre et il dort.

« Avec le jour voici la bourgade qui s'éveille. Le pont ou plutôt la passerelle de bois qui doit le réunir à la rive est rétablie. Le troupeau de chèvres donne son lait que l'on recueille dans des vases pansus, très semblables aux vases des chalets d'aujourd'hui; et il passe sur les poutres branlantes. Il va se mêler au troupeau de vaches et de bœufs qui sont restés parqués pendant les ténèbres.

« Le village lacustre a ainsi une première physionomie du village suisse, de même que la forme de la tête chez les hommes est déjà semblable au type crânien de l'Helvétie de nos jours. Il sait déjà faire sa provision d'herbe pour l'hiver, l'entasser à l'abri du rocher, remuer avec un hoyau de pierre le sol maigre des plans qui s'étendent au flanc de la montagne, y semer le même froment, la même orge qui se retrouvent dans les plus anciens monuments d'Égypte. Quand le blé fut connu, le gâteau de glands (1) se maintint jusque dans l'époque de bronze.

« Ces travaux se font dans le voisinage de la bourgade. Si quelque danger se présente, si l'alarme est donnée, aussitôt tous se précipitent, la hache de pierre au côté, vers l'endroit de refuge. Les embarcations fourmillent. Elles emportent au bruit des pagaies le berger, l'agriculteur, le chasseur,

(1) On voit un de ces plats de glands dans la riche collection de M. Forel, à Morges; époque du bronze.

hommes, femmes, enfants, vers la cité aquatique. Le pont est retiré, le salut de la cité est assuré.

• Souvent il arrive que les bêtes fauves, surtout les grands cerfs, traqués et poursuivis des hauteurs, se jettent dans le lac. Alors s'élançant de la bourgade dans les pirogues les hommes restés par hasard dans les cabanes; ils vont faire la curée armés de leurs couteaux de pierre.

• C'étaient là les grands événements du monde lacustre auxquels il faut ajouter la pêche. Vie dormante au sein des eaux dormantes. Le reste du temps se passait à fabriquer, tailler, emmancher dans les bois et les empaumures du cerf cette première hache de silex sur laquelle reposait alors tout le premier édifice de l'humanité naissante.

• Dans les longs hivers, lorsque le village blanchissait sous la neige au milieu des lacs azurés, les hommes réparaient l'esplanade, ils s'ornaient de colliers faits de dents de carnassiers ou d'épingles en os, pendant que déjà les femmes filaient le lin à leur foyer. On a retrouvé les pesons de leurs fuseaux.

• Mais déjà dans ce monde lacustre un art semble s'être perdu depuis le temps du renne ou même de l'ours de caverne. On ne trouve plus nulle part de représentation d'animaux, ni sur les os ni sur les vases, comme si le premier instinct de dessin et de sculpture de l'homme fossile n'avait été qu'un germe de talent, prématuré et trompeur, qui devait être étouffé avant de s'élever à un art véritable. Peut-être avait-il péri entre l'époque du renne et celle de l'aurochs dans le tumulte de l'angoisse de la vie diluviale.

• Sans doute aussi la race humaine avait changé; trop de besoins nouveaux s'étaient éveillés pour laisser place à des images qui durent paraître inutiles à mesure que la vie du chasseur ne fut plus la seule condition de l'existence et qu'il céda au berger et à l'agriculteur. Alors l'esprit de l'homme ne fut plus seulement occupé d'observer, d'épier l'animal sauvage; et, n'ayant plus à le craindre ou à en faire dépendre sa propre vie, il cessa peu à peu de le dessiner et de le sculpter. Peut-être aussi l'art fut abandonné quand la matière principale de l'art disparut avec le bois de renne.

• Le jour que je viens de raconter se répéta indéfiniment, et presque sans aucune différence il remplit l'âge de pierre. Les siècles s'ajoutaient aux siècles, ils n'apportaient que des changements insensibles. Si l'on réfléchit à ce genre de vie insulaire, on voit que la cité ne pouvait guère s'accroître, puisque tenant la terre pour hostile elle ne pouvait s'y répandre. Les hommes ne s'éloignaient point de la côte; ils ne prenaient pas possession de la contrée. Encore moins songeaient-ils à passer les monts, à émigrer, à conquérir, à s'adjoindre des territoires et des peuples. Les bourgades qui occupaient les lacs avaient beau être nombreuses, elles ne sortaient pas de leur bassin.

• Peut-être les plus voisines se firent entre elles une guerre de pirogues. Armées de flèches incendiaires, elles purent réussir à porter le feu, au dé-

faut du fer, au milieu des cabanes de feuillage et de chaume qui s'allumaient et brûlaient dans les lacs. Pendant des siècles de siècles, ce fut là leur seul péril. Elles étaient défendues des autres par la solitude, par la hauteur des monts, surtout par leur obscurité. La force des choses les défendit de leur propre ambition et de celle des autres. Voilà comment elles se conservèrent inconnues de toute l'antiquité derrière les Alpes, de même que les peuplades océaniques furent soustraites et dérobées à la curiosité du genre humain par l'immensité des mers.

« La bourgade lacustre de Morges était la plus nombreuse ; elle comptait plus de douze cents habitants. Mais, passé ce nombre, elle ne pouvait s'accroître. Les eaux profondes eussent englouti l'ambition des lacustres si elle avait pu naître. Ainsi, ces villes commençaient, comme Rome, à être des lieux de refuge ; elles avaient devant elles un temps incommensurable ; mais elles restèrent à la fin ce qu'elles étaient au commencement, dans leur berceau, des villages, à travers l'ère de pierre et même de bronze.

« La cité lacustre a beau durer, elle ne grandit pas. Une bourgade ne s'adjoint pas une autre bourgade. Chacune d'elles, renfermée dans son îlot, tremble d'en sortir, situation unique pour un peuple naissant.

« Dans ces premiers traits ne reconnaissez-vous pas, comme dans l'embryon, les linéaments de l'avenir du peuple suisse ? Obscurité, simplicité, modestie. Si la paix peut exister quelque part, ce sera chez lui. Nulle capitale, nul centre, nulle usurpation durable. Des bourgades qui s'allient sans pouvoir s'annuler doivent finir par se confédérer entre elles.

« Dans ce monde lacustre apparaît déjà en germe la Suisse de nos jours, retranchée en face du reste de l'Europe derrière ses lacs, ses montagnes, comme sur un pilotis. Renfermée en elle-même, dans les bassins de ses lacs, elle met son ambition à vivre à l'écart, en dehors de la mêlée des choses humaines, comme à l'époque des palafittes. Sa neutralité, qui est la condition de sa vie, qu'est-elle autre chose qu'une vie insulaire ? La barrière est posée entre elle et le continent. »

EDGAR QUINET. (*Siècle*).

---

**Mines de diamant en Australie.** — Ce n'était pas assez des mines d'or, l'Australie a maintenant des mines de diamant. Ces mines sont situées, paraît-il, dans le district de Mudgee, et déjà deux ou trois compagnies se sont formées pour leur exploitation dans les Nouvelles-Galles du Sud, colonie où a eu lieu la découverte, et à Melbourne, la ville la plus riche et la plus entreprenante de l'Australie.

Un M. Georges Townsend, qui dit avoir fait partie pendant quelque temps du personnel d'exploration géologique des Nouvelles-Galles du Sud, apprend à l'*Empire*, de Sidney, qu'il a eu le bonheur de découvrir une pierre précieuse, présumée par lui être le plus gros diamant du monde ; il l'a trouvée dans le district de New-England, entre Armidale et Bendemeer, sur la surface même du sol ; si la pierre découverte par M. Townsend est bien un diamant, on peut la dire sans prix, car elle est



environ un tiers plus pesante que le plus grand diamant connu, le fameux *Koh-i-Noor*.

Dans le but de s'édifier sur la valeur réelle de sa trouvaille, le possesseur l'a livrée au représentant de la banque des Nouvelles-Galles à Tamworth, et de là, diamant ou non, la pierre a dû arriver à Sidney, où l'on se propose de l'offrir aux regards du public . . . . . Un révérend M. W. B. Clarke, le meilleur géologue du pays, se prononcera sur la qualité du trésor, qui peut-être n'en est pas un; beaucoup de personnes craignent que le prétendu diamant ne soit une simple topaze blanche, ou plutôt sans couleur. Si c'est un diamant, gare devant! tout le monde courra aux mines, et les compagnies à diamant déjà formées prendront un développement immense.

*(Le Tour du Monde).*

---

**Elenco dei doni ricevuti dal Club Alpino (sede centrale).**

*Doni del signor N. N., socio inglese (1).*

*Storia della natura*, per F. A. Pouchet (traduzione Lessona).

*Fisica del globo*, per Gerolamo Boccoardo.

*Volere e potere*, per Michele Lessona.

*La terre*, par Elisée Reclus, 2 volumes.

*Recherches géologiques dans les parties de la Savoie, du Piémont et de la Suisse voisines du Mont-Blanc*, par F. Favre.

*La terre*, par Reclus.

*La terre et les mers*, par Figuiet.

*Itinéraire descriptif de la Savoie*, par Joanne.

*La Suisse*, guides diamants, par Joanne, 2 volumes.

*Ascensions célèbres*, par Zurcher et Margollé, 2 copies.

*Les grimpeurs des Alpes*, par E. Dufour, 2 copies.

*Travellers talk*, par Murray.

*La vallée d'Aoste*, par Aubert, 3 volumes.

*Guide en Suisse*, par Berlepsch.

*Alpine journal*, 3 volumes.

*Western Alps*, par John Ball.

*Eastern Alps*, par John Ball.

*Caucasus and Bashan*, par Douglas Freshfield.

*Dolomite mountains*, par Gilbert et Churchill.

*Frasers magazine*, luglio 1869.

*Edinburgh Review*, luglio 1869.

*Macmillans magazine*, aprile 1869.

2 cartes du Mont-Blanc, par Capt. Meuillet.

(1) La maggior parte per le succursali.

- 2 cartes du Mont-Blanc, par Adam Reilly.  
 3 cartes de la chaîne du Mont-Rose, par Adam Reilly.  
 Etat major piémontais, carte de La Thuile, 2 copies.  
 Id. carte de la Valpellina, 2 copies.  
*Guida della montagna Pistoiese.*

*Doni della signora Bardin.*

- L'année historique* (1861), par Jules Zeller.  
*L'année scientifique* (1858), par Louis Figuier.  
*L'année géographique* (1863), par Vivien de Saint-Martin.  
*Paris en Amérique*, par René Lefèbvre.  
*Le docteur Herbeau*, par Jules Sandeau.  
*Souvenir d'un médecin*, par Philarète Chasles.  
*Le terrain erratique des Vosges*, par Henri Hogard.  
*Géographie universelle*, par Malte-Brun, 1 volume.  
*Itinéraire de la Suisse*, par Adolphe Joanne.

*Dono del signor Frederick Whympers.*

*Travel and adventure in the territory of Alaska.*

*Doni della casa Hachette et Cie.*

- Dictionnaire des sciences, des lettres et des arts*, par Bouillet.  
*Dictionnaire d'histoire et de géographie*, par Bouillet.  
*Suisse, guides diamants*, par Joanne, 6 volumes.  
*Italie du nord*, par Joanne.

**Embellissement de Courmayeur.**

*Notions préliminaires.*

Le montant général de la souscription s'élève à	F. 5,634 60
Savoir: sommes payées . . . . .	F. 2,924 60
Souscriptions non encore payées . . . . .	» 2,710 »

---

*Compte.*

*1<sup>re</sup> Partie. — Recette.*

La recette totale s'élève à la somme de . . . . .	F. 3,606 43
Savoir: reçu des souscripteurs . . . . .	F. 2,924 60
Rembours de la caisse d'épargne de Milan, le 17 avril 1869 . . . . .	» 681 83

---

2<sup>e</sup> Partie. — Dépense.

1. Dépôts à la caisse d'épargne de Milan, les 15 janvier, 13 mars, 4 avril et 10 avril 1866 (voir le livret) . . .	F. 2,200 »
2. Pour achat de deux livrets . . . . .	» 0 40
3. Pour fourniture et placement des lanternes à Courmayeur . . .	» 560 »
4. Pour frais de voyage à Turin le 21 octobre 1866, réunion des déposants . . . . .	» 25 30
5. Pour frais de procuration au notaire Marcoz à Aoste . . .	» 6 35
6. Somme versée dans la caisse du Club à Turin le 19 avril 1869 . . . . .	» 660 »
7. Pour prestation de serment à Aoste le 13 octobre 1868 . . .	» 4 80
8. Pour frais de voyage à Milan et à Turin en avril 1869. . .	» 34 07
9. Frais de bureau: grand nombre de lettres à monsieur le président et à monsieur le secrétaire du Club en 1866 et 1867, papiers, registre et publication sur la <i>Feuille d'Aoste</i> , etc., environ . . . . .	» 35 »
Total de la dépense . . . . .	<u>F. 3,525 92</u>

3<sup>e</sup> Partie. — Récapitulation.

La recette est de . . . . .	F. 3,606 43
Et la dépense de . . . . .	» 3,525 92
Reste en caisse la somme de quatre-vingt francs et cinquante un centimes. . . . .	<u>F. 80 51</u>

Aoste, le 20 septembre 1869.

GEORGES CARREL Ch.  
*Secrétaire et caissier officieux.*

*Eclaircissements sur le compte précédent.*

1. La somme de 2,200 francs déposée à la caisse d'épargne de Milan avec quelques intérêts a été liquidée par les syndics de la faillite et fixée à F. 2,272 77.  
Ils en ont payé (1<sup>re</sup> distribution) le 30 p. 0/0. Soit 681 83.
2. Les déposants d'Aoste avaient réclamé d'être payés à Aoste, mais nous n'avons pu l'obtenir, il nous a fallu nous rendre à Milan. J'ai dépensé à cette occasion F. 106 15, y compris F. 31 70 payés au procureur près le tribunal de commerce. Comme j'étais porteur de plusieurs livrets, la quote-part pour l'*embellissement de Courmayeur* a été portée comme dans le compte à F. 34 07.
3. Je joins au compte la *note* des souscriptions et celle des souscriptions non payées.  
La note générale de la souscription est de F. 5,634 60, comme je l'ai marqué dans les notions préliminaires.

**Rendiconto della gestione economica del  
Club Alpino italiano nel 1869.**

<b>ATTIVO</b>			
Fondo in cassa al 31 dicembre 1868 . L.	1,585	30	
Interessi di somme poste temporariamente a frutto . . . . .	451	08	
Incassi di quote di buon ingresso ed annuali correnti ed arretrati . . . . .	3,185	00	
Id. per iscrizioni a socio perpetuo . .	800	00	
Vendita di <i>Bollettini</i> , ed annunci nei medesimi . . . . .	34	75	
Dono del Consiglio Provinciale di Torino .	100	00	
Entrate straordinarie . . . . .	61	25	
<b>TOTALE ATTIVO L.</b>	<b>6,217</b>	<b>38</b>	<b>6,217 38</b>
<b>PASSIVO.</b>			
Spese di segreteria . . . . .	745	49	
Provvista di libri e litografie . . . . .	232	50	
Riparazioni a strumenti . . . . .	29	00	
Escursioni ufficiali . . . . .	100	00	
<i>Bollettino</i> . . . . .	1,925	00	
Mobilio, riscaldamento, illuminazione, ecc. »	402	60	
Personale di servizio . . . . .	471	30	
Spese impreviste . . . . .	80	65	
<b>TOTALE PASSIVO L.</b>	<b>3,986</b>	<b>54</b>	<b>3,986 54</b>
<b>IN CASSA AL 31 DICEMBRE 1869 L.</b>			<b>2,230 84</b>

**Resoconto dell'impiego fatto della somma che il Club Alpino di Londra ci inviò coll'incarico di ripartirla fra i poveri montanari maggiormente danneggiati dalle inondazioni dell'autunno 1868.** — Abbiamo già annunziato nel precedente *Bollettino* che il Club Alpino di Londra ci aveva mandato lire 1,962 per lo scopo qui sopra indicato. Il signor R. E. B., inglese, socio del nostro Club, nel consegnarci quella somma volle, per tratto di squisita generosità, portarla a lire 2,000.

Onde compiere il ricevuto mandato con tutta la coscienza possibile, la Direzione del Club Alpino ebbe ricorso ai signori Prefetti di Torino e di Novara dai quali le venivano cortesemente comunicati gli stati indicanti i danni sofferti dai varii comuni montani delle rispettive provincie. Proportionando all'ammontare dei danni quello del sussidio da destinarsi, la Direzione deliberò di ripartire quella somma in modo che toccassero alla provincia di Torino lire 1,000, a quella di Novara lire 900, e destinò finalmente le altre lire 100 al comune di Agordo.

Il quadro seguente indica i comuni fra i quali si ripartirono i soccorsi, il circondario cui appartengono, l'ammontare dei sussidii ed il numero delle famiglie fra le quali vennero ripartiti:

Venaus (Susa) . . . . .	L. 100	5
Novalesa (Susa) . . . . .	» 100	5
Locana (Ivrea) . . . . .	» 100	3
Noasca (Ivrea) . . . . .	» 100	7
Cogne (Aosta) . . . . .	» 200	5
N. D. de Rhêmes (Aosta) . . . . .	» 50	1
Rhêmes St-Georges (Aosta) . . . . .	» 50	1
Gressoney (Aosta) . . . . .	» 250	2
Courmayeur (Aosta) . . . . .	» 50	1
Rassa (Varallo) . . . . .	» 300	10
Macugnaga (Domodossola) . . . . .	» 500	20
Premia (Domodossola) . . . . .	» 100	5
Agordo (Belluno) . . . . .	» 100	4
	<hr/>	<hr/>
	L. 2,000	69
	<hr/>	<hr/>

Vollero assumersi l'incarico della distribuzione di quel danaro i signori G. Castagnola per la Valle di Susa; G. Vernetti per la Valle dell'Orco; Riccardo Enrico Budden per la Valle d'Aosta; teologo Farinetti per la Valle Sesia; Giorgio Spezia, ingegnere, per le Valli Anzasca e Antigorio; T. Benedetti, commissario distrettuale, pel comune di Agordo.

I sussidii vennero generalmente rimessi in presenza delle autorità civili ed ecclesiastiche colla raccomandazione ai sussidiati di mostrarsi ognora buoni e cortesi verso i viaggiatori che verrebbero a percorrere le loro

valli, i loro monti. Quantunque in generale i sussidi fossero tenui, tuttavia non parvero tali a quei tapini perchè venivano inaspettati. Tutti espressero alla Direzione del nostro Club le più vive grazie, e per mezzo di essa ai benefattori dai quali loro perveniva l'inatteso soccorso. Noi ci uniamo a quella povera gente per esprimere la nostra riconoscenza ai generosi alpinisti Inglesi.

Tutte le ricevute sono deposte e visibili presso la segreteria del Club.

Torino, 30 gennaio 1870.

B. GASTALDI.



*Socii inseritti.*

**Socii iscritti dal 15 giugno al 31 dicembre 1869.**

- 1 AVONDO cav. Pietro Felice, industriale (Serravalle Sesia).
- 2 BADINI Giuseppe (Carpignano Sesia).
- 3 BIRKBECK John Esquire (Settle Yorkshire — Inghilterra).
- 4 CALPINI Stefano, studente in legge (Domodossola).
- 5 CHIGI-ZONDADARI marchese..... (Firenze).
- 6 DE CESARE comm. Carlo (Firenze).
- 7 DEKATT Giovanni Luca, ingegnere di miniere (Iglesias).
- 8 FAVRE Pietro Giuseppe, procuratore capo (Aosta).
- 9 FENZI Emanuele Orazio, banchiere (Firenze).
- 10 FRENCH A. I., banchiere (Firenze).
- 11 FIORENTINI Francesco, industriale (Pella).
- 12 GASTONE DUCA DI PRASLIN (Choiseul, castello di Praslin).
- 13 GENTINETTA cav. Giovanni (Domodossola).
- 14 GONIN Leone, ingegnere di miniere (Cagliari).
- 15 GINORI-LISCI marchese Lorenzo, senatore del Regno (Firenze).
- 16 GRIPPIERE Alessandro (Masera).
- 17 GUIDA comm. Giovanni (San Pietro Mosezzo, Novara).
- 18 GUGLIELMAZZI avv. Antonio (Masera, Ossola).
- 19 LORA PIVANO Martino, industriale (Coggiola, Biella).
- 20 LUINO Giovanni, professore di fisica (Bologna).
- 21 MAROLDA PETILLI avv. Francesco, deputato (Firenze).
- 22 MELLERIO Francesco (Masera, Ossola).
- 23 MINETTI Francesco, ragioniere (Crevola d'Ossola).
- 24 PERROD Pietro Alessio, esattore (Aosta).
- 25 PIRAZZI MAFFIOLA Pietro, geometra (Piedimolera).
- 26 PROTASI Giovanni (Piedimolera).
- 27 PROTASI comm. Gio. Domenico, ingegnere (Arona).
- 28 RIDOLFI marchese comm. Luigi (Firenze).
- 29 RIGONI avv. Angelo (Domodossola).
- 30 SPEZIA avv. Lodovico (Pontegrande, Ossola).
- 31 SPEME cav. Guglielmo (Firenze).
- 32 SPINOLA marchese Giacomo, colonnello aiutante di campo di S. M. (Firenze).
- 33 TRABUCCHI avv. Giacomo (Domodossola).
- 34 ZOPPETTI Vittore, ingegnere nel R. Corpo delle Miniere (Milano).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

**Books and maps for alpine travellers.**

**ALPIN CLUB MAP of SWITZERLAND** and the Adjacent Countries on a scale of  $\frac{1}{250,000}$  (four miles to an inch) from Schaffhausen on the North to the Southern Slopes of the Val D'Aosta on the South, and from the Orteler group on the East to Geneva on the West. Constructed under the immediate superintendence of the ALPINE CLUB, edited by R. C. Nichols, F.R.G.S. and engraved by ALEXANDER KEITH JOHNSTON, L.L.D. F.R.G.S. [*In preparation*].

The FIRST SHEET, being the North-West portion of Switzerland, and comprising Bâle, Lucerne, Interlachen, Grindelwald, Bern, Freiburg, and Neuchâtel, is now ready, price 6s. on Drawing Paper; or price 8s 6d., mounted on Canvas and folded into a CASE.

**MAP of the CHAIN of MONT BLANC**, from an actual survey in 1863-64, By A. ADAMS-REILLY, F.R.G.S. M.A.C. Published under the authority of the ALPINE CLUB. *in* Chromolithography on extra stout drawing-paper 28 inches by 17 inches price 10s; or mounted on canvas in a folding case, price 12s. 6d.

**The NORTH-WEST PENINSULA OF ICELAND**, being the Journal of a Tour in Iceland in the Summer of 1862. By C. W. SHEPHERE, M. A. F. Z. L. With a Map and Two Illustrations in Chromolithography. Fcp. 8vo. 7s. 6d.

**BEATEN TRACKS**, or Pen and Pencil Sketches in Italy. By the Authoress of 'How we spent the Summer.' With 42 Lithographic Plates, containing about 300 Sketches. 8vo. 16s.

**HOW WE SPENT the SUMMER**, or 'A Voyage in Zigzag' in Switzerland and Tyrol with some Members of the Alpine Club. From the Sketch-Book of one of the Party. Third Edition, re-drawn. In oblong 4to. with about 300 Illustrations, price 15s. cloth.

**A GUIDE to SPAIN.** By H. O'SHEA. Post 8vo. with Map, 15s.

**GUIDE to the PYRENEES**, for the use of Mountaineers. By CHARLES PACKE. With Maps, &c. New Edition, enlarged [May 1867], just published, price 7s. 6d.

**The COMMERCIAL HANDBOOK of FRANCE.** By FREDERICK MARTIN, Author of 'The Statesman's Year-Book.' With 3 Maps. Crown 8vo. 7s. 6d.

**GUIDE to the EASTERN ALPS.** By JOHN BALL, F.L.S. M.R.I.A. late President of the Alpine Club. Post 8vo. with Maps and other Illustrations.

[*In the press*].

**GUIDE to the WESTERN ALPS**, comprising Dauphiné, Savoy, and Piedmont; with the Mont Blanc and Monte Rosa Districts. By the same Author. With an Article on the Geology of the Alps by M. E. DESOR. Post 8vo. with Maps, &c. 7s. 6d.



## AVVERTENZE

---

La Sede del **Club Alpino** continua ad essere provvisoriamente nel **Palazzo Carignano**.

I signori socii hanno libero ingresso alle sale della Sede centrale, delle sedi di Aosta, Varallo, Firenze ed Agordo. I socii dei Club stranieri vi saranno ammessi mediante la presentazione del loro biglietto di visita.

I pagamenti delle quote sociali si ricevono in Torino, dal socio tesoriere signor Giacomo Rey, negoziante, *sull'angolo piazza Castello e via Doragrossa*; si ricevono pure in Firenze, *al negozio Peyron e Comp., via Panzani*.

Le domande ed i reclami relativi al *Bollettino* devono essere diretti alla Sede centrale in Torino.

---

## INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL N. 15.

---

Introduzione, B. GASTALDI, pag. 129 — *Loi protectrice des oiseaux utiles*, pag. 137. — *Sur la destruction des insectes*, JACQUES BARRAL, pag. 139. — *Protection des petits oiseaux*, pag. 146. — Premio per promuovere il rimboscamento delle montagne, pag. 146. — Il Grauhaupt o la Testa Grigia, pag. 151. — La Gusella di Vescovà, N. PELLATI, pag. 163. — Una escursione al Gennargentu (isola di Sardegna), R. GAROLA, pag. 169. — *Nouvelle ascension du Grand-Paradis et promenades alpines*, P.-J. FRASSY, pag. 179.

VARIETÀ. — *Note orografiche e topografiche sulla Pusteria*, di Giuseppe Trinker consigliere montanistico, tradotte dal tedesco, pag. 228. — *Itinerarii per escursioni nelle Alpi Graie*, pag. 235. — *La vallée de Cogne*, pag. 242. — *Courmayeur et le Col Ferret*, pag. 250. — *Disgrazie sulle Alpi*. — *Voluta di neve a Balme*, pag. 253. — *Morte del signor Chesler*, pag. 254. — *Morte del signor Elliot*, pag. 254. — *Accident sur le Petit Saint-Bernard*, pag. 255. — *Chasse aux Chamois dans les Alpes*, pag. 256. — *Catalogo dei libri, carte, strumenti, ecc., depositati nella sala di lettura di Agordo ad uso della Succursale del Club Alpino*, pag. 256. — *Movimento di turisti nel distretto della Succursale di Agordo*, pag. 258. — *Club Alpin du Valais*, pag. 259. — *Club Alpino a Monaco di Baviera*, pag. 260. — *Il Caucaso centrale, ascensione del Kazbek e dell'Elbruz*, pag. 260. — *Voyages dans l'Alaska et sur le Yukon*, pag. 271. — *Il regio Istituto forestale di Vallombrosa*, pag. 274. — *Les forêts en Australie*, pag. 274. — *Grotte de Kirchberg*, pag. 275. — *Changements géologiques en Chine*, pag. 275. — *L'homme primitif aux lacs suisses*, pag. 275. — *Mines de diamant en Australie*, pag. 280. — *Elenco dei doni ricevuti dal Club Alpino (sede centrale)*, pag. 281. — *Embellissement de Courmayeur*, pag. 282. — *Rendiconto della gestione economica del Club Alpino Italiano nel 1869*, pag. 284. — *Resoconto dell'impiego fatto della somma che il Club Alpino di Londra ci invid coll'incarico di ripartirla fra i poveri montanari maggiormente danneggiati dalle inondazioni dell'autunno 1868*, B. GASTALDI, pag. 285.

*Socii iscritti dal 15 giugno al 31 dicembre 1869*. — *Annunzi bibliografici*. — *Hôtels et fournisseurs recommandés parla Direction du Club Alpin*.

---